

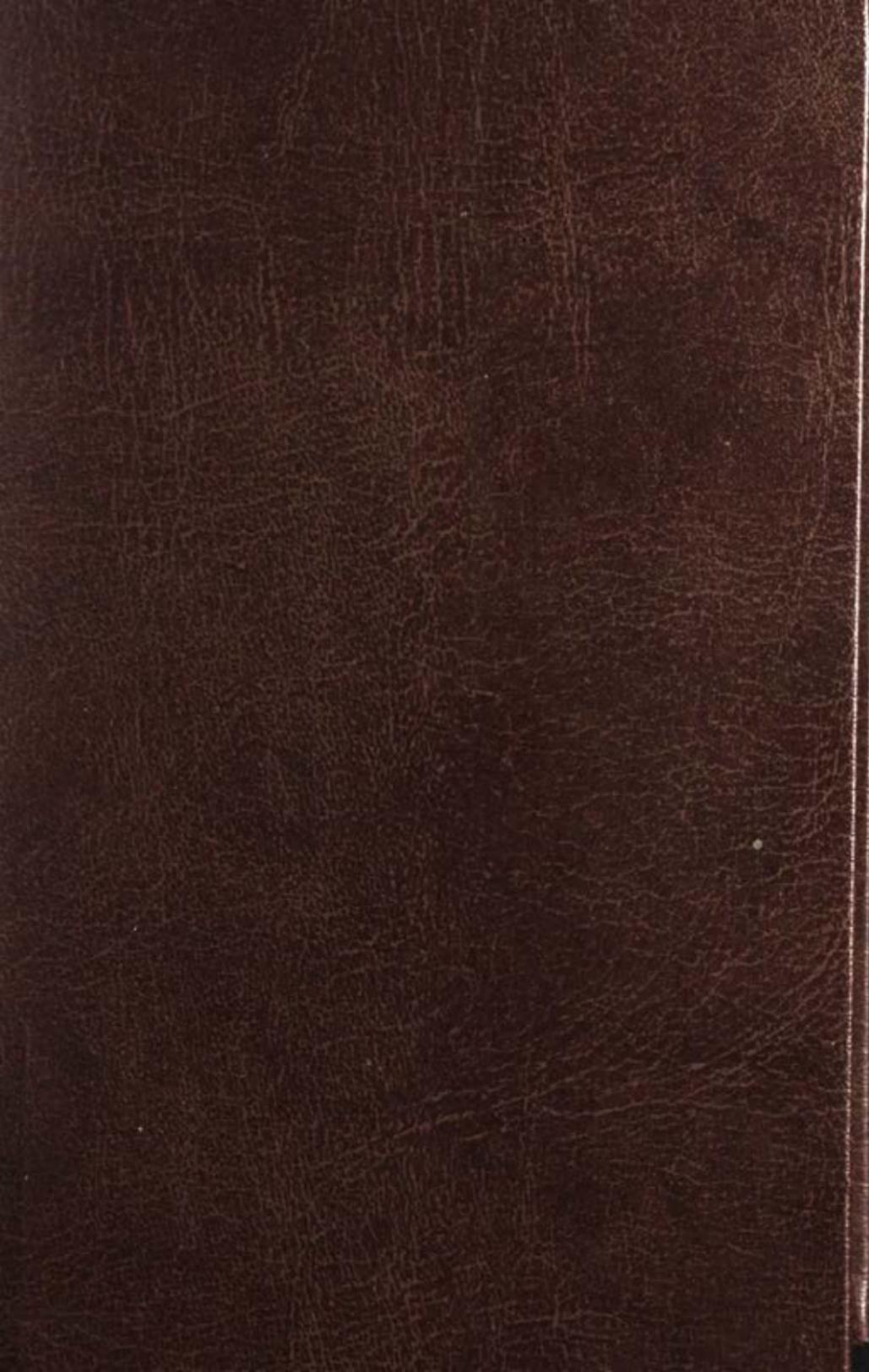


## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)







**SOLWAN EL MOTA'**

OSSIANO

**CONFORTI POLITICI**

DI **IBN ZAFER**

ARABO SICILIANO DEL XII SECOLO.

VERSIONE ITALIANA

DI

**MICHELE AMARI**

sul testo arábico inedito, non tradotto in alcuna lingua dell'Occidente.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1831.



Stampa: G. B. BRIGOLI, LIBRARIO, G. B. BRIGOLI, FIRENZE

[Redacted]

W. B. BIRD  
1870  
G. B. BIRD  
1870

D.<sup>o</sup> Domenico Moda

SOLWAN EL MOTA'.

L'Editore intende valersi dei diritti accordatigli dalle Leggi  
sulla Proprietà Letteraria.

SOLWAN EL MOTA'

OSSIANO

**CONFORTI POLITICI**

DI IBN ZAFER

ARABO SICILIANO DEL XII SECOLO.

VERSIONE ITALIANA

DI

**MICHELE AMARI**

sul testo arábico inedito, non tradotto in alcuna lingua dell'Occidente



FIRENZE

FELICE LE MONNIER

—  
1851



A J. T. REINAUD  
SOCIO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA  
PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ASIATICA DI PARIGI  
PROFESSORE DI ARABICO  
NELLA SCUOLA DELLE LINGUE ORIENTALI VIVENTI  
IL TRADUTTORE DEDICA QUESTO SAGGIO DEI SUOI STUDI  
IN ATTESTATO DI GRATITUDINE  
ALL' AMOREVOLE MAESTRO.

A. J. T. HEINARD

SOCIO DEL INSTITUTO DI SCIENZE

ACCADÉMICHE DELLA SOCIETÀ ANATOMICA DI PARIGI

PROFESSORE DI ANATOMIA

NELLA SCUOLA DELLE SCIENZE ORIENTALI DI PARIGI

IL TRATTATO DI ANATOMIA DELLO STOMACO DEI SUOI ANIMALI

IN ATTESTATO DI GRATITUDINE

ALL'AMOREVILE MENTE

## INTRODUZIONE.

---

### I.

Rendendo oggi all'Italia un' opera politica scritta nel suo territorio sette secoli addietro, io non ignoro che fo come se le offerissi l' armeria di re Ruggiero, quando la misera patria nostra va domandando fucili a percussione, cannoni alla Paixhans e fregate a vapore per levarsi d'addosso i vincitori del 1849. Noi non abbiam fondato per anco la città di cui siam cittadini. Noi viviamo nell'intervallo tra due guerre, o per dir meglio, tra due campagne d'una medesima guerra: e però, prima d'ogni altra dottrina, dobbiamo apprendere l'arte della vittoria; studiare le nostre forze e del nemico, studiare gli errori e le fatalità che ci han perduto. Per altro i fatti del quarantotto e del quarantanove mostraron bene che la lama italiana tagliava, e che se non portò ferite mortali, fu che non trovossi niente salda nell'impugnatura. Convien dunque lavorar oggi all'impugnatura della spada, ch'è il governo civile; convien che gli scrittori italiani piccioli o grandi, nei libri, negli opuscoli, nei giornali trattino assiduamente i problemi che presenta la condizione politica, religiosa, e sociale del paese: viluppo lasciatoci in parte dalla storia e in parte cagionato dai progredimenti generali dell'umanità. Mercè questi lavori preparatorii abbrevieremo almeno il periodo delle incertezze e delle dissenzioni, e il popolo italiano s'avvierà a quell'unità di vita politica nella quale dovrà entrar presto o tardi.

Or il libro ch'io mi fo a pubblicare in italiano corre lungi assai da queste vie. Racchiude, egli è vero, profonde considerazioni politiche e morali di quelle che mai non invecchiano, perchè non cangiasi la natura umana; ac-

cenna ad alcune quistioni sociali che sovrastano adesso all' Europa, e che nel medio evo si svilupparono in Oriente con un impeto da non doversi temere appo di noi; ma la teoria principale del libro non è applicabile all' età nostra, poggiando su la base dell' autorità ch' è caduta, fatta polvere, anzi fango e putridume. Perciò veggiamo il povero autore correr dietro al sogno delle ristorazioni, evocare gli antichi esempi della virtù monarchica; e come uno splendido scrittore vivente si lusingava di sciorre il problema del papato con la supposizione d' un papa filosofo, così Ibn Zafer tenta d' uscìr dal circolo vizioso immaginando un principe che si reggesse secondo i voleri di Dio, cioè la giustizia e il bene dell' umanità; si mostrasse forte a un tempo e rassegnato e capace di deporre il potere non potendolo tener secondo coscienza: principe che sarebbe, confessa egli alfine (cap. V, § 9), « più peregrino del grifone, più maraviglioso dell' alchimia, e più raro dell' oro vermiglio. » Io dunque non presento il "Solwan" che come un' armatura da museo, un libro di erudizione e principalmente di diletto; poichè l' autore trattò in parte lo spinoso soggetto, com' era costume degli orientali, sotto forma di favole. Potrà questo libro apprestare argomenti di studio a chi voglia seguir le scienze politiche nel loro progredimento, a chi voglia descrivere l' incivilimento italiano in tutte le sue fasi, una delle quali si compì certamente in Sicilia al tempo di Ibn Zafer; potrà servire a tutti di passatempo piacevole e istruttivo con quella sua antica semplicità d' idee, eleganza di forme e peregrino abbigliamento; ma altro io non ne prometto. Forse l' autore non lo scrisse ad altro effetto che quest' ultimo; nè credea più che noi alla efficacia dei suoi rimedii o filtri, chè così suona al suo dire la voce Solwan: palliativi ch' ei porgeva ai principi per guarirli d' un morbo gentilizio.

È mestieri ch' io dica qui perchè mi sia messo a così fatto lavoro, lasciando per poco la letteratura militante. Questo è conseguenza di un errore mio un po' antico. Nella persecuzione ch' io aveva affrontato pubblicando la

storia del Vespro siciliano, mi rifuggii a Parigi alla fine del 1842, acceso già d' un grande amore per gli studi storici; i quali da principio non erano stati lo scopo mio, ma lo strumento adoperato a compiere quel che mi dettava la coscienza. Fra gli studi storici io vagheggiava oramai nella mia mente la dominazione musulmana in Sicilia. Risalendo per seguire la Costituzione di quell' isola dal Vespro in su, mi era paruto impossibile che la catena si fermasse ai tempi normanni, come suppose il Di Gregorio: e ciò io aveva accennato nel primo capitolo della storia del Vespro. M' era venuto intanto alle mani il frammento d' Ibn Khaldun su la storia d' Affrica e di Sicilia, pubblicato da M. Noël des Vergers con la versione francese e con un erudito commento. Alla prima, io non ho ragion di tacerlo, invidiai l' avventurato straniero, che poi ho ammirato e stimato, molto più conoscendolo da vicino e leggendo le altre opere sue che mostran sempre ingegno, sapere e gusto. Nè io mi sentiva solamente incapace a capire il testo di Ibn Khaldun. Io era altresì convinto della impossibilità di scriver la storia de' Musulmani di Sicilia senza conoscer la lingua e paleografia arabica in guisa da poter da un lato gittare uno sguardo sicuro su la storia generale e le istituzioni di quel popolo, e dall' altro lavorar di microscopio per andare scoprendo nuovi ricordi della Sicilia musulmana, che impinguassero un po' la magra raccolta pubblicata dal Gregorio sotto il titolo di *Rerum Arabicarum quæ ad historiam Siculam spectant Ampla Collectio*. — *Panormi 1799*, 1 vol. in folio. — Ma finchè non fossi uscito d' Italia sarebbe stato vano di tentar questa impresa, senza nè scuola d' arabo nè collezione di manoscritti. Per mia ventura io non avea mai tentato lo studio dell' arabo in Palermo, ove avrei giocato, come dice il Meli, « sette anni di scuola per guadagnare un gran pezzo di Padre Emmanuele, » gesuita autore d' una grammatica latina che tormentò molto il poeta; e forse un pezzo di grammatica araba non era nè anche sì facile a guadagnarsi. Delle altre scuole di arabico in Italia la sola che potesse rivaleggiar

con Parigi era quella di Roma; ma intorno a Roma s'innalzava allora il muro della Cina, sfondato qualche anno fa, ed ora rattoppato bene o male, talchè bisogna aspettare che crolli, perchè l'Italia e il mondo traggan profitto dai tesori scientifici della città eterna. Egli è vero che nel benedetto suolo italiano, la picciolezza di tanti Stati, lo stupido dispotismo, l'uggia dei preti, la povertà, le sollecitudini, il terrore non han mai tanto oppresso gli ingegni che il fuoco sacro non gettasse scintille qua e là. Ciò si è anche veduto nella filologia orientale. L'arabo si è studiato in Sicilia senza tradizione orale di maestro: il Di Gregorio sul fin del secolo passato lo apparò da sè stesso con una grammatica e il dizionario del Golio, alla età di quaranta e più anni; egli fu seguito dal Morso che non avea migliori aiuti, e il Morso dai suoi discepoli Mortillaro, Caruso e Castagna, i quali se non possono ben conoscere questa lingua difficilissima, pur si sono provati ad interpretar qualche leggenda e qualche brano di diplomi; e Mortillaro, con maggior ardire, ha pubblicato opuscoli, illustrazioni di monete, suggelli e utensili, e fin anco il saggio di un catalogo di Mss. lavori raccolti poscia in un volume; i quali risultamenti quantunque piccioli in sè stessi, sono pur degni di lode in paragone dei mezzi. Il Littieri si è mostrato molto più forte a Napoli, dove il principe di San Giorgio ha poi pubblicato un lavoro stupendo su la numismatica arabo-italiana. Roma vanta parecchi professori, anche senza contarvi il valorosissimo signor Sciahuan, maronita; e ben a Roma ha brillato e in Europa, e però oggi è stato deposto dalla cattedra, quel fervido ingegno del Lanci. A Milano dopo il Rampoldi e il Castiglione, celebri per opere di polso, si è segnalato il Madini; in Toscana pubblicaron qualche lavoro molti anni addietro il Raineri e il Biscia: e ciò parlando della sola lingua arabica e non delle altre dell'Oriente, le quali sono state e sono pur coltivate, soprattutto l'ebraica.

Tuttavia bisogna confessarlo, gli studi orientali che nel secolo passato furono in onore in Italia si son andati estinguendo, e che i nostri giovani più valorosi in così

fatte discipline si son formati alle scuole straniere. Compì i suoi studi a Parigi l'abate Arri da Asti, morto sì immaturamente mentre attendea con felicissimi principii alla pubblicazione dei capitoli di Ibn Khaldun su la storia degli Arabi avanti l'islamismo. Il Gorresio, che ha lasciato, a dir vero, gli studi arabi, ma onora l'Italia coi suoi lavori nelle lettere sanscrite, credo abbia fatto molto più a Parigi che a Torino. A Parigi e poi alla scuola dello Sciahuan e al fine in Oriente s'è addestrato l'atleta degli orientalisti italiani, il conte Francesco Miniscalchi da Verona; ed ha frequentato meco per molti anni le scuole di Parigi il Sanguineti da Mantova che fa mirabili progressi nella filologia araba e persiana. A questi due giovani l'Italia dovrà in breve egregie opere, poichè il primo ha voltato in italiano quasi tutte le famose "Tornate" di Hariri, ed un' opera sul Libano, una sul cristianesimo in Oriente, e un antichissimo e importantissimo Codice siriano; e il secondo ha intrapreso la versione del viaggio di Ibn Batuta, e lavora in vari libri di medicina degli Arabi. Tempo verrà in cui questo studio e tutti gli altri rifioriranno in Italia sotto i raggi della libertà: e qual rossore intanto se noi domandiamo agli stranieri gli interessi del capitale che loro abbiám prestato due volte? O piuttosto, perchè continuare con questa distinzione di nazionali e stranieri, che si fa assurda quando unica scienza hanno ormai i popoli cristiani, unica speranza nei destini dell' umanità, e i barbari non son più fuori d' ogni nazione ma dentro; convertiti i quali, come si potrà, alla cristiana o alla musulmana, le gelosie tra nazione e nazione diverranno tanto ridicole quanto quelle tra due villaggi contigui! Così io avessi accattato altri studi dalla Francia nei cinque anni dell' esilio avanti il 1848! Ma nessuno potea sperare allor sì pronti gli avvenimenti che seguirono. L' occasione di scoprire un tratto di storia quasi sconosciuto, mi tentò: sì che entro poche settimane io cominciai que' novelli studi, e a capo di tre o quattro mesi mi vi gittai esclusivamente, dopo aver pubblicato la seconda edizione della storia del Vespro.

## II.

Ho avuto altrove l'opportunità d' accennare come il mio maestro M. Reinaud, il barone de Slane e altri valorosi orientalisti reggevano i primi miei passi nello studio dell' arabo e nelle ricerche ch' io cominciai immantinentemente nella splendida collezione dei Mss. di Parigi. Io ne dirò più largamente forse di qui ad un anno, quando spero di far uscire la storia della dominazione musulmana in Sicilia. Compirò anche allora un altro dovere verso parecchi compatriotti nostri che formarono una società per la pubblicazione di questo lavoro, e così mi fornirono i mezzi d' attendervi infino al 1848; i cui nomi tacerò adesso, e basti dir loro che non ho perduta la memoria del beneficio. La somma de' miei lavori fu, che all' entrar del 1848 io avea già abbozzato la storia, dalle prime imprese de' Musulmani contro la Sicilia bizantina infino a quelle de' venturieri normanni contro la Sicilia musulmana; talchè non mi rimaneva a percorrere che il conquisto normanno, la condizione dei vinti sotto la novella monarchia, e le crudeli vicende ch' e' soffrirono, finchè Federigo II imperatore ne trapiantò gli ultimi avanzi a Lucera all' entrar del XIII secolo. I materiali erano stati tutti raccolti da me stesso tra i Mss. arabi di Parigi, Oxford, Leyde, Londra, e alcuni ne doveva al D. Dozy professore a Leyde e ad altri orientalisti stranieri coi quali era entrato in corrispondenza. Non solamente io avea corretto sopra gli originali i testi storici e geografici pubblicati dal Di Gregorio con molti errori, ma li avea accresciuto forse nella proporzione che v'ha tra uno a venti. In fatti, i testi arabi ch' io posseggo, estratti di geografie, annali, e biografie relativi alla Sicilia e ai Musulmani di quest' isola, dan materia per un grosso volume in quarto senza versione, e formano una raccolta compiuta forse, per quanto si possa sperar dalle biblioteche d' Europa, raccolta che andrebbe naturalmente in appendice al *Rerum Italicarum Scriptores*. Oltre questi mate-

riali storici, ho per un altro volume e forse due di poesie d'arabi siciliani, compresi due divani, che così chiamansi in arabico le opere complete d'un poeta; dell'un dei quali divani mi fece far copia a Madrid il conte di Siracusa, e l'altro lo copiai io stesso sul Ms. della biblioteca imperiale di Pietroburgo, che mi fu prestato cortesemente infino a Parigi per le raccomandazioni del duca di Serradifalco; e questo è appunto il divano di Ibn Hamdis, concittadino di Teocrito, e famoso tra i poeti arabi d'Occidente. Quanto alle opere in prosa d'autori Siciliani che io non potea copiar tutte da me, le percorsi per poterne fare un giudizio e ne presi qualche squarcio. Sopra tutte m'invaghi del Solwan, talmentechè mi proponea di voltarlo in italiano dopo la pubblicazione della mia storia che dovea compiere nel 1848.

Io mi era dunque cacciato troppo innanzi nel labirinto quando gli avvenimenti di quell'anno mi chiamarono ad altri doveri. Già fin dal 1847, quando cominciava il bollor degli animi in Italia e tutti parlavamo di riforma, io avea messo un po' da canto i Musulmani per trattar de' Borboni, dando alla luce la Storia Costituzionale di Sicilia del Palmieri con una introduzione e molte note mie. Alla nuova delle fucilate del 12 gennaio 1848, stampai in fretta a Parigi un opuscolo su la quistione siciliana, corsi a Palermo, e indi navigai a golfo lanciato nella rivoluzione sino alla infelice primavera del 1849. Tornato allora all'esilio in condizioni assai tormentose, e non avendo compiuto la storia della dominazione musulmana, fui costretto a mutar le veci tra così fatto lavoro e il Solwan, e publicar questo immediatamente. A ciò l'editore si è prestato con buona volontà e coraggio. Se poi il lavoro mio puzzi di mercato, lo giudichino i lettori. Ma passiamo ormai dai nostri tempi a quelli in cui fu scritto il Solwan.

### III.

La nazione arabica, percorsa in quattrocent'anni tutta la parabola in cui s'era levata sì alto, ricadde a terra

nell' XI secolo, sgretolata, fatta polvere, tornata al disgregamento in cui visse da tempo immemorabile avanti l'islamismo. Il profeta che creò nel mondo questa nuova potenza per un vero miracolo d'ingegno e di volontà, non avea potuto sradicare l' antagonismo delle due schiatte arabiche di Cahtan e Adnan, nè la profonda diversità che era tra cittadini e nomadi o vogliam dire beduini; e provandosi cancellare un' altra divisione più palpabile assai, quella tra nobili e popolani, s'immaginò d'aver deciso la lite ricusando qualsivoglia dritto all' aristocrazia, e scrivendo nel libro sceso dal cielo la perfetta uguaglianza degli uomini, con una eccezione di poco momento in favor della propria parentela. Tuttavia il codice religioso e civile non valse a distruggere il saldo legame sociale della tribù, cioè l'assicurazione reciproca degli individui di un corpo morale costituito in stato di guerra permanente, contro cento altri corpi simili; la quale condizione torna ad un ordinamento militare indissolubile, e però all'aristocrazia. Questa classe che rimaneva fuor della legge, crebbe smisuratamente di forze con la conquista, e non potendo entrare di dritto nel governo per l'assurda immobilità della teocrazia musulmana, fece in pezzi il territorio. Cooperarono allo stesso effetto le altre cause analoghe, cioè le divisioni etnologiche e geografiche della schiatta arabica e delle altre nazioni ch'essa volle incorporarsi, dalla Transoxiana fino allo stretto di Gibilterra, mediante la imperfetta fraternità religiosa dell'islam. Maometto per vero copio e rinforzò la fraternità del cristianesimo: ma il sentimento religioso non ha potuto mai dissipare l'antagonismo nazionale, nè comporre le divisioni sociali, i due scogli tra i quali si dibatte l'umanità. Alle accennate forze dissolventi s'aggiunsero, come avvien sempre, molte altre cagioni: la reazione dell'umana libertà contro il dispotismo religioso e civile, la quale cominciò col regno del terzo califfo e portò alfine la guerra civile dei Carmati; l'accecamento dei despoti a servirsi d'armi straniere; la debolezza immane d'un governo di corte; la stupidità dei principi cresciuti in quell'aria infetta; e final-

mente il fatale innesto dei due poteri religioso e civile. Molte religioni son come le acque dei fiumi, utili quando scorrono, e pestilenziali quando impaludano; e però fan tanti miracoli intellettuali e morali mentre s'affaticano nel cammino, e producono poi tante brutture quando si riposano comodamente. Se il poter civile è separato dal religioso, può operar la riforma di quello, e forse render utile l'acqua che ristagnava; ma se no, la palude sarà sempre sterile, puzzolente e mortale; le complessioni più robuste vi periranno. Indi l'islamismo semplice e sublime nei dommi, puro nella morale, che che dica chi non l'abbia mai studiato, è poi guasto dalla disciplina, da quel suo pontefice con la scimitarra in mano. E questo appunto impedi la doppia riforma del governo e della religione, riforma che diveniva più che mai necessaria dopo i primi due secoli dell' islamismo: e la conclusione fu, in primo luogo, che la religione restò decrepita, inferma, invalida, e tal si strascinerà tuttavia per moltissimi secoli, vantandosi sempre della sua immortalità; e in secondo luogo, che il governo dal suo canto peri. Il vasto impero musulmano dunque, sul quale era disseminata la popolazione arabica, si fè in pezzi dopo i primi impeti del conquisto, i pezzi si suddivisero, e i frammenti si sbriciolarono di nuovo. Altre schiatte detter di piglio allo scettro che cadea dalle mani degli Arabi: in Oriente i Turchi, in Occidente i Berberi, e finalmente dier dentro i Cristiani. Tal catastrofe si consumò quasi per ogni luogo nell' undecimo secolo.

Come un microcosmo del mondo musulmano, la Sicilia conquistata dagli Arabi e Berberi d'Affrica nel IX secolo, s'era spiccata dall'Affrica nel corso del secolo X, e nell'XI si trovò scissa in tre o quattro principati, nel seno dei quali fermentavan di più le popolazioni greche e latine e il cristianesimo; talchè non è maraviglia se tra tante divisioni la schiatta italiana, guidata da intraprendenti condottieri normanni, si impadronisse dell'isola verso la fine di quel secolo. Il conquisto fu compiuto dopo trent'anni di combattimenti. La popolazione musul-

mana, scemata prima dalle guerre civili, poi dalla spada cristiana e sempre dall' emigrazione, era pur frequentissima nei principii della dominazione normanna, poichè il conte Ruggiero avea potuto condurre nel 1096 ventimila Saraceni all'assedio di Amalfi. Stanziavan principalmente i musulmani nella metà occidentale dell' isola che comprende Palermo; nè è improbabile che quivi avanzasser di numero la mescolata popolazione cristiana, greca, italica e normanna, composta in parte degli antichi abitatori e in parte venuta nella conquista. All'incontro nel rimanente dell'isola prevaleva il cristianesimo. Gli Italiani giunti di fresco, che furon detti i Lombardi, teneano il centro, o piuttosto una zona, la quale movendo dalle montagne che guardano il mare quasi a mezzo della costiera di mezzogiorno, andava a toccare il pendio meridionale della catena paralella alla costiera di settentrione, e volgendosi ad angolo verso ponente si arrestava sul ciglione de' monti che stanno a cavaliere delle pianure occidentali. Finalmente, le popolazioni di linguaggio greco occupavano il lato orientale, che non sgombrarono mai sotto la dominazione musulmana, abbarbicate nel gruppo dei monti di Messina donde si stendean su la costiera fino a capo Passaro da un lato e dall' altro a Cefalù. Così io mi raffiguro la carta etnologica della Sicilia al tempo che rientrò nella famiglia italiana. Par che prosperasse l'agricoltura nella zona greca e nella musulmana, ove i terreni non erano stati mai abbandonati, nè eran seguite grandi mutazioni di proprietà, e forse i poderi si trovavano più suddivisi. Il commercio sembra esercitato con attività da tutte le popolazioni marittime; l'industria quasi esclusivamente dai Musulmani. Bizantine e musulmane eran le arti; musulmane le scienze e le lettere: ma nelle arti e nelle lettere par che cominciasse presto a dimostrarsi l'influenza del castello, o vogliam dire della società feudale francese. Prevalse questa di certo negli ordinamenti militari, ancorchè molti ne prendesse dai Musulmani, soprattutto un corpo d'ingegneri. L'azienda pubblica al contrario par che restasse qual era sotto gli emiri, con poche riforme. L'ammi-

nistrazione della giustizia ebbe tante leggi e magistrati quante diverse nazioni soggiornavano nell'isola. Il governo finalmente, stampato sul sistema feudale, avea in cima una corte musulmana di tutto punto. Quanto alla condizione dei Musulmani tuttavia sì numerosi e influenti, parmi che la fosse di tre maniere: borghesi liberi nelle città; contadini servi della gleba nei paesi domi per forza d' armi: e proprietari allodiali che avean conservato i beni per accordo, tra i quali, se non m'inganno, si trovava qualche nobile con signoria similissima alla feudale. Erano dunque in Sicilia due società, cristiana e musulmana, poco disuguali l'una dall'altra per la somma delle forze; e ognuno vede che non potean rimanere insieme lungamente senza che l'una distruggesse l'altra. Pertanto, scorso poco meno che un secolo, i Musulmani eran già venuti a tali termini che i più veggenti di lor nazione s'accorgeano che presto sarebbe stato spento l'islamismo nell'isola, come lo scrive il viaggiatore spagnuolo Ibn Giobair (Vedi *Archivio Storico Italiano*, Appendice 16, pag. 25 segg.). Tollerati dapprima per necessità dai vincitori; protetti dal principato normanno; perseguitati a morte dalla baronia e dal clero, i Musulmani di Sicilia per disperazione emigravano verso la fine del regno di Guglielmo il Buono, e que' che non potean farlo si disponeano alla estrema lotta nella quale perirono la più parte in men di trent'anni.

Da questo quadro generale scendendo alla storia letteraria, si vedrà che la colonia musulmana di Sicilia, venuta dall'Africa al par che quella di Spagna, ma nata molto appresso, spenta molto prima e meno splendida in tutto della spagnuola, perchè il suo territorio era più picciolo assai, giunse pure a un alto grado di incivilimento. Nei primi principii non potè vantare che i versi di qualche guerriero, le scuole di dritto e le agiografie degli eroi religiosi del tempo; chè molti ve n'ebbe, animati come pare di quell'austera virtù dei primordii dello islamismo. Assodato che fu il conquisto, intiepidì quello zelo alla fine del IX secolo, e la letteratura pigliò un aspetto più conforme alla prosperità materiale del paese. Dopo un

periodo di rivoluzioni, represses sempre con orribili stragi e con la solitudine che creò nella Sicilia meridionale un Haynau affricano, il quale poi si vantava d'avervi fatto morire *almeno* secentomila persone di ferro e di fame, la Sicilia si spiccò finalmente dal governo d'Affrica, e le scienze e le lettere fiorirono alla corte dei suoi principi Kelbiti, discesi di pura schiatta arabica. Troviamo dunque nel X secolo non solamente tra quei principi molti letterati e protettori delle lettere, dei quali ci rimangono parecchi squarci di poesie, ma veggiamo altresì aperto un grande numero di scuole pubbliche in Palermo; qualche letterato straniero venire a soggiornare nell'isola; un Siciliano che sapea il greco andare a collaborare in Spagna alla versione della botanica di Dioscoride; studiate in Sicilia la grammatica, la versificazione, la filologia e la filosofia; e una dozzina di cenni biografici che ci avanzano di quel secolo, formano già il primo nocciolo della storia letteraria degli Arabi di Sicilia. Nel secol seguente, che portò l'anarchia feudale e finì con la conquista straniera, il movimento letterario si accelerò e si estese. Tra i settanta nomi in circa che ci danno per questo secolo le raccolte biografiche, veggiamo con molti poeti anche dei medici, giuristi di nome, storici sacri e profani: parecchi autori d'altri paesi musulmani vengono tuttavia in Sicilia, e dotti siciliani lasciano l'isola contaminata dagli infedeli per andarsi a rifuggire altrove. Notansi tra gli esuli siciliani di quell'epoca tre sommi uomini. Ali ibn Kata' testimone di tutte le sventure della sua patria, in una lunghissima vita (1044-1121) scrisse un'antologia di poeti arabi siciliani, che in parte ci resta, nella quale annoverò censessanta poeti, e una storia di Sicilia che si è perduta con molti altri suoi lavori. Costui andò a morire in Egitto. Mancò nello stesso anno, e poco men vecchio, Ibn Hamdis ricordato di sopra, che s'era riparato a Siviglia alla corte del valoroso e dotto Motamid ibn Abbad, avea scritto una storia di Algeziras, ed avea mostrato animo non men bello che l'ingegno, poichè fu dei pochissimi amici di Motamid, "e non della ventura" che non l'abbandona-

rono quando fu deposto dal trono e prigioniero per quei lamentevoli casi che ha preso ad illustrare il mio amicissimo professore Dozy da Leyde nella sua *Historia Abbadidarum*. Il terzo uomo di gran fama, nacque a Mazara nello stesso secolo XI, e morì in Affrica nel 1141, chiamato dal nome della sua patria El Mazari, luminaire della giurisprudenza in Occidente, autore di varie opere e precettore del Mehedi che fondò l'impero degli Almohadi a Marocco.

Nel secol XII poi, mentre gli uomini di principii più rigorosi morivano in terre straniere, altri musulmani di Sicilia non sdegnarono il favor della corte normanna che ambiva ormai di splendere mercè le scienze, lettere, arti e manifatture. Io mi ristringerò alla storia letteraria, poichè, quanto al predominio delle altre parti della civiltà musulmana in quella corte, l'ho accennato in un opuscolo recente e ne tratterò alla distesa nella storia. Quattro poeti arabi di Sicilia scriveano in lode di re Ruggiero alcuni leggiadri versi, ai quali diè luogo il contemporaneo Imad-eddin d'Ispahan nella sua raccolta generale dei poeti arabi di quell'età; ancorchè Imad-eddin avesse abbreviato gli squarei, non amando, dice egli, di ripetere l'elogio degli infedeli. Tuttavia quel principe, come uomo di stato e di guerra che egli era, anteponeva ai poeti gli scienziati: medici, matematici, e astrologhi ancora, se dobbiam credere a un fatto narrato da Ibn el Athir, il Muratori dell'islamismo. Resta in fine monumento perenne di gloria a Ruggiero la migliore opera geografica del medio evo, la geografia, dico, di Edrisi, intitolata a ragione il libro di Ruggiero. Anche se si riferisca a quella specie di accademia che si adunava nella reggia ciò che l'autore scrive del re esclusivamente nel suo proemio, ne rimarrà sempre che la corte di Palermo passò dalle ricerche statistiche del regno, allo studio della geografia universale; che trovando insufficienti i libri che trattavano di questa scienza, il re chiamò altri dotti, e per quindici anni continui interrogò o fece interrogare i viaggiatori, confrontò i loro ragguagli topografici e statistici, e alla fine diè carico della compilazione di tutti quegli elementi a Edrisi. Que-

sto scienziato e poeta par che fosse nato in Ceuta della regia schiatta dei Beni Hamud, dei quali farem parola nel § V. Chiamato alla corte di Palermo, colmato di ricchezze e di onori, Edrisi senza meno avea avuto parte principale nello esame critico dei materiali. Quando questi furono digeriti e si poterono applicare alla geografia matematica, buona o trista, che si conosceva in quel tempo, Edrisi cominciò con far costruire una sfera armillare e un gran planisfero di argento con una massa di metallo che gli avea dato a questo effetto il re. Indi stese in arabico la descrizione dei luoghi, e dedicò il libro a Ruggiero l'anno 1154: libro del quale non so comprendere come non si fosse fatta una versione qualunque greca, latina o francese, se pur non fu che Ruggiero dispreggiava troppo in fatto di scienza i suoi baroni e famigliari cristiani, e credeva inutile al tutto di gittar loro quelle perle. Questa è appunto l'opera il cui compendio, o piuttosto mutilazione, fu pubblicata in arabo e in latino con lo sciocco titolo di Geografia Nubiense, e manca appunto della parte migliore, cioè i ragguagli statistici. Il testo d'Edrisi non ha mai veduto la luce, se non che se n'è dato qua e là qualche squarcio, e nel 1841, una versione francese di M. Jaubert che lascia molto a desiderare; ond' io ho trascritto su tre codici diversi tutto il testo riguardante la Sicilia, e mi propongo di pubblicarlo, come il potrò, in originale o in italiano, nella raccolta accennata di sopra, aggiugnendovi forse la descrizione degli altri paesi italiani. Edrisi fece una nuova edizione dell'opera sua con molte aggiunte e con un nuovo titolo, dedicata a Guglielmo il malo, edizione perduta, la quale non si conosce altrimenti che per un cenno di Imad-eddin d'Ispahan, testè pubblicato da M. Reinaud nella prefazione alla geografia di Abulfeda, ove l'illustre professore francese spiega con molta erudizione e precisione i progressi della scienza geografica appo gli Arabi. Ma bastino cotesti cenni su le opere di Edrisi, e chi ne voglia più particolari notizie, legga la detta prefazione di M. Reinaud e un bell' articolo di M. de Slane nel *Journal Asiatique* del 1841, e dimentichi al tutto quel

che ne scrisse il Di Gregorio nella sua *Rerum Arabicarum* etc.

Tornando al soggetto, poco ormai resta a dire. Morto re Ruggiero, la letteratura musulmana di Sicilia declinò. Tuttavia un poeta arabo, venuto per caso in Sicilia nel 1171, dedicava alcuni versi a Guglielmo il buono che lo rimunerò largamente, e fino al 1182 il nome di questo principe era celebrato nei mediocrissimi versi incisi nel castello della Cuba fuor le mura di Palermo, i quali io ho pubblicato nella *Revue Archéologique* dell'anno scorso. Questi versi sembran le ultime foglie dell'albero che moriva. Il secol XII dà una quarantina di nomi alla storia letteraria dei Musulmani di Sicilia, tra i quali v'hanno non pochi esuli. Ci rimangono dunque in tutto il corso dei tre secoli da centoventi cenni biografici, i titoli d'una settantina d'opere, non comprendovi i frammenti di poesie, e una diecina di queste opere si trova adesso nelle biblioteche d'Europa. Ibn Zafer è l'autore di poco men che la metà di cotesti libri tanto dei perduti quanto di que' che ci rimangono.

#### IV.

Sdegnando i letterati servidori della fortuna che s'affollavano in Palermo alla corte dei Nazareni, Ibn Zafer, fedele alla sua schiatta e religione, andava stentando il pane per lo mondo e scrivea per vivere; chè fu sempre costume dei ricchi Arabi di donare largamente ai poeti e uomini di lettere, e questi ultimi anche trovavano asilo nei collegi fondati per istruzione pubblica, e talvolta davano accademie di beneficio, come il mostran benissimo le opere di Hariri. Per noioso che sia, debbo cominciare la biografia del nostro autore con la rassegna dei suoi molti nomi. Quel che gli imposero secondo l'uso, alla nascita o alla circoncisione, fu Mohammed; ebbe per soprannome, forse alla nascita del suo primogenito, Abu Abdallah, ossia padre d'Abdallah, e secondo altri Abu Hascem, chè frequenti errori accadono nel trascrivere i

soprannomi. Ibn Abi Mohammed fu il nome patronimico propriamente detto; e quel di famiglia Ibn Zafer, cioè figliuol di vittoria, o più precisamente dell'atto di dar di piglio; chè così spiega il nome del nostro autore, il biografo Ibn Khallican. Portò per nomi etnici El Sikilli ed El Mekki, ossia il Siciliano, il Meccano; nomi dei quali torneremo a dire or ora. Finalmente gli veggiam data l'appellazione onorifica di Hogget-eddin, ossia Dimostrazione della Fede, e secondo altri Scems-eddin, o Gemal-eddin, che suonerebbero Sole, o Decoro della Fede; e anche leggiamo il suo nome accompagnato dal doppio titolo di Hogget-elislam e Borhan-eddin (Dimostrazione dell'islamismo e Argomento della Fede), ovvero di Hogget-eddin e Gemal-elislam. Con questo pesante corredo di nomi che ricorda que' delli Spagnuoli, si presentava allora un musulmano d'importanza, per autorità o per sapere, uguali argomenti di riverenza nell'islamismo. E il misero Siciliano che andava accattando la vita a frusto a frusto, era chiamato campion della fede al par che i vittoriosi e possenti principi Saladino, Aladino, Norandino, etc., nomi che suonano: Salute, Altezza, Luce etc. della Fede.

Or le appellazioni di Siciliano e Meccano, che son date alternativamente, e spesso insieme, al nostro autore nelle biografie, ovvero nei numerosi Mss. delle sue opere, han tratto in errore alcuni eruditi intorno la vera patria di lui. Non dirò nulla degli autori della Storia universale inglese, i quali lo tolsero alla Sicilia, per un argomento fallacissimo, cioè che egli non potè nascere in quell'isola perchè i Musulmani n' erano stati scacciati (*driven out*) un secolo innanzi la sua morte (*Universal history, modern part, sect. liij.*) Questo errore lor fè chiudere gli occhi alla testimonianza di Ibn Sciohnah (Shohnah secondo l'ortografia inglese) citato da loro stessi, il quale porta che il nostro autore fosse nato in Sicilia. Lo stesso afferma positivamente Ibn Khallican (1211—1282) il gran biografo degli Arabi, cadi di Damasco, aggiugnendo ch'ei fu educato alla Mecca. Prima di lui, Imad-eddin da Ispahan (1125—1201), citato di sopra, dottissimo professore e segretario prima di

Norandino e poi di Saladino, che conobbe di persona Ibn Zafer ad Hamah in Siria, lo chiamava Siciliano e scriveva ch'ei traesse l'origine (asl) dalla Mecca e fosse Magrebino, ossia occidentale di patria (mansia), e domiciliato in Siria negli ultimi anni della sua vita. Makrizi storico egiziano (1365—1441) in un articolo di dizionario biografico lo dice anche nato in Sicilia, aggiugnendosi in una nota marginale del suo Ms. che Ibn Zafer fosse oriundo della Mecca, di patria Magrebino, e vivuto per qualche tempo ad Hamah. Contro tutte queste autorità poi Soiuti, egiziano anch'egli, ed uomo di prodigiosa erudizione, in un altro dizionario biografico che scrisse all'età di diciott'anni, il 1463, chiama egli è vero Ibn Zafer Siciliano, ma aggiugne fosse nato alla Mecca, andato in Egitto nella sua fanciullezza, passato indi in Affrica (*Africa propria*) a Mahdia ove combattè per la fede, e vi si trovò quando questa città fu presa dalle armi siciliane, onde di Mahdia passò in Sicilia, indi in Egitto di nuovo, e finalmente in Siria. Tra queste due asserzioni diverse non è necessario a dire da qual canto stia la maggiore autorità, se del solo Soiuti o di tutti gli altri cominciando da Imad-eddin. A ciò si aggiugne la evidente inverosimiglianza della narrazione di Soiuti; poichè noi sappiamo dalla Storia che Mahdia fu conquistata dalle armi siciliane nel 1148, sappiamo da Ibn Khallican che Ibn Zafer pubblicava in Sicilia il Solwan nel 1159, e ritraggiamo da un Ms. dell'autore che prima di quell'anno ei soggiornò in Siria. Falso è dunque l'itinerario delle migrazioni del nostro autore come lo dà Soiuti; o almeno se Ibn Zafer venne in Sicilia dopo la presa di Mahdia, prigioniero come parrebbe in questo caso, ne ripartì subito, andò in Siria e dopo qualche anno tornò nell'isola. È manifesto altresì che Soiuti cadde in uno anacronismo intorno la fuga di Ibn Zafer da Aleppo, di che tratteremo a suo luogo. L'erudito egiziano in quella sua compilazione giovanile o non ebbe presenti tutti i materiali biografici che faceano al caso, o non li esaminò con sana critica. Si lasciò forse ingannare dal dubbio senso del sostantivo "asl" origine, il quale in arabico si presta allo

stesso equivoco che nella nostra lingua l'aggettivo *oriundo*. La famiglia di Ibn Zafer si vantava probabilmente originaria della Mecca, e Soiuti fece nascer lui stesso in quella città, e seguendo questo primo errore, lo fece viaggiar da levante a ponente quand'egli avea tenuto probabilmente il cammino opposto.

Ancorchè qui non si contenda della patria d'Omero, e ch'io tenga come sommamente puerile l'amor di patria dimostrato nelle incruente battaglie della letteratura, ho scritto già una pagina in tale esame perch'io non potea accennare e gettare alla rinfusa i materiali che avea alle mani. Per lo stesso motivo aggiugnerò un'altra riflessione, cioè che il nome di Siciliano dato da tutti concordemente a Ibn Zafer non si spiegherebbe affatto col mero soggiorno di qualche anno in Sicilia, per un uomo ch'era stato sempre con la bisaccia di pellegrino su le spalle. Che se egli non parla mai della Sicilia nelle tre opere sue ch'io ho letto, è naturale che l'esule evitasse di nominare un paese asservito dagli infedeli. Nello stesso modo, quantunque fosse Siciliano di certo il mecenate appo il quale egli dimorò in Sicilia, l'autore pur non ne dice sillaba nel *Solwan*. I Musulmani in generale teneano più alla fede che alla patria, come i Cristiani dei primi nove o dieci secoli dell'era volgare; perchè la vera patria degli uni e degli altri non era mica su la terra. Inoltre gli Arabi, per effetto delle antiche abitudini nomadi e orgoglio della conquista, si davan premura grandissima di lor genealogie e poca assai del luogo ove il caso li avesse fatto nascere sul territorio occupato; gli stessi Spagnuoli, nei quali lo studio della subnazionalità si dimostrò più fortemente che nelle altre colonie, metteano come primario titolo di nobiltà quello della tribù, e poi si chiamavano Andalusi o pigliavan nome dalla loro città. Ibn Zafer avea fors'anco a vergogna d'esser chiamato il Siculo nelle accademie dei bacchettoni di Siria, nelle quali si sparse la sua fama letteraria e si copiarono le sue opere, e meglio assai gli tornava di fondarsi sull'origine della sua famiglia, onde potea passare per concittadino del profeta.

Nato in Sicilia, come non è dubbio, Ibn Zafer par che passasse in Affrica al par che tanti altri Musulmani che emigravano continuamente per fuggire la dominazione cristiana, le seduzioni degli infedeli e il tristo spettacolo dei rinnegati e dei prudenti; poichè di quel tempo, sotto re Ruggiero, le persecuzioni non erano incominciate per anco. Non è improbabile ch'egli avesse voluto combattere a Mahdia i suoi nemici di Sicilia, e che presa quella città, o fosse menato prigionie in Sicilia, o fuggisse per le città della costiera affricana occupate successivamente dai nostri e afflitte dalla spaventevole carestia, che avea fatto strage nell' Affrica propria, avea sforzato gran numero d'abitanti ad andar ad accattare la vita in Sicilia, ed era stata l'occasione principale che incoraggiò Ruggiero all'impresa. Dalle desolate contrade, ove certo non si pensava più al lusso delle lettere, l'esule, che altro mestiere non avea, par che andasse a tentar la sorte in Egitto, poichè Soiuti dicendo ch'ei vi avesse fatto soggiorno, si fondò forse sopra qualche ricordo di storia letteraria del paese. Del rimanente non par sia stato lungo il soggiorno. Lasciata quella provincia ormai debole, povera, divisa, governata da un visir a nome degli eretici Fatemidi che osavano ancora chiamarsi califfi, Ibn Zafer volle cercare asilo negli Stati del più virtuoso tra i principi dell' islamismo in quel tempo, il turco Mahmud ibn Zengui soprannominato Nur-eddin, quel Norandino sì famoso nella storia delle Crociate. Di questo fatto ci ragguaglia l'autore stesso nella prefazione al "Khair-el Bisciar," che par la settima tra le opere composte da lui, ed è certamente anteriore di parecchi anni al Solwan. Ibn Zafer la dedicava a un Abu'l Ridha Ahmed ibn Hibatallah, ibn Ahmed, ibn Ali, ibn Kornàs, soprannominato Safi-eddin (Eletta della Fede), uomo al certo di importanza nel reame di Norandino, ancorchè il suo nome non si trovi tra gli uomini notabili di Aleppo ch'era a quel tempo la capitale. Crederei dunque che Safi-eddin appartenesse piuttosto ad Hamah città anche di Siria, e fosse fondatore o direttore di qualche collegio, poichè l'autore gli dà i

titoli di *Sceikh* e di *Rais*. Quel che si fosse il Mecenate, il povero autore sperò di respirare sotto la protezione di lui; come il veggiamo dall'opera che gli offrì. Detto nel principio della prefazione che tra le miserie dei tempi Iddio ordinava sempre alcuni suoi servi eletti che non avessero altro pensiero che riscattar prigionj, sovvenire indigenti e far tante opere di carità, e che tra costoro primeggiasse per altezza d'animo e nobiltà di sangue Safi-eddin sopraddetto, egli continua in questo tenore: « Or fuggendo dalle remote regioni occidentali, io mi riparai all'asilo del reame Nuriano (cioè di Nur-eddin), reame che sfolgoreggia in guisa da confondere tutti i principi a levante e a ponente, e che con l'arte e il valore in guerra avviluppa i suoi nemici nella polvere della distruzione; poichè le regioni *tutte del mondo* s'adornano con gli scritti delle sue penne, e le fortezze crollano dinanzi le sue bandiere..... Il destino mi avea balestrato in mezzo a calamità così fatte, che mi davano affanni a ufo e mi facean vedere chiaramente la stella Soha.<sup>1</sup> Ma mentre ch'io già smarriva le orme della pazienza, e vagava sbi-gottito come un magro poledro di camela quando si divrezza, Iddio, ch'ei ne sia lodato, servendosi del mio fratello e amico in Lui, Safi-eddin, mi ha fatto divenire come ben pasciuto giumento, m'ha rinfrescato gli occhi, tranquillato l'animo, e mi ha allogato appresso un ospite che somiglia *in generosità* ad Abu Dowad. Pertanto mi è parso di donargli il presente libro etc. » (Ms. di Parigi, Suppl. Arabe 586, pag. 6). Questo squarcio non ha bisogno di commento. Aggiugnerò solo che l'autore, accennando il paese inospitale che avea lasciato, in luogo di adoperare la solita denominazione di "Maghreb" paese occidentale, e particolarmente l'Africa settentrionale, la determinò con un aggettivo, e messela al plurale dicendo: "Magharib Kasiiah" remoti paesi occidentali, espressione che potea comprendere anche la Sicilia e la Spagna. La migrazione dell'autore in Oriente e la dedica del Khair el Bisciar

<sup>1</sup> « La più oscura nella costellazione dell'Orsa maggiore. » Gli Arabi in proverbio mettono in contrapposto la stella Soha con la luna.

si trovano circoscritte tra il 1159 data del Solwan, e il 1146 principio del regno di Norandino ad Aleppo, o piuttosto il 1149 anno in cui cominciò a stendersi la sua possanza, il qual tempo risponde appunto alle accennate calamità dell'Affrica settentrionale.

Qual fortuna poi riconduceva Ibn Zafer in Sicilia? Camminando al lume che ci dà una edizione del "Solwan" anteriore di parecchi anni a quella dedicata in Sicilia ad Ibn Abi-'l Kasim, si vede che il nostro autore presto lasciò quel suo asilo del reame di Norandino. Il catalogo dei libri composti dall'autore innanzi la prima edizione del Solwan, catalogo che si trova in piè di essa opera, ci porta a correggere l'accennato anaeronismo del Soiuti. Costui scrive che Ibn Zafer, tornato in Egitto dalla Sicilia ove avea composto il Solwan, era ito indi ad Aleppo e quivi era stato accolto nella Madresa, o vogliam dire collegio di Ibn Abi A'srun, ove dettò un gran commento del Corano. Ma in un tumulto popolare, soggiugne Soiuti, gli Sciiti d'Aleppo (che, come sappiamo, d'altronde erano la più parte della popolazione e mal soffrivano gli ortodossi favoreggiati dal governo di Norandino), gli Sciiti d'Aleppo, saccheggiarono tra le altre cose i libri di Ibn Zafer; ond'egli, continua il biografo, se n'andò ad Hama. Anaeronismo è questo, perchè Ibn Zafer nel catalogo delle sue opere pone un gran commento del Corano, e fa querela appunto d'aver perduto « la più parte di quelle sue opere saccheggiate dai ribaldi » (vedi il § V della presente Introduzione). Quindi si può tener quasi certo che questa nuova sventura sia stata anteriore alla composizione del Solwan, ed anche al ritorno dell'autore in Sicilia. Prima al certo egli andò a corte del re (Melic) al quale poi intitolava la prima edizione del Solwan. Costui non era certamente il temuto conquistatore, ma qualche picciol principe traballante sul seggio, un dei tanti che sorgono e cadeano d'ogni lato in quella dissoluzione dell'impero musulmano. Per difficile che sia di scoprire quel re innominato, i particolari della prefazione (Vedi nota 12 alla prefazione dell'Autore) mi sembrano

potersi riferire a Mogir-eddin signor di Damasco, che fu cacciato da Norandino l'anno 1154, dopo simulata amicizia, perfide insinuazioni e tradimento ordito coi sudditi. Così ben si comprenderebbe che Ibn Zafer avendo saettato dalla corte di Damasco molti rimbrotti al conquistatore, non potea più rimanere nella Siria che quasi tutta ubbidiva a quello. Era allor naturale ch'ei tornasse in Sicilia. Oltre che potea sperar qualche aiuto dalla sua parentela, le condizioni del paese si trovavano mutate, per la morte di re Ruggiero avvenuta lo stesso anno 1154; e pare da tanti indizii che sotto Guglielmo il malo la popolazione musulmana dell'isola s'agitasse, si preparasse a una lotta, alla quale doveano incoraggiarla le vittorie dell'islamismo in Affrica e in Siria, le discordie dei cristiani di Sicilia, la perfidia del primo ministro Maione accusato appunto di connivenza coi Musulmani, e la riputazione degli eunuchi della corte, divenuti padroni del principe, di favoriti ch'eran sotto Ruggiero. Si potrebbe anche andare più innanzi e trovar qualche allusione ad ambizioni principesche nella dedica della seconda edizione del Solwan, dove, oltre l'augurio di compiersi "i proponimenti ispirati da Dio stesso" ad Ibn Abi-'l Kasim, l'autore gli dà lode "d'un proposito così saldo che i popoli trovandoselo tra loro non han da temere disastri" parole che passano i limiti dell'adulazione applicabile a un privato. In vero Ibn Abi-'l Kasim con la sua prosapia, ricchezza, riputazione, ambizione e mediocre capacità, pareva stampato apposta per fare il pretendente.

Discendea costui dalla figliuola del profeta e dal grande Ali per un Edris, che nel secondo secolo dell'egira, scampando da alcuna delle tante stragi della sua schiatta, andò a fondare un principato a Fez. Tolto poi il regno alla dinastia Edrisita d'Affrica, e andando raminghi gli avanzi di quella per varie tribù di Berberi, occorse che Ali e Kasim, figliuoli d'un Edrisita per nome Hamud, si trovarono governatori l'uno a Ceuta e Tanger, l'altro a Malaga e Algeziras, nei principii dell'XI secolo, alla caduta degli Ommiadi di Spagna. Questi due valorosi gio-

vani, nati del più nobil sangue che si conoscesse tra' Musulmani, riuscirono ad occupare per pochi anni il califato di Cordova. Vi sedettero anche per poco altri principi di lor famiglia. Gli Edrisiti poseia ritennero un pezzo del territorio col titolo di reame di Malaga; e, cacciati di Malaga nella seconda metà dello stesso secolo, rimasero a Tanger, Ceuta e ne' dintorni, inoffensivi o disprezzati sotto l'impero degli Almoravidi. Intanto pare che qualche rampollo della famiglia venisse a cercare fortuna in Sicilia nell'orribile scompiglio che vi seguì alle prime vittorie del conte Ruggiero, e che occupasse le città di Girgenti e Castrogiovanni. In fatti questo nome patronimico, che non si trova punto tra i varii regoli dell'isola innanzi la chiamata de' Normanni, si riconosce nel Chamut di Malaterra che riproduce esattamente la pronunzia della voce arabica Hamud. Chamut, come si sa, nell'anno 1087 rese le dette due città al conte Ruggiero; professò il cristianesimo, e accettò dal vincitore un feudo presso Mileto in Calabria. Si ritrae ancora da una notizia di Leone Africano, scritta di memoria, che la città di Mazara volendosi arrendere al conte Ruggiero, gli mandasse legato il suo cittadino "Eseriph essachali e progenie Maumedis," il quale poi morì in Ceuta il 1122, ed erroneamente suppose Leone ch'ei fosse l'autor della famosa Geografia di cui si è detto nel § III, autore che vivea nel 1154. In ogni modo cotesto "Eseriph essachali" ossia lo sceriffo Siciliano di Mazara, apparteneva, come pare, alla stessa famiglia; e certo è poi ciò del geografo Edrisi; chè gli Edrisiti, come abbiám detto, furono un ramo di Alidi, e un ramo di Edrisiti furono i Beni Hamud, così chiamati dal nome del padre dei due sopradetti califfi di Cordova. Tal famiglia avea messo dunque molte radici in Sicilia al tempo dei due Ruggieri. La conversione di Chamut non essendo certamente una macchia per tutta la schiatta, e sendo rimase vaste possessioni ai Beni Hamud che persisteano nella religione degli avi, ne seguì che la famiglia ritenne molto credito in corte e in piazza, al modo che noi veggiamo nelle nostre discordie civili, alcuni uomini riveriti a dritto

o a torto da tutte le parti. Tal sembra appunto al tempo suo Abu Abd-allah, Mohammed ibn Abi 'l Kasim, ibn Ali, Alide e Coreiscita, al quale Ibn Zafer dedicava la seconda edizione del Solwan nel 1159, come si ritrae da tutti gli scrittori che parlino di quest' opera. Ei gli avea offerto prima altre tre opere, come dice nella prefazione, rendendolo attestato di gratitudine per la munificenza con che il nobile Siciliano l' avea sovvenuto nelle sue calamità.

Non sappiamo altro del nobile uomo indicato da Ibn Zafer con que' nomi; ma abbiamo molte notizie d'altri della famiglia, o forse di lui stesso, se volgarmente il chiamavano con nome più breve. Ci narra Ugone Falcano che pochi anni appresso, nei primordii cioè del regno di Guglielmo il buono, verso il 1168, "Abu 'l Kasim" (Bulcasimus), nobilissimo e potentissimo tra i Saraceni di Sicilia, dopo aver molto piaggiato e molto regalato il gran cancelliere del reame (Stefano dei conti di Perche nell'Orleanese, venuto in Sicilia con Pietro di Blois), gli suscitava contro l'odio dei Saraceni, per dispetto della intimità che passava tra il Cancelliere e un altro ricchissimo Saraceno privato nemico d'Abu 'l Kasim. Da' biografi arabi sappiamo intanto che nello stesso anno 1168, capitato in Sicilia un poeta arabo di Alessandria soprannominato Ibn Kalakis, il nobile Abu 'l Kasim lo sovvenne rivaleggiando di munificenza con lo stesso Guglielmo e forse vincendolo, perchè Ibn Kalakis dedicò al re un sol poemetto, ma per l'altro suo mecenate scrisse un libro apposta, intitolato "El Zahr el Basim fi Ausaf Abi-'l Kasim" cioè Il fior che sorride su le virtù di Abu 'l Kasim. Abu 'l Kasim, soggiungono Ibn Khallican e Hagi Khalfa, fu uno dei kaïd dell'isola soprannominato Ibn el Hagiari, ossia "il figliuol della pietra:" il che probabilmente alludeva alla sua generosità, poichè l'acqua, figlia della rupe, è il simbolo di tal virtù appo gli Arabi. (Vedi Ibn Khallican, dizionario biografico, Ms. di Parigi, suppl. ar. 504, fol. 209 verso, 242 recto, sotto i nomi di Abu'l Fath, Nasr-allah.... ibn Kalakis, e Abu Taher Iahia, ibn Tamim..... principe d'Affrica: Hagi Khalfa ediz. Flügel,

Tom. III, pag. 545, N. 6680, ove si corregga il titolo di "El Zahr" ec., secondo il Ms. di Ibn Khallican). Questo generoso musulmano non avea perduto il diritto al soprannome di Ibn el Hagiari quando l'incontrò a Trapani il viaggiatore spagnuolo Ibn Giobair nel febbraio 1185, ma la sorgente dell'acqua s'era inaridita col metodo austriaco che praticavano perfettamente i cristiani di Sicilia di que' tempi per dissanguare i Musulmani, le accuse, voglio dire, di maestà, le ammende, il sequestro dei beni. Ibn Giobair gli dà il nome di Abu 'l Kasim, ibn Hamud e il soprannome suddetto, e lo dice capo e signor principale dei Musulmani di Sicilia, uno dei nobili dell'isola appo i quali si trasmettea la signoria in linea primogeniale. Lo stesso autore ci narra che Ibn el Hagiari era stato accusato di pratiche con la dinastia degli Almohadi conquistatrice della Spagna e delle città d'Affrica che avean prima occupato i Normanni di Sicilia; che egli prima di tal persecuzione politica possedea molte case e poderi; e che possente e ricca era stata tutta la famiglia, perchè il viaggiatore avea veduto in Palermo tanti palagi grandiosi ed eleganti che apparteneano ai Beni Hamud (V. Archivio Storico Italiano, Appendice N. 16, pag. 38, 39). L'Abu-'l Kasim dunque d'Ugone Falcando, di Ibn Kalakis, e d'Ibn Giobair, unico personaggio senza dubbio, era della stessa famiglia del mecenate d'Ibn Zafer, forse anche la stessa persona, poichè mi par che nei detti ricordi si tratti sempre del capo della famiglia in Sicilia, e che Abu 'l Kasim non sia nome aggiunto o "Kenieh" come lo chiamano gli Arabi, del nobile intrigante del Falcando (1168) e del padre del signor liberale di Ibn Zafer (1159), ma piuttosto di un loro antenato comune, e propriamente di quello Ibn Hamud che ebbe appunto per figliuolo el Kasim, esaltato al califfato di Cordova nel 1017. Così il nome esatto di tal personaggio sarebbe stato quello che scrisse Ibn Zafer nella dedica, e volgarmente lo avrebber chiamato Abu 'l Kasim, in vece di Ibn Abi 'l Kasim, abbreviazioni delle quali veggiam tanti esempj presso gli Arabi e presso tutti i popoli.

Tornando ormai dal protettore al protetto, poco mi resta ad aggiugnere della vita di lui. Travagliata, affannosa, nell'indigenza ei la trasse fino al 1170, o secondo altri al 1172. Sembra ch'egli avesse lasciato la Sicilia poco appresso la dedica del Solwan, opera nella quale, non ostante la rassegnazione del fatalismo e le esagerate lodi d'uso al mecenate, trapela un animo indipendente, con principii assai larghi su l'assistenza reciproca che si debban gli uomini, su i limiti che abbia la gratitudine e altre quistioni, nelle quali non poteano trovarsi d'accordo il dotto mendico e l'opulento nepote d'Ali. La fratellanza di cui si rallegrava Ibn Zafer finì probabilmente come tante altre in questo mondo: il fratello che non avea nulla se n'andò di nuovo ramingo; ripassò, forse, in Egitto; e al fine andò ad Hamah, che poi fu patria di Abulfeda, ove l'accolser bene, gli assegnarono uno stipendio, ed ei compose altre opere. Si scarso doveva esser tuttavia lo stipendio, che non potendo sostenere una sua figliuola, egli assenti a darla in matrimonio a un uomo di inferior condizione, il che si conta tra i peccati appo i Musulmani. Ma egli n'ebbe la pena anco in questo mondo, poichè il ribaldo genero si portò via la giovane in altro paese e la vendè schiava. Morì Ibn Zafer, forse di quest'ultimo colpo della fortuna, ad Hamah stessa. Era nato probabilmente nei primi anni del XII secolo, poichè al 1159 avea composto almeno ventidue opere, alcune delle quali di polso, come si vedrà nel paragrafo seguente. Breve ei fu di statura, dice Ibn Khallican, mal fatto della persona, e niente bello in volto: tutte le maladizioni accumulò sopra di lui la fortuna; e non saprei dir se fu per fargliene sentire più il peso, ovvero per alleviarlo, ch'ella gli diè vivacissimo ingegno, intuizione filosofica, e vasto sapere, che sono tentazioni all'orgoglio, raddoppiano nell'uomo il dispetto della propria inferiorità materiale, ma gliela fanno sopportare con fermezza, e talvolta dispregiare; ragguagliano Diogene ad Alessandro, e producono ora un Pier l'Eremita ed ora un Riccardo III.

I critici arabi s'accordan tutti a lodare l'ingegno d'Ibn

Zafer. Il contemporaneo Imad-eddin, nominato già più volte di sopra, lo chiama « Imam della età sua (come » diremmo noi il sommo dottore del secolo), in fatto » di spiegazione del Corano e di erudizione; possente » ingegno che vinse di gran lunga i contemporanei nelle » scienze *morali*, autor di belle composizioni e raccolte, » che la gente andando ad ascoltarlo per dissetarsi alla » sua fonte *di dottrina* non se ne sapea più spiccare; e » quando io il vidi nelle tornate accademiche ad Hamah, » continua Imad-eddin, attonite pendevano dal suo dire » le anime vaghe di scienza. Fra i molti suoi libri è il » Solwan el Mota', ch' io ho letto attentamente, e l' ho » trovato opera utilissima, che unisce in sè le bellezze delle » idee e della forma, dell' insegnamento e dell' avverti- » mento morale. » In fatti Imad-eddin inseriva nella sua antologia de' poeti contemporanei quasi tutte le poesie di Ibn Zafer che leggonsi nel Solwan, e non poche delle prose rimate.

Un secolo appresso, Ibn Khallican meno disposto alle esagerazioni, meno facile a lasciarsi tirare da una rima traditrice, chè in prosa rimata scrivea sovente Imad-eddin, Ibn Khallican educato all' arida scuola storica di Ibn el Athir, noverò tuttavia il nostro autore tra i sommi eruditi musulmani; chiamò eleganti e vivaci le sue composizioni; citò di lui alcuni bei versi non appartenenti al Solwan che andavano per le mani di tutti nelle collezioni di poesie, e si fece a raccontare il seguente aneddoto che mostra come il genere uom di lettere, direbbe un naturalista, non avea mutato indole dai tempi d' Orazio e di quei che vissero avanti Orazio. È da sapersi che nel XII secolo il culto della lingua presso i letterati Arabi era divenuto superstizione; i grammatici e i filologi avanzavano di numero e di accanimento que' dell' Italia nella decadenza della nostra letteratura, ed erano uscite alla luce le opere di Hariri, il padre Bartoli degli Arabi, che oltre la ricchezza e splendore inarrivabile del suo dettato nelle Tornate, una specie di Decamerone come si sarebbe scritto in Italia al secento, si piccava di grammatica e avea compo-

sto un libro simile al *Dritto e torto del non si può*, libro al quale rispose Ibn Zafer. Tra queste gare, delle quali certamente allora non si ridea, avvenne che un Tag'eddin (Corona della Fede) El Kendi, ottenuto uno stipendio sul tesoro pubblico di Hamah, andò a soggiornare in quella città mentr' eravi Ibn Zafer; e sedendo insieme con esso in una tornata accademica, i due letterati necessariamente s' accapigliarono. « Disputandosi tra noi due, scriveva poi Tag'eddin, su la grammatica e la filologia, io gli proposi alcune difficoltà grammaticali dalle quali ei non seppe cavarsi, e accadde a un dipresso la stessa cosa quando gli feci dei quesiti di filologia. Sendo poi per disciogliersi l'adunanza, Ibn Zafer selamò: Il dottore Tag'eddin è più forte di me in grammatica; io più di lui in filologia. — Oibò, risposi io, il primo punto è ammesso, e il secondo controverso. — E così ci separammo. » Ibn Khallican non aggiugne altro su questo aneddoto tanto più curioso quanto pare che Ibn Zafer non abbia mai frugato le sottigliezze della grammatica ancorchè scrivesse al certo grammaticamente. In fatti nelle tre opere sue che io ho letto, le note filologiche occorrono ad ogni passo, ma non mi ricorda di alcun commento grammaticale.

Finalmente non è da trasandare l'attestato di Scerisci, uno dei commentatori di Hariri adoperati da M. de Sacy nella sua bella edizione di questo Boccaccio arabo. Citando i lavori dei quali ei si era servito, Scerisci metteva a capo della lista il nostro autore, e aggiugnea: « molto aver preso da Ibn Zafer il Siciliano, autore del *Solwan el Mota'*, morto ad Hamat il 565. » (Vedi la pref. scritta in arabo da M. de Sacy a pag. 5, tom. I, della nuova ediz. di Hariri diretta dai sigg. Reinaud e Derenbourg, Parigi 1847.)

Dopo le parole di tutti questi giudici competenti io oserò aggiugnere, solamente quali pensieri m'abbia lasciato in mente la lettura dei libri del nostro autore, delle notizie biografiche di lui scritte da uomini competenti, e del ridetto catalogo delle opere sue. Io, replico le parole di Imad-eddin, sono stupefatto della immensa erudizione di quest' uomo: storia sacra e profana degli Arabi com-

presavi la gran massa delle tradizioni di Maometto: libri sacri del giudaismo e del cristianesimo, e fin vite di santi cristiani: storia e letteratura persiana dell'epoca Sassanida e quella parte di letteratura indiana ch'era passata in Persia: e con ciò teologia, dritto civile, filosofia morale, filologia e amena letteratura. Su tutti questi rami dell'umano sapere scrisse Ibn Zafer. Nella pubblicazione dei suoi scritti par ch'egli abbia seguito l'ordine con che si svilupparono le scienze appo il popolo musulmano, l'ordine stesso con che era condotto da un grado all'altro il giovinetto musulmano destinato ad una educazione liberale. I primi rudi proseliti di Maometto non ambivano altro che ripetere il Corano, parola divina, increata. I loro seguaci cacciaronsi a memoria le tradizioni del profeta, comento autentico di quella; indi aiutandosi del sapere d'altri popoli, i dottori dedussero dalle dette due fonti e ordinarono a sistema la teologia e il dritto; interpretarono il Corano e le tradizioni servendosi della filologia che studiavano sopra gli altri classici arabi, cioè i poeti antislamitici, della grammatica scritta ad imitazione d'altri popoli, della logica e della metafisica tolte di peso da quelli; si servirono delle matematiche a lor usi religiosi e civili, compilando i calendarii e applicando le teorie delle frazioni al partaggio complicato delle eredità; finchè mano mano progredendo nell'incivilimento e mescolandosi sempre più gli stranieri agli Arabi, fiorirono le scienze esatte e le scienze morali; si iniziò lo studio delle naturali; la letteratura si spaziò in campo più vasto, si coltivarono in somma tutti i rami del sapere. Così ancora la educazione scientifica cominciava dallo scolpir nella memoria del fanciullo i sacri detti del Corano e delle tradizioni, progrediva con assuefar la mente alle interpretazioni e deduzioni, e indi apriva la porta a tutti gli studi, come può vedersi dalle dotte osservazioni di Hagi Khalfa, e da quelle che il barone de Slane ha esposto con mirabile lucidità nei prolegomeni ai due volumi pubblicati fin qui della versione inglese d'Ibn Khallican. Or il nostro autore, come cel mostra il catalogo, certamente cronolo-

gico delle sue opere, esordì con un grave lavoro su l'interpretazione materiale del Corano; la seconda sua produzione fu filologica anche sul Corano; e successivamente diè fuori dei trattati di dritto, di teologia, di storia sacra, e andò spaziandosi nelle biografie e ne' lavori grammaticali e filologici, indi nella filosofia morale, nella filosofia politica col Solwan: e finalmente torturato dall'indigenza e non trovando più mecenati che gli dessero agio a comporre opere gravi come queste ultime, andò innanzi compendiando, raccozzando, e finì con lo scrivere nei collegi musulmani alcune compilazioni che sembran fatte per ammaestramento della gioventù. Così senza troppo rammaricarci d'aver perduto la più parte delle opere di Ibn Zafer, possiamo giudicarlo su quelle che ci rimangono, che sono le più importanti per gli studii orientali degni della Europa incivilita. Ibn Zafer se non diè al mondo idee nuove, seppe coordinare con discernimento quel ch'egli avea appreso, esporlo con metodo, con grazia, in bella lingua e stile castigato, non ostante il secènto arabo nel quale ei visse; e i suoi pensieri in filosofia morale sono ben altro che volgare ripetizione dei detti altrui. Inoltre ei ci ha conservato curiose tradizioni che senza di lui sarebbero perdute, e merita un posto onorevole tra gli scrittori di romanzi morali. Ciò si vedrà meglio dal catalogo delle opere sue che diamo nel paragrafo seguente, dalla analisi dei libri suoi che ci rimangono, contenuta nei §§ VI, VII, VIII ed XI, e infine dai cenni storici che faranno argomento dei §§ IX, e X.

Quest' abbozzo della biografia di Ibn Zafer è cavato dalle seguenti notizie: 1° Cenno di Imad-eddin d'Ispahan, nel Ms. di Parigi, Ancien Fonds Arabe 1414, fol. 248 recto, segg. 2° Di Ibn Khallican, testo arabo, edizione di Parigi, T. 1. p. 734, e versione inglese di M. de Slane, Tom. III non ancor pubblicato, p. 106. 3° Di Makrizi, Ms. arabo di Leyde, Tom. III. 4° Di Soiuti, Ms. arabo del D. John Lee. 5° Dizionario Bibliografico di Hagi Khalfa, ediz. Flügel, Tom. III. p. 205. 4947. p. 611. 7227, ec. 6° Khair el Bisciar, Ms. di Parigi, l. c.

## V.

Delle opere di Ibn Zafer abbiamo un catalogo dettato dallo autore medesimo nella prima edizione del Solwan, cioè verso il 1150. Vanno aggiunti a questo l'appendice ch'ei vi fece il 1159 delle quattro opere dedicate a Ibn Abi'l Kasim, e i libri che si trovano citati nelle sue varie biografie. Il primo catalogo autentico leggesi alla fine del Solwan nel Ms. di Parigi, Suppl. Ar. 536, in questo tenore:

« Dice l'autore, che Dio gli perdoni: Già ho terminato, ne sia lode a Dio, questo mio libro, e l'ho portato a compimento conducendolo al limite ch'io mi proponea. Or uscendo l'opera dal mio scrittoio e cadendo nelle mani dei ripetitori (rowâh) che la tengon da me, sendo questo l'ultimo dei miei libri, dei libri, dico, che mi appartengono per la composizione (tasnif) e il dettato (talif), nei quali mi sono studiato a raccogliere *i fatti della scienza* ed ammonire *i lettori*, convien ch'io conchiuda l'opera, coi titoli e argomenti dei detti libri, quantunque i ribaldi abbiano saccheggiato non poca parte delle opere così intitolate.

» 1. Il primo e il migliore tra i miei libri è intitolato "lanbu' el haiah fi tafsir ed dsicr el hakim" (Sorgente della vita nella spiegazione del Savio ricordo—*il Corano*). Son due manoscritti diversi; ed ho dato per essi unico nome, perchè il *secondo* tien luogo dell'*altro* che fummi rubato, il quale molto si ricerca e difficilmente si ritrova.<sup>1</sup>

» 2. Il libro intitolato: "Fawa'id el waha el mogiaz ila faraid el waha el mo'giaz" (Brevi ed utili cenni per *ben conoscere* le gemme *filologiche* della miracolosa rivelazione). Questo libro tratta dei significati speciali dei nomi di Dio trascelti dall'opera "El Iscitirac el lohawwi wa el Iscitibah el Ma'nawi" (Consorzio di forma e somiglianza di significato); come per esempio le voci "Carim" e "A'zim" che non convengono nella forma della parola e nè anco

<sup>1</sup> Vedi il titolo in Hagi Khalfa, Diz. Bibliogr. Ms. di Parigi A. F. 875. È dato anche da Ibn Khallican, Makrizi, e Soiuti ll. cc. con qualche variante.

nel senso. Altra è la diversità che corre tra le due voci "Rahman" e "Rahim" la distinzione tra le quali è la stessa che tra "Khabir" e "A'lim." Ho trattato esclusivamente delle voci coraniche, senza darmi carico di quelle che si trovano nella tradizione *del profeta*.<sup>1</sup>

» 3. Il libro intitolato: "El Masni" (Il campo irrigato). Opera di dritto secondo la scuola dell' imam Malec ibn Anas. Qui ogni quesito è messo a riscontro degli argomenti che lo risolvono.<sup>2</sup>

» 4. Il libro intitolato: "Et Tascigir" (La ramificazione); libro di teologia.<sup>3</sup>

» 5. Il libro dommatico intitolato: "El Moa'dat" (I luoghi sacri), ch'è pieno di argomenti salutari e dilucidazioni che sgombrano ogni dubbio.<sup>4</sup>

» 6. Il libro intitolato: "Moa'tibat el giari ala moa'ki-bat el bari" (Riprensione all' audace che condanna l'innocente); opera teologica.<sup>5</sup>

» 7. Il libro intitolato: "Khair el bisciar bi khair el be-sciar" (I migliori annunci riguardanti il miglior dei mortali.) Ho inserito in questa opera tutti gli avvisi dati intorno la missione del signor nostro l' eletto, Maometto, e li ho diviso in quattro parti: 1° Quelli dati in modo irrefragabile ne' sacri libri. . . 3° quei tramandati per le lingue degli arioli; 4° quei tramandati per le lingue dei genii.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Corretto sul Ms. di Makrizi a Leyde. Manca in Hagi Kh. Le voci che ho trascritto « Iscitirac » e « Iscitibàh » aggiugnendo una *i* dopo le prime tre lettere, scriverebbersi in francese Ichtirac, Ichtibah.

<sup>2</sup> Citato nel Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

<sup>3</sup> Trascrivendo in italiano sono costretto ad aggiugnere una prima *i* nella voce che in francese scriverei tashdjir, in inglese tashjir ec. Il Ms. di Makrizi ha Tascigin. Il Ms. del Solwan della bibl. di Leyde, Fonds Golius 97, offre la variante Taskhir. Manca in Hagi Kh.

<sup>4</sup> Il Ms. di Makrizi ha in margine l'aggiunta: « Due compilazioni, la grande e la picciola. » Manca in Hagi Kh.

<sup>5</sup> Vedi il titolo in Hagi Kh. Ms. di Parigi A. F. 875. Si trova in Soiuti e nel Ms. di Makrizi che aggiugne « secondo i principii di Abu Hanifa e di Asciari. »

<sup>6</sup> Vedi Hagi Kh. ediz. Flügel, T. III, p. 181. n. 4821. Citato anche da Ibn Khallican, Soiuti e Makrizi.

Nel Ms. del Solwan dal quale traduco è saltato, come ognun se n' accorge, il titolo del secondo capitolo, che contiene gli annunci riferiti dai dottori.

Un Ms. di quest'opera si trova a Parigi Suppl. Arabe 586.

Il frammento della Bodleiana d' Oxford indicato nel catalogo di Uri p. 181,

» 8. Il libro intitolato: "Anbà nogiabà 'l ebnà" (Notizie dei giovanetti illustri).<sup>1</sup>

» 9. Il libro intitolato: "Milh el loghah" (Sali di Filologia). Vi si enumerano le parole che hanno la stessa forma e parecchi significati. Son esse disposte in ordine alfabetico.<sup>2</sup>

» 10. Il libro intitolato: "Es Safr" (Il sentiero), nel quale spiegansi le voci peregrine o poco usitate e i proverbi divulgati o no che trovansi nelle Tornate di Hariri.<sup>3</sup>

» 11. Il libro intitolato: "En-Nakib a'mma fi 'l mecamat min el gharib" (Lo scrutatore delle espressioni peregrine delle Tornate — di Hariri).<sup>4</sup>

» 12. Il libro intitolato: "Awham el ghawwas fi ittiham el khawwas" (Errori del Marangone nell'attribuire errori ai sommi — *filologi*), che è la dichiarazione degli errori commessi da Mohammed Hariri nel suo libro "Dorret el ghawwas fi awham el Khawwas" (Perla del Marangone che ricerca gli errori dei sommi — *filologi*).<sup>5</sup>

n. DCCCXXXIII, « 2. Tractatus de rebus ad Mohammedem pertinentibus, » è appunto un brano di quest'opera, come l'ho veduto riscontrando col Ms. di Parigi gli estratti ch'io ne avea fatto a Oxford.

<sup>1</sup> Vedi Hagi Kh. ediz. Flügel, T. I, p. 443. n. 1288. Citato da tutti i biograf. Il Ms. di Makrizi erroneamente premette a questo titolo la voce « gorer » che appartiene al titolo d'un compendio fatto dallo stesso autore.

La Biblioteca di Parigi possiede due Ms. di quest'opera. Suppl. Arabe 486. e 487.

<sup>2</sup> Citato nei Ms. di Souti e Makrizi. Manca in Hagi Kh.

<sup>3</sup> Ibn Khallican senza dar questo titolo cita due commentarii del nostro autore sopra le tornate di Hariri, l'uno picciolo e l'altro grande. Makrizi parla di varii scritti di Ibn Zafer su le tornate di Hariri. Souti invece del titolo « Es Safr » dà « El Mitwàl » (la redine). Scerisci cita in generale un commentario di Ibn Zafer su le Tornate di Hariri. Vedi sopra, pag. xxx.

<sup>4</sup> Citato dal Souti. Ibn Khallican e Makrizi lo comprendono forse sotto il titolo precedente. Nol trovo in Hagi Kh.

<sup>5</sup> Souti lo chiama « Er radd » (Risposta) ad Hariri sul Dorret ec. Makrizi ha la variante Ibbam alla voce Ittiham. Hagi Khalfa tra i comentatori del Dorret (ediz. Flügel, Tom. III, p. 205, n. 4947) nota due Siciliani, Abu Abd-allah Mohammed ibn Abi Mohammed detto Hogget-eddin es-Sikilli morto il 555; e Mohammed ibn Mohammed detto Ibn Zafer el-Mekki morto il 568. Altrove parlando di Ibn Zafer lo stesso Hagi Kh. ha portato la sua morte nel 565. Non essendovi alcun dubbio che il soprannominato Hogget-eddin fosse Ibn Zafer medesimo, e che tutte queste opere appartengano a lui che ne dà autenticamente il catalogo, credo errore di Hagi Kh. la distinzione ch'ei fa di due personaggi invece di distinguere i diversi commentarii di Ibn Zafer su le opere di Hariri.

» 13. Il libro intitolato: "Cascif el Cascif" (Smascheramento dello smascheramento), che è il contrapposto al libro intitolato "El Cascif wa el anba min el kitab el mossa ma bi 'l Ihià" (Smascheramento e avvertimento sul libro intitolato Ristorazione). Ristorazione s'intende delle scienze sacre.<sup>1</sup>

» 14. Il compendio intitolato: "El Kawai'd wa 'l bian fi 'l nahwi" (Le basi e la spiegazione della grammatica.)<sup>2</sup>

» 15. Un poema didascalico: "Fi 'l faraidh wa 'l welà" (Sul partaggio *delle eredità* e la clientela).<sup>3</sup>

» 16. Il libro intitolato: "El Khowads-el wakiah wa 'l o'wadsez zakiah" (Gli elmetti sicuri e gli amuleti incantatori); opera esortatoria.<sup>4</sup>

» 17. Il libro intitolato: "Riadh ed dsicra" (giardini d'ammonizione).<sup>5</sup>

» 18. Il libro intitolato: "En Nasaih" (I buoni consigli).<sup>6</sup>

» 19. Il libro intitolato: "Malec el idscar" (L'angelo del ricordo); opera esortatoria. »<sup>7</sup>

Qui finisce il catalogo. Nella prefazione alla seconda edizione del Solwan si leggono i titoli delle tre opere seguenti:

« 20. "Asalib el gaiah fi ihcam Aiah" (Vie che conducono alla meta della retta spiegazione d'un versetto — *del Corano*); citato anche da Soiuti e da Makrizi.

» 21. "El Mosanni li istiscifaf el Mau'nah wa 'l Isciraf" (Manoduzione per ben apprendere il Maunah e l'IsCiraf). Così leggo il titolo coi Mss. di Parigi, Suppl. Ar. 538, 539

<sup>1</sup> Anche qui la trascrizione italiana mi obbliga ad aggiugnere una lettera che non sarebbe nel francese « Cachf. » Il citato Ms. di Leyde, Fonds Golius 97. ha una variante; non ne ha però il Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

<sup>2</sup> Citato da Soiuti e da Makrizi. Manca in Hagi Kh.

<sup>3</sup> Letteralmente: Poema in versi ragiz. Questo ordinariamente si adoperava nelle poesie didascaliche. Quest'opera citata da Soiuti non si trova in Hagi Kh.

<sup>4</sup> Correggo col Ms. di Makrizi e con la necessità della rima, i punti diacritici che mancano in questo titolo nel S. 536. di Parigi. Manca in Hagi Kh.

<sup>5</sup> Citato nel Ms. di Makrizi; manca in Hagi Kh.

<sup>6</sup> Idem.

<sup>7</sup> Il Ms. di Makrizi aggiunge al titolo « fi mesalic el ascar » (sulle vie dei pensieri). Manca in Hagi Kh.

e 1535, rigettando le lezioni degli altri e aggiugnendo le vocali e il raddoppiamento della seconda forma che portano a pronunziare Mosanni. Questa voce significa propriamente colui che agevola, forse anco colui che adacqua col bindolo che in arabo e in siciliano si chiama "senia" voce derivata da questa radicale. Cercato poi in Hagi Khalfa quelle due "opere egregie" come le chiama Ibn Zafer, ne ho trovato parecchie che portan l'uno o l'altro di questi titoli, ma nessuna che sembri di gran nota. I titoli non ci permettono nè anco di determinare se si tratti di dritto o di filologia.

» 22. "Dorer el ghorer" (Perle frontali), letteralmente perle della parte della fronte che si chiama "ghorreh" singolare di "ghorer." L'autore spiega questa voce nell'Anbà nogiabà 'l ebnà, Ms. di Parigi Suppl. Arabe 486, fol. 44 verso.—Ghorreh, egli dice, sono i capelli finissimi della parte anteriore del capo, che sovrastano al mezzo della fronte. Con tal nome si chiama ancora quella parte di *cute* che sporge in mezzo ai due "naza'h" o vogliam dire sinuosità prive di capelli che stanno d'ambo i lati in su la fronte.—

La Biblioteca di Gotha possiede un esemplare di questo libro (S. Kah. 492) come si vede dal Catalogo del T. H. Moëller (Gothae 1825 in-4° p. 14. N. 72.) Ma il titolo è certamente sbagliato "Dorer el Karer" reso dal D. Moëller "Margaritae Frigidae." Manca in Hagi Kh.

23. In ordine di data viene in questo numero il Solwan, col quale finisce il catalogo autentico. Le opere seguenti son tratte dalle bibliografie o biografie, e però non s'intendano notate cronologicamente.

24. "El Iscirac el loghewi wa 'l istinbat el ma'newi" (Consorzio filologico e modo di trar dalla radice il senso). Trovasi in Hagi Kh. (ediz. Flügel, Tom. 1, pag. 314. N. 777) e nel Ms. di Makrizi. Questa opera sembra diversa da quella che cita l'autore nel N. 2 del presente catalogo. Soiuti dà il titolo con una variante "El Mau'ni."

25. "A'lam en nobowwah" (Segni della missione profetica). Dato da Hagi Kh. (ed. Flügel, Tom. 1, p. 361. N. 944).

26. "Icsir kimia et-tafsir" (Elixir dell'alchimia della spiegazione — *letterale del Corano*). Non ho bisogno di dire che la nostra voce *elixir* sia appunto questa arabica aggiuntovi l'articolo. La voce *alchimia* venutaci anche dagli Arabi si adopera anche nel senso di arte rara, che ha appunto nel presente caso. Il titolo di quest'opera leggesi nel Ms. di Makrizi, ed erroneamente nel Soiuti. Manca in Hagi Kh.

27. "El Giannah fi l'tikad ahl es sunnah" (Il paradiso nella credenza sunnita). Dal Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

28. "Kitab el borhaniah fi scirh el asmà el hosnà" (Libro degli argomenti intorno la spiegazione degli egregii nomi — *di Dio*). Dal Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

29. "Kitab el l'sciarah ila i'lm el i'barah" (Libro che dimostra la scienza dell'interpretazione). Dal Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

30. "El Ġewd el wasib" (La pioggia continua). Idem.

31. "Et-Tafsir el cabir" (Il gran commento-litterale *del Corano*). Da Hagi Kh. (ediz. Flügel, Tom. II. p. 348. N. 3173). Citato da Soiuti, il quale al par che Hagi Kh. lo dà come opera diversa da quella del N. 1 del presente catalogo. Potrebbe esser questo il titolo d'una tra le due compilazioni di cui parla l'autore al N. 1 del catalogo.

32. "Nogiob el amthal" (Eletti proverbii). Questo è citato dal Freytag nella sua raccolta di proverbii arabi (Bonnae ad Rhenum 1838-43, 3 vol. in-8°); ed attribuito ad un Abu Abd-allah Thafer Mohammed ibn Ahmed Alzakbali morto il 565. Senza dubbio si tratta di Ibn Zafer, ancorchè il suo nome sia un po' guasto. In luogo di Alzakbali, che non credo significhi nulla, si dee leggere Alzikili, aggiungendo un punto diacritico alla lettera *b*, o a modo nostro di trascriverlo es-sikeli. Un altro punto va messo su la prima lettera del nome proprio, ch'è la sedicesima dell'alfabeto arabico, e divien così la diciassettesima, la quale suona *z* e forma appunto il nome del nostro autore.

## VI.

Facendoci adesso a dare una breve notizia delle sole quattro opere che abbiamo in Europa delle 32 annoverate di sopra, cominceremo dal "Khair el bisciar." I codici ch' io ne conosco li citai di sopra nell' annotazione: io ho studiato il solo che v' abbia compiuto, quello cioè di Parigi, bel volume in-4° in carta orientale di 184 pagine in grossi, belli e nitidi caratteri neski, trascritto del mese di ramadhan 724 (1394 di G. C.). Della prefazione e dedica di questo libro già ne ho fatto parola nella biografia dell'autore. Quanto al soggetto, l'è una raccolta di predizioni su la missione profetica di Maometto, le quali van divise, come si è veduto, in quattro classi secondo le diverse sorgenti, cioè: 1<sup>a</sup> libri sacri anteriori al Corano dei quali non si metteva in dubbio l'autenticità; 2<sup>a</sup> autorità dei commentatori e dottori non musulmani; 3<sup>a</sup> detti dei *cahin*, ossia arioli; 4<sup>a</sup> detti dei genii intesi da antichi Musulmani. La materia è trattata con dottrina nei primi due capitoli che ne sono suscettivi; citandosi a ogni passo il Pentateuco, i Salmi di David, il libro d'Ezechiele e i Vangeli con le opinioni degli espositori. L'autore in più d'un luogo mette in esamina il testo e la versione siriana dell'Antico Testamento; ne segue storicamente la trasmissione; nota quando potè essere alterato in alcuni luoghi sopprimendosi, come pensano i Musulmani, i detti che si riferivano evidentemente a Maometto. Meno diffusamente e pur con molta franchezza, Ibn Zafer tratta del Novello Testamento e della predizione sul Paraclito, che accenna secondo i Musulmani a Maometto; nè egli lascia di notare la discrepanza dei quattro evangelisti, che scrissero (così Ibn Zafer) dopo la ascensione del Messia, e ciascun di loro trasmesse i detti del Maestro a quel popolo al quale intendea di predicare. Questo libro dunque mostra il sapere di Ibn Zafer, non solamente nella storia sacra dei Musulmani, e nell'oceano delle tradizioni del profeta, ma anche nelle sacre carte dei Cristiani e degli Israeliti, fors' anco nella lingua

ebraica, e certamente nella siriana. Può fornire poi delle notizie agli storici coi molti aneddoti che vi si leggono nel cap. 3, relativi ai tempi antislamitici e agli indovini degli Arabi; e nel cap. 4, su le pretese rivelazioni dei genii ai primi Musulmani. Finalmente i filologi orientali studierebbero con frutto quel linguaggio sibillino che Ibn Zafer presta agli arioli, e le copiose note lessicologiche sparse in tutta l'opera.

## VII.

Più importante lavoro per l'età nostra sembra l'"Anbà nogiàbà 'l ebnà" scelta biografica simile a quelle che possiede la letteratura europea sotto il titolo di "Enfants célèbres" o simili. Io l'ho studiato su i due Mss. della Biblioteca di Parigi che citai di sopra. L'opera, come il dice l'autore nella prefazione, fu scritta per incoraggiare i giovanetti coi nobili esempj e aguzzare i loro ingegni. È divisa in cinque capitoli; il primo dei quali, intitolato "la gemma solitaria ed unica," contiene una lunga serie d'aneddoti della fanciullezza di Maometto. Gli altri quattro trattano dei fanciulli precoci: 1° tra i compagni del profeta; 2° tra i figliuoli dei compagni; 3° tra i Musulmani segnalatisi nelle età susseguenti per pietà e austerità di vita; 4° finalmente tra gli Arabi antislamitici e i re Persiani. In somma l'Anbà è una ricca collezione di esempj di memoria e sagacità precoce, segni soprannaturali della profezia, della destinazione al regno, della santità etc., aneddoti dai quali potrà trar molto partito chi lavorerà su la storia degli Arabi e della dinastia Sassanida, o su la filologia arabica. Questo giudizio ne ha dato appunto il dotto M. de Slane che parmi abbia giudicato con troppa fretta il Solwan (Vedi la sua versione: Ibn Khalikan's Biographical Dictionary, translated from the arabic by B. Mac Guckin de Slane, Paris in-4° Tom. III, pag. 106 seg., nota alla biografia di Ibn Zafer. Questo volume non è ancor pubblicato, e ne debbo la comunicazione alla cortesia dell'autore).

Non occorre dir nulla del "Dorer el ghorer" non essendo altro che un compendio dell'Anbà.

## VIII.

Il Solwan, come dovea avvenire, guadagnò fama popolare molto più che tutte le altre opere di Ibn Zafer. Ciò principalmente perchè l'autore si messe per altre vie che quelle battute dall'universale degli scrittori musulmani del medio evo, e può dirsi de' cristiani ancora; e perch'ei seppe innestare con molt' arte un ramo esotico alla letteratura arábica de' tempi suoi. Basterà a dimostrar questo un breve esame del libro. Sotto specie di apprestare rimedii, filtri, consolazioni (Vedi la prefazione dell'autore pag. 5), Ibn Zafer vuol additare ai principi la condotta da tenere nelle contrarietà che loro accadessero nel governo. I partiti ch'è possibile prendere, l'autore li distingue non senza penetrazione filosofica in cinque classi: 1° abbandonarsi in Dio, che è a dire tirar dritto allo scopo quando la causa sia giusta, e rinunziarvi se ingiusta; 2° confortarsi camminando in quella via mentre duri la burrasca; 3° perseverare costantemente; 4° rimettersi alla volontà di Dio se l'esito non fosse felice; e 5° considerar la vanità del poter mondano, e sgravarsene le spalle quando è pesi troppo. Così fatti consigli, come ognuno vede, sono perfettamente musulmani, anzi cristiani, filosofici, e di tutte le religioni e di tutti i tempi, deducendosi dalla natura stessa dell'uomo. E sono sì giusti, che l'argomento del capitolo V, spinto oltre, porterebbe ad una conseguenza che al certo non veniva in mente ad Ibn Zafer; poichè i motivi ch'egli assegna per l'abdicazione dei principi, si attagliano a tutti, e logicamente giugnerebbero a distruggere il principato.

Passando al modo di trattare il soggetto, basta aprire il libro per accorgersi che Ibn Zafer abbia seguito un doppio metodo: sintetico e analitico. Da un lato ei pone i precetti del Corano, le sentenze del profeta, di parecchi Musulmani famosi per dottrina o pietà, di filosofi,

per lo più innominati ma probabilmente Persiani, di poeti arabi avanti e dopo Maometto, e ve n'ha alcuna del fondator della monarchia Sassanida, e una data a nome di San Luca evangelista, Padre Luca come lo chiama l'autore (cap. II, § 6). Poi si scende all'applicazione dei precetti a fatti veri o supposti, e spesso a quel miscuglio di storia e favola che trionfa oggidì su tutti gli altri generi di letteratura, il romanzo storico. L'analisi è in vero la parte principale dell'opera, come l'annunzia Ibn Zafer nella prefazione, dicendo non volere far altro che riprodurre alcuni racconti relativi alla politica, e promettendo d'aggiunger molti fiori letterari; ed ei quasi non s'accorse della luce che veniva a spargere sul soggetto suo con la sintesi religiosa e filosofica che premetteva ad ogni serie di fatti.

Il terzo punto d'esame, dopo l'argomento e il metodo dell'opera, è la origine della materia che vi si contiene. Seguendo necessariamente la divisione della sintesi e dell'analisi, noi veggiamo in primo luogo nella parte sintetica poche citazioni testuali di Maometto e altri accennati di sopra, molte sentenze di cui non si indica l'autore, e alcune che Ibn Zafer dà come composte da lui medesimo, premettendo nella prima edizione del Solwan a ciascuna di tali sentenze un ritondo: dice l'autore del libro. Occorrono nelle sentenze dettate o riferite dallo autore quelle profonde considerazioni politiche e morali alle quali io accennava nel principio della presente Introduzione. Vi si scorge altresì qualche cenno di quistioni sociali, di "plebei che volessero agguagliarsi ai grandi, e mutare gli ordini stabiliti;" idee, che appartengono certamente alla civiltà sassanida. Nella parte analitica noi troviamo al pari composizioni dell'autore, e versioni o parafrasi di scritti altrui. In fatti in quella prima edizione, di cui già abbiam fatto cenno e ne riparleremo a lungo nel § XI, l'autore con rara schiettezza indica i racconti di cui non faceva altro che la parafrasi, e le favole di sua propria invenzione, che noi noteremo con asterisco (\*); e pone senza particolare avvertimento gli squarci di storia sacra e profana nei quali

non poteva aggiugnere del suo che la forma. Questi sono i fatti di Faraone e un credente (Cap. I, § 2); Cosroe Anuscirewàn (III, 5); Musa el Hadì (III, 6); Othman califfo (III, 10); Iezdegerd re di Persia (III, 11); l'esaltazione al trono di Bahram Gur (IV, 15); Horkah poetessa (V, 4); Moavia secondo (V, 5); Noman primo (V, 6). Quanto ai racconti che Ibn Zafer confessa dare in parafrasi, i quali si potrebbero chiamare benissimo romanzi storici, son quelli di Walid ibn Iezid (I, 5); Abd-el Melic ibn Merwan (I, 6); Mamun (I, 14); Koscinavaz (I, 15); Sapor secondo (II, 4); Ain Ahlih (II, 5); principe indiano anonimo (III, 7); educazione di Bahram Gur (IV, 5); giullare persiano (IV, 14); Babec figlio di Ardescir primo (V, 9); e le due leggende, l'una pagana, l'altra cristiana, su l'abdicazione d'un re degli Elleni e d'un re degli Alani (V, 7 ed 8). Tanta cura e scrupolo ei metteva nel confessare la roba altrui, che nella prima edizione ripetealo ad ogni momento; come, per esempio, dopo il romanzetto di Sapor, ove notò quello e i due precedenti di Walid e Mamun non essere opera sua nè aver egli fatto altro che mutar le parole e abbellire il racconto (vedi p. 270, nota 37 al cap. II). Ibn Zafer si dà poi espressamente per autore degli apologhi sparsi nel libro, replicando al principio di ciascuno, come delle sentenze indicate di sopra: dice l'autore del libro: come si vedrà più distintamente nella nota indicata di sopra, pag. 270, 271, e 272. Soltanto ei tace su le favole del romito e il ladro (IV, 7); del mugnaio e l'asino (IV, 9); della figliuola del re greco (IV, 11), e del pellegrino instauratore d'un ministero (V, 13). In generale gli apologhi e le favole, come l'autore cel dice nel proemio alla prima edizione, sono imitazione di quelle di Calila e Dimna, che passarono dall'India in Occidente per tre stazioni: la Persia, la corte dei califfi Abbassidi, e l'Italia. Per più ragioni dunque è mestieri ch'io parli di questo genere di letteratura indiana. Ma prima dovrò fare un'altra digressione non meno necessaria su la civiltà della Persia al tempo dei Sassanidi, perchè Ibn Zafer non solo attinse a quella sorgente le favole indiane, ma tolsene ancora i suoi romanzi storici e una gran parte

delle massime filosofiche, sparse copiosamente nel suo libro; e molte delle scene ch'ei rappresenta son poste appunto in Persia. Queste digressioni spiegheranno il trifforme tipo letterario di questo libro e la mescolanza de' principii filosofici che vi si nota. E si vedrà, perchè tanto nei principii, quanto nella forma, Ibn Zafer non seguisse esclusivamente la severa idea unitaria de' popoli semitici, ma vi innestasse or la saviezza del panteismo indiano, timida e allegorica, or la maschia sapienza della schiatta pelasgica, librata a giusta altezza tra la terra e il cielo, tra la materia e l'idea; sapienza di cui si scoprono profonde vestigia nella civiltà dei Sassanidi.

## IX.

La storia dei Sassanidi è molto più oscura che non si potrebbe aspettare. Perdute le memorie primitive, andati in disuso gli antichi dialetti e i caratteri con cui erano scritti, quel poco che sappiamo di questo possente impero, si trae da un compendio di storia universale dettato in arabico da Hamza d'Ispahan alla metà del X secolo, dagli squarci che ne conservarono Tabari e gli altri storici arabi, togliendoli dai lavori che i loro compatriotti avean cominciato a fare in Persia nel IX secolo; si trae finalmente dal poema storico di Ferdosi persiano, autore dell'XI secolo, che par abbia avuto alle mani tutti i materiali avanzati al naufragio della letteratura sassanida. Scarsissimi doveano essere pertanto i ricordi d'un sistema politico, sociale e religioso, distrutto violentemente nella prima metà del VII secolo, i quali non si cominciarono a raccogliere che un secolo e mezzo, forse due secoli appresso, e non se ne fece un'apposita compilazione che nell'XI; compilazione di un gran poeta, e per ciò stesso più nociva alla integrità della storia. Saltellante, piena di favole, scarsa di fatti civili, questa storia ricusa spesso le notizie che a noi importa di sapere, e però dobbiamo aiutarci con le conghietture e con gli autori bizantini e armeni per

rischiarare il meglio che si possa i periodi che van trattati in questo paragrafo e nelle note.

Torna, come ognun sa, ai principii del III secolo dell'era volgare la fondazione dell'impero Sassanida. Questo fu per la Persia il principio d'un'epoca che risponde in molte parti a quella che chiamiamo storia moderna dell'Europa. La Persia era già passata pei due periodi analoghi a quei nostri della dominazione romana e del medio evo: dapprima il conquisto d'un popolo più civile e più guerriero, cioè i Greci, che vi lasciarono in molti luoghi i principii delle scienze, delle arti e della libertà; poi l'irruzione dei Parti, popolo scitico, o vogliam dire tartaro. I Parti distruggendo la monarchia greca, la quale non avea le stesse salde basi che in Europa la romana, portarono in Persia il tipo della monarchia feudale, e vi fecero cominciare il medio evo nell'anno 256 innanzi Cristo. Cotesto ritorno di barbarie fu accompagnato se non da un cambiamento radicale di religione, certamente da una mescolanza di superstizioni forestiere e dal disprezzo dell'aristocrazia partica verso il sacerdozio dei magi. A doppia ragione dunque la irruzione dei Parti dovea spianare nell'antica popolazione della Persia le distinzioni di classi, già abbattute in parte sotto il conquisto greco.

Dopo due lunghe dominazioni straniere, le disuguaglianze sociali tra i vinti doveano esser molto diminuite; e così cinque secoli bastarono a maturare il medio evo in Persia. Inoltre la monarchia feudale era elettiva nella famiglia degli Arsacidi; il territorio spartito tra diciotto grandi vassalli, e parecchi regoli tributarii, come quello degli Arabi di Hira, e v'erano infine alcune città libere. Però non andò guari che i conquistatori, non sostenuti nè dal numero nè dall'ordinamento di loro schiatta, si trovarono più deboli degli indigeni. Circondati da un popolo nemico, furono uccisi, scacciati o soggiogati alla lor volta. Ma v'ebbe questa notabilissima differenza, che in Persia non si videro, come alla fine del nostro medio evo, i capitani dei conquistatori, i re feudali, mutando eserciti, mettersi alla testa dei vinti, cioè i cittadini e la

plebe, combattere gli antichi loro soldati divenuti nobili. Al contrario, una monarchia nazionale nata dalla rivoluzione e fondata su tutta la schiatta indigena, proprietari minori, sacerdozio, borghesia, e popolo, scacciò gli antichi dominatori tutti insieme.

Il sentimento nazionale, la disciplina dei magi, lo zelo fanatico d'una religione che non parlava ai sensi, dettero la vittoria alla rivoluzione. L'uomo che se ne impadronì chiamossi Ardescir, o come il dicono gli occidentali, Artaserse, che nacque a Persepoli capitale antica del reame e poi della provincia di Fars, e apprese l'arte della guerra sotto i dominatori stranieri ch'ei dovea scacciare un giorno. Sembra che Babeè, suo padre, si fosse innalzato dagli infimi gradi a quello di soprintendente dei tempi del fuoco, o secondo altri, di governatore d'una provincia; ma come costui era figliuolo o discendente di un Sassan, così la dinastia prese nome dall'avolo del fondatore, piuttosto che da lui stesso e dal padre, perchè gli adulatori avean bisogno di cercare un lontano anello della genealogia, per innestare in mezzo alle tenebre la sua schiatta a quella degli antichi re di Persia avanti Alessandro. Miglior titolo dettero ad Ardescir le vittorie che riportò per dodici anni alla testa dei sollevati su i "Moluc-et tewaif," i re dei brani diremmo noi, chè così chiamavano gli Arabi i principotti o grandi vassalli degli Arsacidi. Potea vantare in fine la elezione dell'esercito popolare che sull'ultimo campo di battaglia lo gridò "sciahin-sciah" ossia re dei re. Ben qui nota Heeren (*Manuel de l'histoire ancienne*, Par. 1836, p. 342), che la esaltazione dei Sassanidi si debba risguardare non solo come una mutazione di dinastia, ma altresì di costituzione, ancorchè ei non dica poi qual fosse la costituzione novella. Questa si può appena delineare con molta incertezza, terminando i tratti che vediamo alla sfuggita in qualche autore orientale. Tale è il racconto di Ibn Badrun (*comento del poema di Ibn Abdun*, testo arabo pubblicato dal Dott. Dozy, Leyde 1846, p. 26), che alla corte di Ardescir sedessero, dieci braccia discosto dal principe, i grandi e fa-

migliari della corte; dieci braccia più lontani, i satrapi e i proprietari dei villaggi, e ad altrettanta distanza un terzo ordine, del quale sappiamo solo che il re non voleva confondere questa minor gente con le altre. Così anche il famoso testamento politico di Ardescir, del quale son pubblicati parecchi squarci, dopo i consigli che dà al successore, contiene un capitolo indirizzato ai popoli, ove si nominano in primo luogo gli ufficiali pubblici, poi il sacerdozio, in terzo i militari e in quarto gli agricoltori.<sup>1</sup> Sotto i successori di Ardescir si veggono intervenire spesso i mobedan-mobed, ossia pontefici dei magi, in qualche grave affare dello Stato. Più costantemente si scorge nei fatti narrati dai cronisti orientali, l'applicazione della legge di successione, di cui parla Procopio (*De bello Persico*, lib. I, c. 21), per la quale l'erede chiamato « non poteva salire al trono di proprio diritto, ma avea bisogno del suffragio dei notabili persiani » (*ουδένα χρῆναι αὐτόματων ἐς τὴν βασιλείαν ἰέναι, ἀλλὰ Ψῆφον Περσῶν τῶν λογίμων*). Per notabili credo si debbano intendere i proprietari del suolo, i *dihkàn* come li chiamavano, voce che ricorda gli *Adeiganes* di Polibio. I *dihkàn* erano i proprietari dei villaggi o delle ville, e letteralmente, come vuole M. Quatremère, quella voce suona "principe d'un villaggio," che si dice anche di un agricoltore e di un magistrato, e senza dubbio costoro conduceano in guerra la milizia di lor territorio; erano i baroni in somma del medio evo nostro: proprietari, capitani e magistrati; ma baroni minori s'intenda non i grandi vassalli, i duchi di Borgogna e di Normandia, ch'erano stati distrutti dalla rivoluzione d'Artaserse. A conferma di quel ch'io dico si noti che nel romanzo di Sapor II dato dal nostro autore (*Cap. II, § 4*), versione al certo o parafrasi dall'originale pehlwi, gli elettori del monarca persiano sono nominati grandi del paese (p. 72) e letteralmente "capi dei Persiani" secondo il testo della seconda edizione del Solwan, ma che la prima edizione ha in questo luogo "capi dei villaggi," versione letterale

<sup>1</sup> Vedi Ibn Badrun, commento a Ibn Abdun, testo arabico pubblicato dal Dott. Dozy a Leyde 1846, p. 26, 27.

di *dih-khàn*. La lotta legale poi tra i *notabili* e il principe è manifesta nei regni di Iezdegerd I e Iezdegerd II; e alla esaltazione di Cosroe, della quale diremo or ora, troviamo che i notabili, *λόγιστοι*, come di nuovo li chiama Procopio, adunati in parlamento a questo effetto (*ἰς τοῦτο ἀγχιγερούμενοι*) deliberassero di esaltare al trono Cosroe a preferenza del primogenito Kaoses, e, come si ritrae dagli autori orientali, abrogassero certe leggi che limitavano la regia autorità, e conferissero a Cosroe una specie di dittatura. La forma della costituzione persiana dunque torna più o meno agli Stati generali, parlamenti o diete, com'ebbeli l'Europa dal XII secolo in poi, senza limiti permanenti all'autorità regia, nè poteri ben definiti, e di più senz'ombra di rappresentanza popolare, ma con due contrappesi: l'autorità morale del sacerdozio, e l'opposizione materiale dei *dihkan*, membri del parlamento e capitani delle milizie. Indi si vede che la monarchia non esercitasse come cosa ordinaria quel dispotismo assoluto al quale tendea. Tendeavi così allora in Persia, come poi in Europa nell'epoca ricordata; e il corpo che le si opponeva, o per dir meglio che potea difendersi dagli abusi del potere monarchico, non era già tutto il popolo, ma le classi privilegiate che nominammo di sopra. Le classi inferiori che avean contribuito con le braccia loro alla rivoluzione, rimasero infelici e abiette come prima; usurpatosi tutto il frutto della rivoluzione da una dinastia, dalla nuova nobiltà palatina che rifece Ardescir, in luogo dell'aristocrazia della conquista; dal sacerdozio, e dai proprietari e militari, i quali mi par che formassero unica classe: baluardo che raffrenava la monarchia da un lato, e dall'altro aduggiava il popol minore. Ma esso, a capo a tre secoli, ne seppe tanto che domandò a sedersi anch'egli alla mensa: e ne seguì una delle più profonde commozioni sociali di cui parlin le istorie.

Questa fu, salve le esagerazioni, il comunismo. La nuova rivoluzione, nata, com'è di ragione, nelle idee molto innanzi che fosse capace di attuarsi nelle opere, si presentò alla prima con le sembianze di uno scisma reli-

gioso, quel de' Manichei, sì noto nell'Occidente. Sotto il regno di Sapor I, figliuolo del fondator della dinastia sassanida, sorse un Mani, teologo e dipintore, che spacciava sè essere il Paraclito annunziato ne' libri cristiani, operava miracoli, mostrava un libro, dettatogli di lassù, com' ei diceva, e che sembra un miscuglio delle dottrine di Brahman, di Zoroastro e di Cristo. In vece dell'unico Dio di Zoroastro, spettatore della lotta dei principii del bene e del male, ei sostenne il dualismo assoluto, la coesistenza di due esseri con tendenze contrarie: la divinità della luce e il principio delle tenebre. Mani con questa nuova teologia diè una dura scossa al magismo, e preparò la scossa sociale, argomentando che nessuno avesse dritto esclusivo a cosa alcuna, nè potesse dir questo è il mio campo, questa mia moglie, questo è mio figliuolo; però non fosse legittimo alcun matrimonio, nessuno dovesse posseder troppo di un bene che mancasse ad un altro, nessuno aver diffalta del bisognevole, ma tutti goder di tutto moderatamente. Sendo le disuguaglianze tra gli uomini opera del Dio delle tenebre, ne seguiva che gli adoratori della luce le potessero legittimamente distruggere. Tanto si legge intorno i principii civili di Mani nella compilazione turca del Tabari (*Journal of the American Oriental society*, vol. I, N.4. New Haven, 1849, p. 443) e nella più parte delle croniche orientali che si copiano a vicenda. L'antica poi e dotta opera bibliografica intitolata "Kitab el Fihrist" (Ms. di Parigi S. A. 1400 bis, tom. II, fol. 192 verso segg.) in un lungo capitolo su le opere, la teologia, il culto e le vicende di Mani, cita il seguente passo dei suoi principii morali: « Chi vuol entrar nella » religione, dicea l'eresiarca, sperimenti prima le forze » dell'animo suo, s'ei basti a domare la passione e la cupidigia, s'ei sappia astenersi dai cibi animali, dal vino » e dalle libidini. Che s'ei nol potrà, non sarà ammesso. » (fol. 201 verso.) Da questo squarcio si vede che i cronisti avean fatto il quadro come sogliono gli uomini di parte quando narran le cose della parte nemica. In ogni modo non mancarono le persecuzioni al nuovo profeta. Sapor

che non amava forse la tutela dei Magi, non gli si mostrò ostile dapprima; ma poi lo bandì, sì che Mani andava a predicare nell'Afghanistan, in India, e quel che era più pericoloso, in Tartaria. Allora Bahram I nipote di Sapor, temendo di vederselo un giorno tornare in Persia con que' feroci proseliti, gli disdisse il bando, l'attirò in patria, e quivi il fè uccidere, scorticare, e sospender la pelle impagliata dell'eretico a una porta di Giordisciapur. Del rimanente l'eresia non morì con Mani. Sparse radici sotterra, mentre alla superficie i monarchi si travagliavano in guerra contro Romani, Arabi e Tartari, mentre le classi privilegiate contendeano il potere al re, e nelle non privilegiate s'accumulavano le invidie, le cupidigie e gli odii. Al tempo stesso, il cristianesimo or favorito ed or perseguitato dai re di Persia, progrediva sempre coi principii di uguaglianza evangelica predicata sempre dai missionari, e disdetti o elusi dai ricchi lor successori; progredivano le scienze, le arti, le industrie e il commercio, poichè li veggiamo in fiore sotto Cosroc Anuscirewàn, nè certamente li avea creato il gran re con un fiat il giorno appresso la catastrofe di cui si dirà or ora. Tra queste condizioni di cose, l'eresia di Mani s'apriva un nuovo cratere alla fine del V secolo: erompea sotto le forme di dottrina sociale, o piuttosto passava dalle teorie ai fatti.

Il banditor del comunismo in Persia ebbe nome Mazdak, nato a Persepoli, o secondo altri a Nisabur, e rivestito d'una delle principali dignità del sacerdozio persiano. Noi non possiamo prestar piena fede alla informe esposizione dei principii di Mazdak, fatta dai suoi nemici, e riferita anche nella compilazione turca del Tabari (*Journal asiatique*, d'ottobre 1850, p. 344, testo e versione di M. de Hammer); non possiam credere che un uomo di vita austerrissima, che condannava l'abuso della forza al segno di vietare in sua legge l'uccisione degli animali, sostenesse poi l'assoluta indifferenza delle azioni umane. La comunanza dei beni e delle donne mi par anche frase sospetta, tanto più che Mazdak seguiva in tutto i principii di Mani, uno dei cui precetti era la castità, come l'abbiamo

accennato di sopra. Inoltre, que' che ci narrano essere stato permesso da Mazdak il matrimonio con la propria sorella, non si accorgono che disdicon così la comunanza delle donne, la quale forse riduceasi alla promiscuità dei matrimoni tra le varie classi della società, e al divorzio. Forse la comunanza dei beni non volea dir altro che la divisione di certe proprietà, qualche novello patto tra i proprietari e coltivatori, o qualche nuova legge di successione nei beni. In ogni modo, non si può negare che si trattasse d'una mutazione profonda nella società al par che nella religione; poichè Mazdak predicava apertamente il dualismo di Mani, e che il dio della Luce avesse dato a tutti gli uomini un ugual dritto ai beni di questa terra. Indi lo zelo e il numero dei seguaci della nuova dottrina, l'accecamento delle classi privilegiate, i fiumi di sangue che si sparsero. Mazdak spiegava quel tremendo vessillo il 498, e subito convertiva Cobad re di Persia, ingannandolo con far nascondere sotto gli altari un suo fidato che dava responsi al re e pareva venisser le parole dalla sacra fiamma del pireo. Aggiungono che il re, volendo fruire della nuova dottrina, sposasse la propria sorella, e poi la sua docilità giugnesse al segno che sforzava un'altra sua moglie a darsi a Mazdak, dalla quale onta salvolla il suo figliuolo Cosroe Anuscirevàn, pregando e scongiurando il profeta e fin baciandogli i piedi, che molti anni appresso n'abbrividiva ancora, disse Cosroe, ma con altre parole, quando fece uccidere Mazdak. Tutte queste leggende sembrano miste di favole. Cobad forse si convertì tanto al comunismo di Mazdak, quanto Ferdinando Borbone di Napoli il vecchio a quello del cardinal Ruffo, o il principe di Metternich alle teorie de' contadini di Gallizia: stretto dalle classi privilegiate, dai costituzionali come noi diremmo, fè buon viso ai comunisti; e tra lui e Mazdak, il burlato mi sembra piuttosto il profeta. Che che fosse, una spaventevol guerra civile arse nel paese; i proprietari valorosamente si difesero capitanati da un Arsciukhada, riportarono parecchie vittorie seguite di carnificine, trasser giù dal trono il regio neofito e lo imprigionarono;

ma la sorella e moglie sua lo liberò con un artificio non troppo onesto. Cobad si rifugiava allora appo gli Hesthaliti (vedi nota 54 al Cap. I), e con l'aiuto d'un esercito di questi barbari e dei seguaci di Mazdak al di dentro, tornava alla capitale della Persia verso il 502 senza resistenza, e i comunisti dettavano la legge per tutto il reame, vi passavano sopra il loro terribile cilindro da spianare. Continuando dietro la scorta degli annalisti che zoppica, come ognuno se ne accorge, ritraggiamo che i seguaci di Mazdak si godettero i beni e le donne altrui per venti o trent'anni, fino alla strage che fè di loro Cosroe, secondo alcuni nel 523 come luogotenente del padre, secondo altri, come re, nel 531. Questa variante di cronologia del resto non muta punto la ragione storica del fatto. Il vecchio re e il figliuolo s'erano divise le parti nella commedia; l'uno burlava i comunisti, l'altro i proprietari: e il prova l'autorità data da Cobad a Cosroe nel 523 e certamente il regno lasciategli nel 531; come i fatti provano che il diavolo di Mazdak non fosse poi sì brutto come si dipingea, poichè le classi privilegiate nei venti anni dall'inondazione comunista rimasero nel pieno godimento della prerogativa costituzionale di confermare l'erede presuntivo della corona, e par che tra costoro e i seguaci di Mazdak si fosse fatto un accordo quando Cobad risalì sul trono nel 502. Alla morte del re gli ottimati vollero poi spezzare i patti dettati dalla necessità, e il potere monarchico profitto delle loro passioni. Cosroe rifiutò il trono che gli offrivano, dicendo non poter regnare tra tante discordie se non avesse le mani libere. E le classi privilegiate gli assentirono la dittatura: per liberarsi dai comunisti risegnarono ogni libertà nelle mani del nuovo principe.

Cosroe allora compì il disegno iniziato dal fondatore della dinastia, che nel suo testamento politico avea ricordato ai successori esser la religione base, e il principato baluardo dell'edifizio sociale, ed avea immaginato una monarchia assoluta che si reggesse su tre piedi: amministrazione, milizia e sacerdozio, proprio la struttura del dispotismo napoleonico. Cosroe inaugurò il regno con una

Saint-Barthélemy. Per un negro tradimento fece perire Mazdak con un infinito numero de' suoi settatori, chi dice ottanta e chi centomila, numero che la critica non ci consiglia di scemare. Caddero nell'ecatombe i due fratelli maggiori di Cosroe senza che la coscienza pubblica facesse le viste d'accorgersene; anzi i furibondi amici dell'ordine, facendo plauso al lor vendicatore, gli diedero in mezzo alle stragi il soprannome singolarissimo di "dolce anima" come suona la voce Anuscirewàn. Cosroe, più savio di loro, dopo quell'immane rimedio s'arrestò. Volgendosi ad una via diametralmente opposta, promulgò libertà d'opinioni, purchè nei fatti s'ubbidisse alle sue leggi; fece rendere i beni occupati e le donne che i cronisti si ostinano a dire rapite; impiegò ad utilità pubblica i patrimoni delle famiglie spente nelle guerre civili; fece educare gli orfanelli, rifabbricare i villaggi, scavare canali d'irrigazione, fornire sementi e bestiame agli agricoltori, costruire strade, ponti, fortezze, oltre i suoi palagi; e in tutto il corso d'un lunghissimo regno si diè grande premura degli interessi materiali del paese; li promosse con trattati di commercio; s'ingaggiò in guerre il cui principal motivo sembrano gli interessi commerciali; diè uno sbocco con le conquiste a quella impazienza e cupidigia che non erano spente nella massa del popolo; ma, sinistro augurio per un conquistatore, fè chiudere con uno stupendo muro fortificato i passi dell'istmo tra il Mar Nero e il Caspio per impedire le irruzioni delle popolazioni tartaree, come Sapor I avea tirato già un fosso tra l'Eufrate e il Tigri per assicurare le provincie del sud-ovest dalle incursioni degli Arabi. Da un'altra mano Cosroe accentrò il governo; scompartì la Persia in quattro grandi provincie, preponendo a ciascuna un satrapo, o capitano generale, con autorità civile e militare, marzeban, come il chiamavano, che avea sotto il suo comando cinquantamila uomini; ordinò stuoli di magistrati, un sistema postale i cui ufficiali teneano lo spionaggio corrispondendo direttamente col governo centrale; un sistema d'azienda che consistea nella capitazione e nella

tassa fondiaria ragionata su i catastri; scrisse nella milizia tutti i cittadini di età da portare armi, ponendo sommo rigore nell'arruolamento e nell'armamento. Non deviò Cosroe dai consigli del fondatore della dinastia in punto di religione, poichè frequentò i tempj del fuoco, e onorò il sacerdozio, mentre l'altezza dell'ingegno suo, fors' anco l'astuzia politica, lo portavano a promuovere le scienze, le lettere e le arti, financo la musica, la quale par che si fosse cominciata a studiare in Persia sotto Bahram V, e fiori sotto Cosroe Anuscirewàn, sino alla caduta della monarchia. Allor fu che la musica vocale e strumentale, la danza e la pantomima s'introdussero con le altre arti nelle tende, e poi ne' palagi dei conquistatori, esercitandole artisti persiani e greci, e rifiorirono a Bagdad, donde passarono alla corte degli Ommiadi di Spagna, e lasciaron forse in quel paese il tipo di coteste arti, quale il veggiamo ai tempi nostri. Quanto alle arti più nobili della musica, la dipintura, la scultura, l'architettura, sappiamo essere state in onore molto prima di Cosroe, come lo provano i monumenti, e le tradizioni di Mani stesso. Così con tutti gli orpelli: gloria militare, letteratura, spettacoli, prosperità materiale, il gran re nascondea forse anche agli occhi suoi propri la debolezza della Persia, debolezza nata da quella profonda scissura delle classi, dalle dissenzioni religiose, dalle stesse conquiste. Moriva egli poi, dopo quarantasette anni e mezzo di regno, nel 579: e la Persia andò innanzi per un altro mezzo secolo; finchè l'albero corroso cadde al primo colpo di scure gagliardo nella battaglia di Kadesia. La rapidità del conquisto musulmano compiuto in Persia quasi con questa sola vittoria, il precipizio delle conversioni de' Persiani alla nuova fede, si possono spiegar solamente con le condizioni sociali toccate dinanzi, che avean ridotto in polvere il midollo dell'albero. I discepoli di Mani e di Mazdak si appigliarono facilmente ad una religione che perseguitava il magismo, ma portaron le loro dottrine nel seno dell'impero musulmano; v'accesero immediatamente le guerre intestine, politiche e religiose, che venner

quasi tutte dalla Persia; e legarono il lor patrimonio ai Carmati e alle altre sette che si riproduceano sotto il dispotismo orientale.

A compiere il prospetto della civiltà Sassanida è necessario ritrarre la storia letteraria di quell'impero, ch'io ho voluto riserbare all'ultimo luogo per trattarne più particolarmente, com'è necessario di fare ricercando l'origine del Solwan. Accennai sopra che Cosroe favorisse le lettere per doppia ragione, parendomi che un ingegno di sì alto volo non potesse sconoscere l'opportunità di soddisfare ai bisogni intellettuali della sua nazione, svegliata al certo e incivilita, e di far divenire strumento e lusso del governo le forze intellettuali che avean mandato sopra ogni cosa militando con Mazdak. Pertanto Cosroe diè asilo a parecchi uomini dotti perseguitati per opinioni religiose nello impero bizantino; ristorò le scuole pubbliche, tra le quali è famosa l'accademia di medicina di Giondisciapur, illustrata da professori indiani e nestoriani, e poi accresciuta di cattedre di filosofia e belle lettere: fece tradurre le opere di Platone e d'Aristotile, raccogliere libri per ogni luogo, e gli emissari suoi in India, oltre le mene politiche, andavano in traccia delle opere famose, guardate, com'è pare, assai gelosamente in quello strano paese. Così ebbe la Persia le favole di Bidpai, di cui si dirà più particolarmente nel §X; ebbe forse anco la primitiva compilazione delle Mille e una notte e del romanzo dei sette savi. Io parlerò solamente della prima, di cui abbiamo una versione arabica di seconda mano, cioè fatta sulla versione pehlwi del tempo di Cosroe. Da una delle prefazioni aggiunte dai Persiani e dagli Arabi alle favole di Bidpai si ritrae che Cosroe, sapendo di trovarsi questo libro nella biblioteca d'un principe indiano, ordì quasi una frode di Stato per averlo: commise al suo dottissimo ministro Buzurgimihir di adocchiare alcun uomo versato nella lingua e usanze del paese, che andasse destramente a farne una versione; onde propostogli il medico Barzuih persiano, ch'era stato altre fiate in India per gli studii di sua arte, Cosroe gli diè l'incarico di propria bocca. Piacevolissimo parmi, ma troppo lungo

per dargli luogo qui, il racconto della pratica di Barzuièh, modello d'astuzia e dissimulazione orientale, che si può leggere nella prefazione di M. de Sacy al testo arabico pubblicato a Parigi, e basti notare che tornato il valente uomo con la versione, il re lo colmava di onori, gli profferiva ricchezze favolose, ma quegli le rifiutò, nè volle altro che una biografia scritta da Buzurgimihir, la quale è passata a noi insieme con le favole. Finalmente parmi probabilissimo un altro fatto letterario; cioè che in Persia, prima e dopo il conquisto musulmano, si scrivessero quei che noi chiamiamo romanzi storici. Tali son certamente quelli riprodotti in suo stile da Ibn Zafer nei Cap. I, §§ 5, 14 e 15; II, § 4; III, § 7; IV, §§ 5 e 14; V, § 9, tra i quali, se i primi due traggono gli argomenti loro dalla storia musulmana, tutti gli altri appartengono alla persiana. Or sembra che in Persia il vezzo dei romanzi sia stato antichissimo, e che le poesie popolari dalle quali vengono le tradizioni delle età eroiche d'ogni popolo, abbian preso l'aspetto di romanzo storico, cioè non una narrazione mitica intrecciata sempre alle credenze religiose e ciecamente ammessa come verità, ma un racconto di pura invenzione scritto per ammaestrare o dilettere, come la Ciropedia di Senofonte, la idea della quale opera sembra orientale, e come i nostri conti occidentali del medio evo, que' della Tavola Rotonda, il romanzo di Turpino, i Reali di Francia, chè tali sembrano i fatti dell'eroe persiano Rustam imitati poi dagli Arabi col loro Antara, personaggio storico che servi d'argomento a un romanzo. Sembra che in Persia non si fosse mai perduto il gusto di così fatte invenzioni, le quali si riproducono nel regno di ogni monarca Sassanida che avesse lasciato gran fama, Ardescir I, Sapor I, Sapor II, Bahram Gur. Nè ad altro che a questo vezzo mi par si debba attribuire il misero aspetto in cui ci si presenta la storia persiana, al quale accennai nel principio del presente paragrafo. Si scrivea d'ogni re la cronaca come sappiamo d'altronde: nè è possibile che quei ricordi autentici fossero stati contaminati da alcun contemporaneo col racconto di Sapor II, chiuso a Costantino-

poli in un cuoio di bue, delle fatiche di Bahram Gur in India contro un elefante che somiglia moltissimo al leone Nemeo e al cinghiale d'Erimanto, dei bizzarri doni fatti a Cosroe Anuscirewàn, etc. Dunque in Persia v'erano i cronisti e i Turpini, e dopo la distruzione che portò nel paese il conquisto musulmano, molti frammenti di romanzi si mescolarono agli annali, e altri rimasero col loro vero titolo al par che le favole di Bidpai, e varie composizioni dello stesso genere venute dall'India e insieme con quelle passarono nel dominio della letteratura arabica, quando i conquistatori cominciarono a dirozzarsi. I due racconti d'argomento musulmano che veggiamo nei §§ 5 e 14 del primo Capitolo del Solwan sarebbero imitazioni degli Arabi, o forse opere degli stessi Persiani che dopo la conquista scriveano in arabo come è notissimo, e portavano ai vincitori il tributo della scienza, degli errori e de' vizii della lor patria.

Dall'abbozzo imperfetto ch'io ho tentato della civiltà della Persia sotto i Sassanidi si potrà argomentar pure qual meraviglia dovesse portare quello spettacolo negli animi de' primi rozzi Musulmani. Gli Arabi della Mesopotamia tributarii de' Sassanidi, gli abitatori dell'Arabia Felice domi da Cosroe, avean già sparso nella Penisola una fama gigantesca della possanza dei Sassanidi, come il ritraggiamo dalle tradizioni di Maometto e da parecchi componimenti poetici di quel tempo. Mettendo poi il piè nel paese i primi conquistatori musulmani, ch'avean pure intelletto e animo da comprendere tutte le grandi cose, ammirarono tanto più quella struttura di civiltà; passeggiarono nelle capitali della Persia, videro integre e uscite per dir così di mano degli artefici le stupende opere pubbliche, di cui restano ancora alcuni avanzi maestosi, opere di utilità o di lusso; guardarono anche con maggior attenzione le istituzioni civili che si messero subito a copiare ad una ad una; conversarono coi dotti persiani che convertiti all'islamismo ne compierono l'imperfetto codice civile con la dottrina loro, tolta in prestito, o almeno la più gran parte, da' Romani. Indi acceso nei vincitori Arabi il sacro

fuoco delle lettere, restò la tradizione della superiorità dei Persiani: e poichè gli uomini van cercando sempre il secol d'oro ne' tempi passati, quello degli Arabi fu la età precedente a Maometto, nella quale trovavano in patria i migliori poeti, e in Persia, patria dei loro maestri, vedeano tanto splendore di opere civili. Tal tradizione non potea perire, e nel secol XII gli Arabi caduti sì basso, con maggiore studio la ricordavano; Ibn Badrun ne riproducea le memorie in Ispagna col commento ricordato di sopra, e Ibn Zafer in Sicilia col Solwan.

## X.

Volgendoci alle favole indiane che a brani passavano in Persia al tempo di Cosroe, ognun sa ormai che si trovino nelle ricche miniere della letteratura sanscrita alle quali l'Europa lavora da mezzo secolo in qua. Si è tratta da quelle miniere una infinità di apologhi il cui scopo è quasi esclusivamente politico; specie di poemi didascalici di corte in forma di dialoghi, che per lo più si riferiscono ad animali. La struttura del poema somiglia molto a quei quadri del medio evo, nei quali una cornice fatta a compartimenti tenea insieme varie dipinture, come se l'artista non avesse avuto animo di abbracciar col pensiero tutta la tavola. Così la macchina della favola politica indiana è una scena di corte, nella quale il savio, sempre di inferior condizione, per ammaestrare o allettare i grandi, lor conta sue novelle, premettendo, badisi a questa forma, il punto di morale ch'ei si propone di trattare. Poi vengono in iscena i dotti animali ai quali si dà sempre un nome proprio: come personaggi drammatici, essi favellano tra loro, infilzan sentenze; e una bestia, a persuader l'altra, le porta la parabola d'altre bestie; e così le favole entrano l'una nell'altra come i tubi d'un canocchiale. La timidità dell'umana ragione presso i popoli fatti pecore veramente dal dispotismo religioso e civile, la credenza nella metempsicosi, la stampa donnesca che par ab-

bia avuto il popolo indiano da Alessandro in qua, spiegano abbastanza questo bizzarro metodo di trattar la politica. Ma avvertasi che le riflessioni non son meno profonde per ciò, la natura umana non è giudicata meno sottilmente nè meno severamente.

Tra le varie raccolte di questa maniera, la più famosa, al dire degli indianisti, è il *Pancha tantra* (ortografia inglese) ossia le cinque sezioni, di cui si è pubblicato di recente il testo sanscrito; ma che io non conosco altrimenti che per l'analisi datane dal Colebrooke, dal Wilson e da M. Loiseleur des Longchamps, autore d'un trattato speciale su le favole indiane (Paris 1832, 1 vol. in-8). Notano gli eruditi che sia scorciatoia, non compendio, del *Pancha tantra*, l'*Hitopadesa*, ossia *Libro de' savii consigli*, attribuito al savio Vishnu Sarman (ortografia inglese) e diviso in quattro capitoli: come si fanno le amicizie, come le si rompono, guerra, e pace; libro del quale v'ha delle versioni inglesi e una recentissima e letterale del sig. F. Johnson (*Hitopadesa, or Salutory counsels etc.* London 1848, 1 vol. in-4). Estratto anch'esso del *Pancha tantra* è il libro di *Calila e Dimna*, attribuito a Bidpai (Baidaba o Veidava in sanscrito), dotto brahmino, che lo compose, come fingesi nella prefazione, per correggere un re scapestrato, il quale ammonito da Bidpai avea mandato lui in prigione e perseguitato i suoi discepoli; ma poi, chiamato il filosofo per risolvere un dubbio astronomico, si rimesse tutto a' dettami della sua saviezza. La perfidia delle corti e le tristi sue conseguenze sono il soggetto del libro di *Calila e Dimna*, così chiamato appo noi dalla corruzione arabica dei nomi proprii di due giacalli; un de' quali, protagonista della tragedia, per entrare in grazia a re Leone, lo avea fatto nimico d'un toro suo ministro o ciambellano. Una versione pehlwi delle favole di Bidpai passò d'India in Persia, come abbiám detto; e con altri avanzi della letteratura pehlwi furono ritradotte in arabo, nell' VIII secolo, da un Persiano convertito messosi al servizio de' vincitori per nome Ibn-el Mokaffa. Lasciando addietro le versioni e versificazioni del libro di *Calila e Dimna* in altre lingue

dell' Oriente, noteremo che un Simone Seth verso la fine dell'XI secolo ne fé una traduzione in greco, e un rabbino Ioel una in ebraico. Dall' ebraico lo voltò in latino, tra il 1262 e il 1278, Giovanni da Capua, giudeo fatto cristiano, e dielle il titolo di "Directorium humanae vitae, alias parabola antiquorum sapientium," su la quale versione latina furon fatte prestamente quelle in idioma spagnuolo, tedesco, italiano, francese, che corsero allora per l'Europa, e tra quelle si conta la parafrasi intitolata "La Filosofia morale del Doni" (Venetia 1606). Intanto altri l'avea tradotto in italiano dal greco di Simone Seth, come il mostra il titolo della pubblicazione "Del governo dei regni sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro, tratti prima dalla lingua indiana in agarena da Lelio Demno Saraceno, e dall' agarena nella greca da Simon Seto filosofo antiocheno, ed ora tradotti dal greco in italiano" (Ferrara, pel Mammarelli 1585). Sì barbaro governo n'avean fatto i traduttori, che già Calila e Dimna eran divenuti Lelio Demno saraceno! Cito questi libri italiani su le citazioni di M. de Sacy e di M. Longchamps, poichè non m'è venuto fatto di trovarli a Parigi. Dopo le versioni più o meno esatte, vennero le molte parafrasi e imitazioni; la più leggiadra delle quali credo che sia quella del Firenzuola "La prima veste dei discorsi degli animali" nella quale i due giacalli sono addimesticati, e fatti montoni, chiamansi il Carpigna e il Bellino, il lione è divenuto re Lutocrena ecc., e l'autore confessa nella dedica alle donne, quasi con le stesse parole adoperate da Ibn Zafer nella sua prefazione, essere stati da lui "questi discorsi in questa forma che vedrete ridotti e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati." Ma Ibn Zafer, come noteremo or ora, non lucidò, nè copiò il libro di Calila e Dimna, e solo imitò questo genere di componimento. A brani a brani poi le favole di Bidpai furon riprodotte dal Boccaccio, da Poggio fiorentino, dal Bandino, dal Bandello, da La Fontaine. Adesso ne è stato pubblicato finalmente il testo arabico da M. de Sacy (Paris 1816, 1 vol. in-4°) con una introduzione degna di quel gran filologo, e su quello se n'è fatta, che io conosca, una

versione inglese un po' libera dal Rev. Wyndham Knatchbull (Oxford 1819, 1 vol in-8.).

Nulla dirò delle altre favole sanscrite intitolate: "Trono incantato; Corti del pappagallo; Corti del mal genio etc." tradotte in inglese o in francese: nulla del famoso romanzo dei sette Savii, altrimenti detto di Sendabad, che ha fatto quasi lo stesso viaggio di Calila e Dimna, passando pure per l'Italia ove si pubblicò col titolo: "Li compassionevoli avvenimenti di Erasto, opera dotta et morale, di greco tradotta in volgare." Vinegia 1542 etc.; un episodio del quale romanzo si è creduto ravvisare in quel di Bradamante col principe Leone nell'Orlando Furioso.

Ma non posso tacere delle "Mille ed una notte" i cui ultimi compilatori presero una novella a Ibn Zafer, o ei la tolse dalla antica compilazione di quel libro. L'origine indiana delle Mille e una notte e il loro passaggio in Occidente per mezzo de' Persiani e degli Arabi non si posson più metter in dubbio dopo quel che ha detto Schlegel e che ha provato il barone de Hammer pubblicando nel *Journal Asiatique* (aprile 1827 e agosto 1839) le irrefragabili testimonianze di Masudi, e dell'autore del "Kitab-el Fihrist." Nè anco può negarsi da un altro lato che gli Arabi vi avessero aggiunto e tramutato molti racconti e dato una forma che in varii luoghi pare modernissima, come pensa il Lane sì dotto nelle cose dell'Oriente, autore della più fedele e recente traduzione di questo libro (*The Thousand and one nights*, ec., London 1839, 3 volumi in-8 illustrati), il quale su buoni argomenti ne riferisce l'ultima compilazione alla fine del XV, o al principio del XVI secolo. In tale incertezza, il solo fatto di trovarsi testualmente nel Solwan, con pochissime varianti, la novella del mugnaio e dell'asino (Vedi cap. IV, § 9, e nota 45 allo stesso capitolo) che si legge nelle Mille e una notte, questo solo fatto, io dico, non decide nè pro nè contro; poichè se da un lato si potrebbe allegare che questa novella e due altre son le sole di cui Ibn Zafer non si dichiara autore, e che vi si trovano nella lezione del Solwan alcune sentenze che mancano in quella delle Mille

e una notte, dall'altro lato noi troviamo che la sentenza delle Mille e una notte: L'oro splende ec., è data da Ibn Zafer con la solita avvertenza "Dice l'autore del libro" autore che troppo scrupolosamente confessa la roba altrui perchè si possa incolpare di plagio in questo sol caso. Un furto si è stato fatto alle Mille e una notte, ma da un altro nostro compatriotta: furto tanto biasimevole quanto se Fidia avesse preso una pietra da qualche muro ciclopico per farne una statua. Parlo dell'Ariosto e dell'avventura d'Astolfo e Giocondo dal principio sino allo scioglimento, che, salvo la mutazione dei nomi e di qualche circostanza accessoria, è imitata o piuttosto copiata dalla introduzione delle Mille e una notte. Io non so comprendere come questa osservazione sia rimasta quasi ignota finora, dimenticata con la polemica che la fé nascere, cioè la lite su l'origine delle famose Notti Arabe, le quali si credeano assai moderne, quando non si conosceano per anco le testimonianze or ora citate. E una delle ragioni era appunto quell'episodio che si supposea copiato dall'autore arabo su l'Orlando Furioso. La identità delle due favole sfuggita a me come a cento altri, nella prima lettura di quei racconti arabi, mi è saltata agli occhi quando apersi il libro di Galland, per vedere se vi si trovasse la novella del mugnaio e dell'asino che veramente vi manca. La leggiadra e linda versione francese è esattissima del resto nell'episodio adottato dall'Ariosto, com'io me ne son fatto certo riscontrandola col testo arabo della edizione di Calcutta. Questo in vero differisce alquanto dalla versione di Galland nella causa del viaggio di Sciah Zeman alla volta di Samarcand ove regnava suo fratello Sciahriar; del resto sono identici tutti i fatti: ritorno di Sciah Zeman al palazzo ove trova la moglie in braccio d'un paggio; dolore e tristezza che il consumava poi alla corte del fratello; conforto che provò al vedere le infedeltà della regina di Samarcand che s'avea tolto per amante uno schiavo negro bruttissimo d'aspetto; interrogazioni del fratello al vederlo rifatto lieto e sano; dubbi di Sciahriar su l'incredibile sfrenatezza della sua donna ch'ei vuol veder con

gli occhi proprii; viaggio dei due fratelli per andare sperimentando le sventure degli altri mariti; e incontro loro con la donna d'un genio, la quale tenendo su le ginocchia la testa del marito che dormiva, s'accorse di Sciah Zeman e Sciahriar nascosti sopra un albero, e chiamolli più baldanzosa della Fiammetta che almen s'era lasciata pregare dall'amante suo. Dai quali incidenti è manifesto che messer Lodovico o rubò o fu rubato; e come il suo poema uscì per la prima volta il 1516, e il racconto fondamentale delle Mille ed una notte non poteva esser composto dopo quel tempo, anzi dovea risalire al primo ordinamento della raccolta, e riferirsi alla Persia ove si finge la scena, così noi dobbiamo condannare il nostro gran poeta, o piuttosto ringraziarlo della imitazione. Questa poi prova che qualche squarcio delle Mille e una notte corresse in Italia ai tempi dell'Ariosto in latino o in volgare, o che almeno qualche mercatante italiano avesse inteso la novella in Levante e fedelmente riferitala al nostro divin poeta. Dunque anche questa famosa raccolta, d'un modo o d'un altro, pervenne in Italia due secoli prima che in Ponente, ove, come si sa, la recò e tradusse il Galland nei primi anni del secol XVIII. Altri racconti indiani eran passati d'Italia nel XIII secolo, come notammo, e forse prima, e nel XII secolo al certo Ibn Zafer ne avea fatto un'imitazione in Sicilia.

Tornando al Solwan, io dirò che nessuno apologo o favola di quello si trova in Calila e Dimna, nell'Hitopadesa, nè, per quanto io ne abbia potuto vedere su le citate analisi ed estratti, nel Pancha tantra, non che negli altri conti d'origine indiana, ad eccezione della novella del Cap. IV, § 9, di cui ho detto di sopra. L'imitazione per altro che l'autore si proponea è fatta con gusto, evitando alcuni difetti del tipo indiano, come l'appiccar troppi apologi l'uno all'altro, ed ei mutava altresì quella macchina o cornice indiana, in luogo della quale seppe incastrar le favole con molta lindura nei romanzetti storici che l'autore confessa non suoi. Quanto a questi ultimi poi, ho già detto che mi sembrano d'origine persiana del tempo dei

Sassanidi, e in parte imitati da scrittori Arabi del tempo di Harun Rascid o dei suoi successori immediati.

## XI.

Il pregio in che è stato tenuto questo libro in Oriente si può argomentare non solo dal giudizio di Imad-eddin, Ibn Khallican e Hagi Khalfa, ma altresì dal fatto che riferisce questo dottissimo bibliografo (ediz. di Flügel, T. III. N. 7227, p. 611) che il Solwan fu messo in versi nel XIV secolo da un Abu Abd-Allah da Singiar (in Mesopotamia), e che varie traduzioni se n'eran fatte, tra le quali una molto libera in idioma persiano, intitolata "Giardini regii per esercitarsi a vita spirituale." Hagi Khalfa novera altresì (tom. IV, N. 8689, pag. 345) un libro del XV secolo dell'era nostra intitolato "Fakihat el Kolafà" ossia frutta offerte ai califfi; opera di un Ibn Arabsciah, composta, com'ei dice, ad imitazione del Solwan di Ibn Zafer e di Calila e Dimna. E il barone de Hammer nella storia dello Impero Ottomano, tomo VIII, ne cita una versione turca. Non so infine se sia meramente copia del Solwan, mutato solamente il titolo, o si debba risguardare come perifrasi l'opera notata dal Casiri (Bibl. Arab. Hisp. I. p. 154. N. 525).

Il gran numero d'esemplari che n'abbiamo in Europa copiati ad epoche diverse, prova ancora che il Solwan non fosse mai uscito di moda. Di questi esemplari ne conosco infino ad una ventina, e altri ne esistono senza dubbio ignorati da me, poichè molte collezioni non han catalogo stampato e compiuto, nè credo possibile che quella sì ricca di Vienna non ne abbia che una copia sola, ed una quella di Pietroburgo, quando la sola biblioteca di Parigi ne possiede otto. Ecco intanto una notizia su i Mss. del Solwan, compilata da me con esattezza per quei di Parigi, un po' in fretta per quelli di Oxford, e per tutti gli altri estratta dai cataloghi stampati. Avverto che nel citare i Mss. di Parigi occorreranno due serie di numeri diversi. La prima è dei Mss. arabi che possedea la Biblioteca reale al 1739, quando se ne stampò il catalo-

go; la seconda di quelli acquistati dopo, dei quali or v'ha un ottimo catalogo manoscritto, opera di M. Reinaud ch'è uno dei Conservatori della Biblioteca. Le due serie distinguonsi coi titoli di "Ancien fonds Arabe" e di "Supplément Arabe," che io abbrevierò, come suol farsi, ponendo le iniziali.

PARIGI — *Bibliothèque Nationale*. A. F. 948. Picciolo in-4°, in caratteri neskhi non belli e moderni. Questo Ms. da dozzina non manca pure di pregio; sendovi notata la trasmissione dell'opera sino al codice dal quale lo trascrisse il copista moderno. Ibn Zafer lo lesse, e si dee sottintendere, permesse di prenderne copia sul proprio autografo, nella città di Hamah, del mese di rageb 565 (marzo e aprile 1170), cioè pochi mesi avanti la sua morte, al cadì Nagm-eddin Mohammed el Mosuli, giudice e predicatore di Soiut, città d'Egitto; da costui passò del 591 (1195) al cadì ed emiro Scerf-eddin, Mohammed Es-soiuti; dal quale l'ebbe del 602 (1206) il giurista Ibrahim Er-reba'i; e da questi nel 605 (1209) un Hassan ibn Abd-errahim che fu licenziato » a darne lezioni con le condizioni solite a osservarsi dai dotti, » sendo stato contrassegnato il libro e la permissione dal cadì di Soiut, nominato di sopra l'anno 606 (1210). Ho saltato per brevità una parte dei nomi delle quattro persone indicate di sopra, e i mesi e giorni delle date, ed ho corretto questa nota del Ms. A. F. 948 con la nota analoga del S. A. 538.

PARIGI — *Bibliothèque Nationale*. A. F. 950. Picciolo in-4°. Caratteri neskhi e carta orientale, senza data di trascrizione; v'ha una nota di mano del chiarissimo Etienne Baluce (Balutius) che il dice recato da Aleppo l'anno 1673 nella Biblioteca Colbertina, dalla quale passò alla Biblioteca pubblica.

*Id. Id.* S. A. 535. in-4°, carta orientale e caratteri neskhi molto eleganti. Trascritto nel 1014 (1605).

*Id. Id.* S. A. 536. in-4° picciolo, carta orientale e caratteri neskhi nitidissimi, trascritto il 26 giumadi primo 588, ossia di giugno 1192. I primi dieci fogli son di carta e scrittura più recente e copiati sopra un'altra edi-

zione del Solwan che quella seguita in questo prezioso Ms., del quale dovrò far particolare menzione più sotto.

*Id. Id.* S. A. 537. in-4° picciolo, copia nitida e correttissima sottoscritta dell' anno 998 (1590 di G. C.) fatta per un principe, non si dice di qual luogo, Abd-allah ibn Ali, ibn Hassan.

*Id. Id.* S. A. 538. in-8° picciolo, carta a quaderni di varii colori, scrittura neskhi. Vi è notata la comunicazione del libro come nel Ms. A. F. 948 con lievi differenze.

*Id. Id.* S. A. 539. in-4°, copia moderna senza data, in belli caratteri, con un frontispizio ove il titolo è scritto su fondo dorato. Il Ms. infino a metà è illustrato con miniature abbastanza goffe, che non furono poi continuate nel resto del volume, vedendovisi il voto che doveano occupare e in qualche luogo le figure in contorni a rosso. Proviene dalla biblioteca dell' Honorable Frederick North.

*Id. Id.* S. A. 1535. in-4° piccolo, caratteri neskhi e carta orientale, di bella scrittura moderna e correttissima. V' è notata la trasmissione del libro, ma senza date e seguendo solamente i due primi anelli della catena segnata nei Mss. A. F. 948 e S. A. 538, cioè Nagm-eddin e Scerf-eddin, e da quest' ultimo si dice comunicato il libro ad un Abd-el Monim ibn Mohammed ibn Za'ir abu 'l Naggia. Vi si legge di mano di M. Le Grand, « interprète du roi, » la nota seguente « Solvouan el-Moutâa fi oudvouan-il-atibâa, c'est-à-dire motifs des sources de consolation dans les divers événements de la vie. Il a été composé par le cheikh hod-dgiat-ed-din abi hachim Mohammed qui l'a divisé en cinq livres subdivisés en chapitres: 1<sup>er</sup> livre, de la résignation et confiance en la providence; 2<sup>e</sup> de la consolation; 3<sup>e</sup> de la patience; 4<sup>e</sup> de la soumission entière à la volonté de Dieu; 5<sup>e</sup> de la piété et de la retraite. Le stile de cet ouvrage est très élégant; l'auteur l'a parsemé d'histoires, d'apologues, de sentences et de maximes de morale qui en rendent la lecture fort agréable et intéressante. »

Questo Ms. contiene oltre il Solwan tre altri opuscoli della stessa scrittura.

OXFORD — *Bibl. Bodleiana*. Vedi Catalogo di Uri, P. I. p. 87, N. 294, Ms. in carta orientale del 904 (1498 di G. C.) (Marsh 325), nel cui frontespizio dopo il nome dell'autore si legge "il quale compose questo libro su lo stile di Calila e Dimna cercando la verità *mondana* (Sidk) e mirando a conseguire la verità *eterna* (hakk).

*Id. Id. Id.* » p. 93. » N. 329, Ms. in carta orientale dell'anno 736 (1335 di G. C.) (Huntingdon 180).

*Id. Id. Id.* p. 96. N. 346, in carta orientale, senza data (Huntingdon 479).

*Id. Id. Id.* P. II. p. 382 (Nicoll) N. 382. Pochi fogli del Solwan (Bodl. 527-18).

ESCURIALE — Vedi Casiri *Bibl. Ar. Hisp.* I, p. 154, N. 525, col titolo di *Kitab-essolwanat fi mesamah el Kholafa wa 's-sadat*, ove tra gli altri errori si dice Ibn Zafer nato in Cordova e domiciliato in Sicilia. Ms. con quaranta figure. Quivi si dice composto il libro l'anno 569 (1169 di G. C.).

*Id. Id.* I. p. 213. N. 710, col titolo di *Solwan el Mota'*.

*Id. Id.* I. p. 227. N. 757, Ms. del 741 (1340 di G. C.).

ROMA — *Biblioteca Barberina*. Catalogo del barone de Hammer nella Biblioteca Italiana, tom. L, p. 159.

LEYDE — *Biblioteca pubblica* — Ne possiede tre copie, segnate dei N<sup>o</sup> 405, 406, 407, nel catalogo testè pubblicato dal Dott. Dozy (*Leyde 1851 in-8*), tom. I, p. 268, dei quali il primo, senza data, appartiene alla prima edizione, e gli altri due alla seconda, e portan le date dell'886 e 1003 dell'egira, ossia 1481 e 1594 dell'era nostra.

VIENNA — *Biblioteca Palatina*. Secondo il catalogo pubblicato nelle *Mines de l'Orient* (*Fundgruben*, tom. VI. Vienna 1818, p. 272, N. 483) è un bel Ms. del 654 (1256 di G. C.).

WOLFENBÜTTEL — N. 43 del catalogo. — Ritraggo dal catalogo del Dott. Dozy che la Biblioteca di Pietroburgo ne possenga un'altra copia, e duolmi non averne potuto avere alle mani il catalogo.

Or collazionando tra loro i Mss. di Parigi su i quali io lavorava, mi accorsi in primo luogo esservi nel testo

poche varianti, minori assai di quelle che ordinariamente si incontrano nei libri d' amena letteratura, come per esempio le Mille e una notte e le favole di Bidpai. Ma al contrario tra il S. A. 536 e tutti gli altri Mss. vidi tale differenza nell' ordine e numero dei racconti e delle sentenze, e tali aggiunte e mutilazioni, da doversi tenere quel Ms. come d' una edizione diversa. Dicendo del Ms. S. A. 536, io intendo sempre di tutto l' antico scritto, cioè dal foglio 11 in poi, perchè i primi 10 fogli son copiati di mano più moderna su l' edizione comune. Alla stessa rara edizione va riferita una parte del Ms. A. F. 950, il quale ancorchè compiuto e scritto tutto d' una mano, ha la prefazione della edizion comune, la parte analitica del 1° capitolo dell' altra edizione, e torna alla comune nei seguenti quattro capitoli. Potendo pertanto la differenza delle due edizioni servire ad altro che a soddisfare una mera curiosità bibliografica, io mi messi in traccia del principio della edizione più rara, ove mi pareva si dovesse trovare necessariamente un' altra prefazione. Indirizzatomi al mio chiarissimo amico il professore Dott. Reinhart Dozy da Leyde, al quale ho avuto tanti obblighi nelle mie ricerche, egli, che legge con rara facilità i Mss. orientali, non tardò, sugli indizii ch' io gliene avea dato, a riconoscere che uno dei tre Mss. di Leyde, quello cioè segnato 97 fondo di Golijs, Ms. senza data, ma di bella scrittura neskhi, apparteneva alla edizione più rara e portava un' altra prefazione, della quale il valente professore cortesemente si affrettò a mandarmi copia. Con questa scorta ho pensato che probabilmente appartenga alla edizione medesima il citato Ms. di Oxford, Marsh 325, del cui titolo io avea già trascritto le parole notate poc' anzi, delle quali non comprendea bene l' importanza quando visitai la Bodleiana nel 1845, non avendo per anco studiato il Solwan. Finalmente mi è ricorso alla mente un luogo della biografia di Ibn Zafer cavata dal Ms. di Makrizi citato sopra al § IV, estratto che m' era stato anche mandato dal Dozy. Quivi si legge " che un dottore musulmano per nome Abu 'l Hassan Ali ibn Abdallah ibn Iusuf ibn Hamza, Ansari, da Cordova, sopran-

nominato A'bid, vide alla Mecca un esemplare del Solwan con uno scritto dell' autore stesso che n' avea fatto lascito al Ribat (convento) del califfo, retto poi da Kotb-eddin El Castelani (morto nel 686 o 1287 dell' era volgare): esemplare il cui volume era due tanti di quello che correva per le mani di tutti, e nel principio leggeasi « un re di egregi fatti e dritte intenzioni mi richiese ch' io scrivessi » per lui un libro atto a portare rimedio all' egro animo » suo e composto su lo stile di Calila e Dimna. Volentieri » io mi prestai a compier questo.... » e qui diceva il nome e la stirpe di quel principe. » Così finisce la nota di Makrizi. Trovandosi queste parole nella prefazione del citato Ms. di Leyde, ancorchè con qualche variante e senza il nome del principe, non è dubbio che si tratti della medesima edizione, e si ritrae altresì che questa nel XIII o XIV secolo fosse più rara dell' altra, appunto com' è oggi; nè altro resterebbe a spiegare che quella espressione « del volume grosso al doppio dell' edizion comune. » Ciò in vero noi nol troviamo se si parli di tutto il libro, ma bensì è doppia anzi tripla dell' altra, la prefazione della edizione più rara. Avvertasi che i due Mss. di Parigi e Leyde or citati hanno entrambi alla fine il catalogo autentico delle opere d' Ibn Zafer che manca in tutti gli altri Mss. Mancano all' incontro nel catalogo le tre opere dedicate da Ibn Zafer al suo mecenate Siciliano, come si legge nella prefazione degli altri Mss., e basta ciò solo a dimostrare che la edizione del S. A. 536 di Parigi, sia la prima delle due, e sia stata pubblicata parecchi anni innanzi l' altra. Io ho significato diligentemente nelle note le differenze principali delle due edizioni, cominciando dalla prefazione della prima che ho dato per intero (Nota 12 alla prefazione). Intanto è necessario di presentar qui i risultamenti di tal parallelo.

La prima prefazione indirizzata a un re innominato, del quale pur si dice che si trovasse con l' acqua alla gola in una rivoluzione, fa comprendere perfettamente il titolo del libro, che non poteva essere suggerito dalle condizioni del nobile siciliano suddito e pretendente. Quel re forse

fu l'autore dei versi che leggiamo nel cap. II, § 3, forse il signor di Damasco cacciato da Norandino, se ben mi sono apposto nel § IV della presente introduzione. Del rimanente, nella prefazione si parla al re assai dignitosamente, anzi con orgoglio, come i dotti faceano spesso in faccia ai principi musulmani: la parte poi indirizzata ai lettori in generale mi par assai bella, perchè scopre alla vista di tutti lo artificio del libro, e migliore sarebbe se l'autore si fosse contentato di minore erudizione quand'ei volea provare eminentemente rettorica e perfettamente ortodossa la forma dell'apologo.

Nella seconda prefazione, racconciando il mantello del re alla statura del nobile siciliano, l'autore non fa più la professione di consolatore, non parla più delle favole di Calila e Dimna, ma in generale di racconti che un dì si teneano come segreti di stato; e dopo molte promesse rettoriche, dice sperar che «legge non vietasse il suo dettato, nè orecchio alcuno rifuggisse da quello;» il qual tasto egli non aveva tocco nella prima edizione.

Passando al resto dell'opera, oltre le varianti filologiche e la mutazione di qualche sentenza, noi vediamo che l'autore sopprime nella seconda edizione tutti i luoghi della prima in cui si dichiarava che alcuni racconti appartenessero ad altrui, e l'autore notava in particolare le massime e gli apologhi scritti da lui medesimo. Ei mutò ancora l'ordine dei paragrafi, poichè in vece di porre gli apologhi propri alla fine degli altrui romanzi storici, interpolò con molto gusto i primi tra i secondi. Allontanandosi poi maggiormente dalle usanze indiane, tolse via i nomi propri della più parte de'suoi animali parlanti; d'altri animali mutò la specie; e tra gli altri d'un ipocrita musulmano, personaggio che regalò nella seconda edizione ai cristiani. Sopprime in fine parecchi squarci di storia, uno di vite di santi cristiani, alcuni apologhi e molte riflessioni politiche e morali di grande altezza; a compensar le quali mutilazioni aggiunse due fatti storici e pochi versi. Tali mi sembrano le differenze essenziali tra la prima e la seconda edizione, le quali troveransi più particolarmente de-

scritte nelle note a misura che occorreranno. Ognun s'accorgerà di leggieri che i cambiamenti furon consigliati da due motivi; l'uno estetico e l'altro politico. E per vero, in un tempo in cui non erano in uso le note come noi le facciamo, quelle continue interruzioni introducendosi nel dettato, faceano oltraggio alla forma; donde è naturale che Ibn Zafer dopo essersi sgravata la coscienza con la prima edizione, nella seconda mettesse insieme indistintamente i suoi racconti e gli altrui, come tutti i moderni han fatto nelle composizioni di questo genere. Parmi di più ch'egli abbia sacrificato all'ordine del libro i due bellissimoi apologhi del pavone e de' due vizir, che io non ho avuto scrupolo di rimettere al loro posto, e un altro apologo, e parecchi aneddoti storici di minor pregio, che ho accennato soltanto nelle note. Finalmente non v'ha dubbio che la prima edizione del Solwan dovea far aggrottare le ciglia alla polizia pretesca de' Musulmani, i quali godeano come sa ognuno di quella rara felicità dell'unione dei poteri temporali e spirituali. Quel ragionar sì profondo in politica, quel dir sempre di rivoluzioni e delle loro cause, quello smascherare l'ipoerisia, quel ripetere spesso il linguaggio filosofico e teologico degli antichi Persiani, e chiamar l'Ente Supremo con altri nomi che quelli in uso nell'islamismo, parvero per certo un grosso scandolo ai bacchettoni, non ostante la somma pietà e moralità che spira il Solwan dalla prima parola infino all'ultima. Soprattutto ciò dovea avvenire, se il libro fu pubblicato per la prima volta, come sembra più che probabile, in Siria, ove l'ipocrisia risioriva sotto gli auspicii della schiatta turca, nella esaltazione religiosa che portò la lotta contro i Cristiani delle Crociate. Io non voglio andare innanzi nelle conghietture, e supporre che Ibn Zafer fosse stato perseguitato ne' dominii di Norandino, e che per questo motivo appunto fosse tornato in Sicilia. Se non v'ebbe persecuzione, certo v'ebbero accuse, come si argomenta dalle ricordate parole della seconda prefazione; e ben è da supporre che presentando a un buon Musulmano e sotto altra forma questo libro un po' mal sonante, Ibn Zafer l'avesse

voluto castigare dassè o secondo i consigli de' barbassori amici suoi.

## XII.

Ormai non mi resta che a rendere ragione del mio lavoro. La versione è fatta, com'è naturale, su la seconda edizione, rimettendovi pure al luogo proprio gli squarci più belli stralciati dalla prima per timore o scrupolo religioso, conservando due frammenti di quelli sacrificati, ch'io così credo, alla forma, e cacciando tutti gli altri nelle note ove n'ho messo testualmente alcuni, e d'altri ho dato solamente un cenno.

Il testo che ho seguito a preferenza, parendomi il più compiuto, è quello dei Mss. di Parigi S. A. 535 e 537, ma di tratto in tratto ho preso qualche variante dagli altri codici di Parigi, e soprattutto dal 536, che è statà la mia sola guida nei luoghi mancanti nella seconda edizione. Pei versi dell'autore che incontransi nel Solwan ho avuto anche l'aiuto dell'antologia di Imad-eddin. Debbo aggiugnere che gli otto Mss. di Parigi sono stati a piena mia disposizione per la cortesia dei dotti Conservatori della Biblioteca Parigina. Essi me n'han prestato alcuno infino a casa, con altri Mss. e libri stampati che mi occorreato; talchè ho potuto lavorare con comodo e celerità.

Nella versione mi son tenuto strettamente alla lettera, quando l'ho potuto fare senza cader in un gergo troppo arabesco. Io penso che se una traduzione servile e quasi interlineare mostra ignoranza almeno d'una delle due lingue, non fa prova troppo valente chi va girando lungi assai dalli scogli per evitare il pericolo. Infatti mi pare che i grandi poeti che han preso a tradurre un classico non abbiano sdegnato mai di essergli fedeli: e s'io fossi sforzato a leggere il Dante in altra lingua, nol vorrei tradotto altrimenti che secondo i saggi del Byron ove quell'ingegno sì superbo si piegò a tradurre quasi letteralmente. D'altronde mi pare che il nostro linguaggio, con la sua ricchezza ed elasticità, possa camminare accosto all'ara-

bico meglio che molti altri idiomi dell'Europa, forse meglio che lo stesso latino. Ho notato in corsivo, secondo l'uso generale, le poche parole aggiunte qua e là, quando le ellissi arditissime degli Arabi avrebbero lasciato oscuro o scontorto il senso.

Non ho avuto peraltro alcuno scrupolo a tradurre un po' liberamente il titolo del libro, affin di dare ai lettori l'idea più precisa che si possa del soggetto. Gli Arabi di ordinario studiavansi a fare appunto il contrario, quando lambiccavano i titoli delle opere loro. La prima cosa alla quale badavano era la rima, strumento che sempre aiuta i forti e impastoia i deboli, e che nei titoli e nelle opere ancora porta alcuna volta gli scrittori arabi a dir quello che non vogliono. Oltre quel vezzo eufonico, doveano sforzarsi a trovare un titolo bizzarro, strano, che avesse bisogno di spiegazione, come quella che dà Ibn Zafer alla voce Solwan. Tra l'oscurità epigrafica dunque e i capricci arabeschi, i titoli dei libri arabi sono sovente enimmi che ognuno spiega a suo modo. E questo appunto è avvenuto al Solwan, ma bisogna confessare che alcuni interpreti par che avessero perduto al tutto la bussola.

D'Herbelot nella "Bibliothèque Orientale," facendo un articolo apposta pel "Solouan Almothà" comincia: « Titre d'un livre de morale et de dévotion par Abu Hassan al Moazzi. Ce sont des motifs de consolation dans les maux de la vie. » Così ei mostra che non avea letto nè anche la prefazione. Io non so ove abbia preso quel nome di al Moazzi, e però non ne ho fatto parola nel § IV della presente Introduzione.

Dopo di lui il Casiri, dando i titoli diversi dei due Mss. dell'Escuriale, rese il N° 710 "Solamen hominis Dei voluntate obtemperantis" e l'altro "Solatia malorum et nocturna regum confabulatio." (Bibl. Arab. Hisp. I. N° 525, 710.)

Uri nel catalogo d'Oxford con simile errore scrisse: "Solatium pii in iniquitate temporum." (Cat. Oxf., I. N° 294, etc.)

Il dottissimo Fraëhn (Num. Bulgh. p. 32) diè la ver-

sione: "Consolatio petenda ab eo qui obedientia colendus" (a Deo scilicet); ma si avverta ch'ei cita questo titolo per servirsene di autorità alla interpretazione d'una voce araba, e che par non abbia avuto alle mani il Solwan, ma solamente vistone il titolo ne' cataloghi stampati.

Nel catalogo di Vienna non saprei biasimare la versione latina "Recreatio obedientis in semita sequelæ," perchè a dir vero non la comprendo.

Nicoll nelle aggiunte e correzioni al Catalogo di Uri, (Cat. Oxf. II, N° 382) interpretò più dirittamente la seconda parte del titolo rendendolo "Solamina Dei in malignitate Sociorum."

Il barone de Hammer nella lettera citata di sopra (Biblioteca Italiana, tom. L, p. 159) trascrisse il titolo "Selwanol-motaa" e lo rese in italiano: "La consolazione dell'ubbidiente."

Il Flügel, seguendo bensì una variante nella lezione dell'ultima parola, ha tradotto (ediz. di Hagi Khalfa, III, p. 611, N. 7227) "Solatia, a Deo obedientia colendo, in malignitate indolis, petenda."

Il barone de Slane finalmente (Ibn Khallikan's, etc. III, p. 106, non ancor pubblicato) lo rende "Consolation for the master who suffers from the enmity of his servants."

Ognun vede ch'io seguo in parte l'interpretazione di questo sommo arabista, e per mostrar che non lo fo ciecamente, aggiungo ch'io non mi son risoluto a questo, che dopo aver letto la prefazione della prima edizione, ove si dice essere stata sedotta da un certo ribelle una parte "dei seguaci" del re innominato cui si dedica il libro. La parola che qui rendo "seguaci" è quella stessa con cui finisce il titolo, e però non resta dubbio intorno il significato; ma senza questo, tal voce si poteva anche esattissimamente tradurre nel titolo "successi" ossia eventi, e io pendea per questa interpretazione come più generale. La mia versione letterale del titolo si trova nel volgarizzamento della prefazione.

Spesso mi è occorso di trascrivere nomi propri o altre voci arabe, e nella perfetta anarchia in cui vivono su

questo punto gli orientalisti d'Europa, ho voluto anch' io rendere i suoni all'italiana; poichè inglesi, francesi, tedeschi, spagnuoli, ognuno lo fa a suo modo, variando le consonanti secondo il suono che rendono nella propria lingua, e spesso infilzandone tre o quattro, per imitare una sola degli Arabi. Ecco intanto il sistema ch' io ho seguito.

1	Elif	a italiana
2	Ba	b id.
3	Ta	t id.
4	Tha	th inglese
5	Gim	g italiana
6	Ha	h id.
7	Kha	kh id.
8	Dal	d id.
9	Dsal	ds id.
10	Ra	r id.
11	Za	z id.
12	Sin	s id.
13	Scin	se avanti le vocali <i>e, i</i> , e <i>sci</i> avanti le altre. Risponde allo <i>ch</i> dei francesi e <i>sh</i> degli inglesi.
14	Sad	s italiana
15	Dhad	dh id.
16	Ta	t che alcuni rendono th
17	Za	z che alcuni rendono dh
18	Ain	suono particolare che si accenna con un '
19	Ghain	gh italiana
20	Fa	f id.
21	Kaf	k id.
22	Caf	c italiana avanti <i>e, i</i> , e k avanti le altre vocali.
23	Lam	l italiana
24	Mim	m id.
25	Nun	n id.
26	He	h e talvolta t.
27	Wau	w inglese
28	Ia	i italiana

Basta gettare uno sguardo su questa tavola per vedere la imperfezione del modo attuale di trascrizione, in cui una lettera romana rappresenta talvolta due o tre lettere arabe diverse, per la ragione semplicissima che i nostri padri latini non aveano que' suoni in loro favella, come nè anco trovavan quello di alcune lettere greche. I Latini, invece d'aggiugner lettere al loro alfabeto, imitarono i suoni greci con aggiugnere altre consonanti e l'*h* aspirata; i popoli dell'occidente e del settentrione fecer lo stesso pei suoni di lor lingua quando adottarono l'alfabeto latino; ond' è venuta in Europa l'ortografia della torre di Babele, e la confusione si vede più manifesta nella rappresentazione dei suoni non appartenenti ad alcuna lingua europea. Altro espediente non v'ha dunque per intenderci reciprocamente, quando trascriviamo le voci orientali, che dare un valore di convenzione ad alcune lettere romane, notandole con punti per mostrare che non debban prendere il valor comune; e così appunto han cominciato a fare alcuni orientalisti moderni. Io ho sostenuto qualche anno fa una opinione diversa; ma mi dichiaro adesso convertito dal nostro valente Francesco Miniscalchi, lodato di sopra, che ha imaginato un sistema unico di trascrizione per tutte le lingue dell'Oriente, fossero semitiche o d'altra origine, e si adopera con zelo a farlo adottare dagli orientalisti. Fatta che sarà questa pace tra le nazioni d'Europa, osserveremo poi tutti le condizioni, ma per adesso mancano fino i caratteri acconci nelle tipografie, e la necessità ci sforza a stare tuttavia con le armi alla mano, come facciamo in tanti altri casi più gravi che questi. In alcuni nomi propri, geografici o titoli d'ufficio, in luogo di trascrivere il suono, ho seguito, come molto più grata, la corruzione che ne fecero gli antichi nostri: così ho detto, nominando il profeta, Maometto in luogo di Mohammed, e Aleppo in vece di Haleb, Calisso di Khalifah, Norandino di Nureddin, ec.

Passando a un'altra parte del mio lavoro, dico che alcuni paragrafi di questa Introduzione, e molte note, parranno troppo lunghi a prima vista; ma riflettendovi si vedrà com'io dovea necessariamente rischiarare i punti

di storia o di erudizione, dei quali vi si tratta, conosciuti tanto poco, che io ho dovuto avere ricorso a Mss. arabi, a testi non tradotti, o almeno ad opere di letteratura orientale che non corrono per le mani di tutti. Sopra ogni altra cosa ho avuto in mira di approfondire i fatti storici che io credea mal noti o tortamente giudicati. Però non ho temuto di stendermi troppo in alcune note, come per esempio quelle su l'origine e le vicende dell'appellazione dei Magi; su la connessione tra le antiche religioni dell'India e della Persia; su la biografia del poeta arabo cristiano A'di ibn Zeid; e su le antichità della città di Hadhr in Mesopotamia, illustrate recentemente dai viaggiatori inglesi sigg. Ross ed Ainsworth, alle cui notizie storiche e topografiche ne ho aggiunto alcune, forse importanti, cavate dai Mss. arabi di Parigi. Per la compilazione delle note, oltre i Mss. mi son servito de' testi pubblicati dal Dozy, dal Freytag, e dal Fleischer, dei preziosi lavori di M. Caussin de Perceval, Flügel, Quatremère, Reinaud, de Slane, des Vergers; e duolmi che non conoscendo il tedesco non abbia potuto profittare anche della storia dei califfi del Weil. In particolare ho tolto non poche notizie dalle ricerche del Caussin, dalle riflessioni del des Vergers su la storia degli antichi Arabi, e dalle memorie di M. Reinaud su l'India; opere che si troveran tutte citate ai luoghi opportuni. Debbo inoltre al Reinaud che m'abbia aiutato de'suoi consigli in uno o due passi della versione, e in vari dubbii di geografia ed erudizione, e debbo al Dozy la comunicazione degli importanti squarci citati di sopra.

È superfluo dire ai lettori, ch'io non pubblico il testo arabico perchè non si troverebbe facilmente un editore che l'intraprendesse. Io ho bensì preparato il lavoro, notando con diligenza le varianti degli altri Mss. di Parigi al riscontro del S. A. 535, talchè son anche pronto a giustificare la mia versione presso gli orientalisti i quali volessero confrontarla con alcuno dei molti esemplari del Solwan che si trovano in Europa.

---



## PREFAZIONE.



Nel nome d'Iddio pietoso e clemente. Il poverello servo di Dio, contento d'ogni voler divino, Mohammed, ibn abi Mohammed, ibn Zafer, che Iddio condoni i suoi falli, così scrivea:

La gratitudine verso Dio è il più splendido ammanto ond' uom possa ornarsi; la lode che s'innalza a Dio, il più efficace mezzo d'ottenere bene in questa vita e nell'altra. Sia lode a Dio che ci dà la costanza per arra di prospero successo; l'amistà per asilo nell'avversa fortuna: lode a Colui che stende un fitto velo dinanzi i penetrati del destino, e pone il dubbio com'arduo muro che ritenga i più begli ingegni; Colui che avvia per sentiero levigato e soave i docili al voler suo, e i riluttanti sferza sì che forniscano lor cammino borbottando e incespando.

Disse, ch' Ei sia lodato: « Può ripugnar l'animo vostro appunto a ciò che Iddio v' ha dato per lo vostro meglio. <sup>1</sup> » Ch'ei benedica cui mandò a render testimonianza e recar buona novella; ad ammonire e chiamar gli uomini alla religione, e a porsi, concedendolo Iddio, come fiaccola risplendente: il nostro signore Maometto, che Iddio lo colmi di benedizioni.

Seguitando, io dico che tra i casi d'una vita procel-

losa ed errante in cui s'avvicendavano le tribolazioni, il sommo Dio, ch'ei n'abbia lode, faceami pur conseguire la fratellanza di questo *grande* che suol perdonare i falli degli uomini generosi, e trar sospiri dai petti degli invidi, questo signor dei signori e condottiero de' condottieri,<sup>2</sup> Abu Abd-allah Mohammed, ibn Abi-'l Kasim, ibn Ali,<sup>3</sup> Alide e Coreiscita, che Iddio lo benedica, lo faccia venire a fine de' proponimenti ch'EI stesso gli spira, e siagli patrono e mallevadore. Venendo al mondo, in alto seggio ei fu locato, ma fu avvertito insieme de' lacciuoli che vi son tesi.<sup>4</sup> Dond'egli intende con le opere sue a ciò che dee durare, non a ciò che si dilegua; e aduna per largire altrui, non per serbare a sè stesso; largisce per amor di Dio, non della vanagloria; apre le braccia da fratello alla giustizia e alla pietà, non va attorno a buscar un'aura di favore. Il signoril suo stato egli adorna con animo da bastare ad ogni fortuna; nè porge orecchio a detrattori, nè lascia sporcar di ruggine il conio; e *mostra* una longanimità appo la quale la collera non erse mai la testa; un proposito così saldo che i popoli, trovandosi con essolui, non han da temere disastri. Rinnovo indi i miei ringraziamenti a Dio, che in questa fraterna amistà m'ha dato forte rifugio, fidato asilo, pascolo abbondante e viva scaturigine d'acqua.

Versi:

Abbiamo appo lui quanto per noi si possa bramare,  
amare, eleggere e volere.

Ci guarda da tutto che ne spiaccia: e se alcuna cosa  
ci par bella ce ne fa tantosto giudicare alla prova.

Su i fianchi suoi ci appoggiamo come su' fianchi di  
nostro padre.

Per conoscerlo l'abbiam tentato nella buona come nella malvagia fortuna, e sempre abbiamo sperimentato in lui una generosità protettrice.<sup>5</sup>

E giuro che se la riconoscenza non fosse vincolo sacro e dover sociale, avrei, per fargli cosa grata, avrei ravvolto *lo scritto* che squadernai quando Iddio mi risparmiava *il dolore* di allontanarmi da lui e di rimanere in vita senz'esso; avrei nascoso quel che allor messi fuori per mostrar prontà la riconoscenza dei beneficii, e durevolissima la lode in bocca de' suoi intimi clienti. Così la mano della provvidenza non cessi d'aiutarlo; così tagli i passi alle sventure sì che mai nol raggiungano, e lo esalti sempre ne' seggi del potere e respinga le frodi de' suoi nemici. Amen. Amen.

Quando i doni seminarono e indi raddoppiarono l'affetto, e promossero e compierono la gratitudine, io pensai d'offrirgli il presente più eletto e splendido che potesse aver pregio appo di lui e convenire alle qualità sue, nè seppi trovarne altro migliore che la scienza la quale egli ama con tanto ardore, la saviezza ch'è sempre sua prediletta, e la letteratura ond'è sì vago per indole e per studio, che le ha dato stanza nel cuore e nella mente.<sup>6</sup>

Donaigli dunque l'"Asalib el Ga'ah ec." (vie che conducono alla meta della retta spiegazione d'un versetto del Corano); nel quale libro discorsi undici vie che menano a comprendere il senso esteriore e il senso latente del divin detto: « O voi credenti, quando sorgerete a far » la preghiera lavate il viso e sì le mani infino al gomito; astergetevi il capo e i piè fino alle calcagna.<sup>7</sup> »

Raddoppiai poscia coll'"El Mosanni ec." (Manodu-

zione per ben apprendere il "Mounah" e l' "Isciraf"); nel quale raccolsi tutte le quistioni che si contengono in coteste due opere egregie, e si fatte quistioni accompagnai con le più elette risposte.<sup>8</sup>

Rincalzai quindi col "Dorer el Ghorer" (perle frontali); nel quale libro infilzai le perle dell' "Anbà Nogiabà 'l Ebnà" (Notizie dei giovanetti egregii), riponendovi le più difficili a trovarsi e le più pregevoli per lume di filosofia o per bellezza di forma letteraria.<sup>9</sup>

E in quarto adesso gli arredo il presente libro. In esso prendo a discorrere certe istorie delle quali i monarchi più famosi al mondo han fatto monopolio finora; serbandosele con molta gelosia e non volendo divulgarle a niun patto. Si fatte istorie io vo' riferire com' io le so, spiegandole *meglio* col mio stile, e adoprando le forze della mia immaginazione a renderle più svariate; e mi propongo di trattar la materia in guisa che legge alcuna non vieti il mio dettato, e che alcun orecchio non rifugga da quello. Io vo che *i personaggi che comparivano in coteste narrazioni come lune novelle*, si facciano quintadecime risplendenti, e *que' che sembravan polloni*, crescano in palme eccelse e cariche di frutta; e voglio spirare su i lor volti gli spiriti di quegli animi generosi, e avvolger le persone nei manti delle eleganze regie, cinger loro le tempie coi serti de' magnanimi pensieri, e appender agli omeri le spade di lor fazioni guerresche. Principierò *ogni libro* con qualche versetto della inconcussa rivelazione e con qualche tradizione dell' eletto, sul quale sia la pace e la benedizione di Dio. Indi produrrò intorno lo stesso argomento alcune sentenze filosofiche in prosa e in rima, vergini e spose *figliuole*

della letteratura.<sup>10</sup> Schiuderò in fine un giardino per (*dilettare*) i cuori e gli orecchi, e una palestra per (*esercitare*) gli intelletti e gli animi.

Questo libro ho intitolato "Solwan el Mota' fi Odwan el etba'" (Rimedio del principe nimicato dai suoi.) La voce "Solwan" è plurale di "Solwanah," nome d'una conchiglia, della quale credono gli Arabi che spargendovi sopra un po' d'acqua e dandone a bere a uno amante, ei subito rinsanisca.

Disse il ragiz:

S'io bevessi i Solwan non pure avrei pace. No, non potrei viver senza di voi quand'anche nuotassi nell'oro.<sup>11</sup>

I rimedii di ch' io parlo son cinque: Primo, l'abbandono *in Dio*; Secondo, il conforto; Terzo, la costanza; Quarto, il contentamento; e quinto, l'abnegazione. Spero in Dio che mi aiuti ad asseguire il mio scopo, e che indirizzi *il mio dettato* all'utilità de' suoi adoratori; perocchè Ei *solo* vuole e fa; Egli è il forte; la possanza e la bontà non sono che in Lui.<sup>12</sup>

dell'istituzione di Schiederò in due un'ordinò per (di  
 l'anni) I conti e gli archivi, e una palata per (1777)  
 (1780) gli intellotti e gli animi, e una palata per (1777)  
 Questo libro ha intitolato "Solway's Miscellany" Ognun  
 lo chiama "Miscellany del principe rinviato dal re" In  
 parte "Solway" è parlato di "Solway's Miscellany" d'una  
 contabilità, della quale credono gli Arabi che è stata  
 sopra un po' d'acqua e di un'altra a bere a una mattina  
 di subito trascinata a un di quelli che si chiama  
 di "Basse" il quale è scritto in lingua araba  
 un "Solway's Miscellany" non pure aveti parte, non  
 potrei dire senza di voi quanto, anche intitolato "Solway's  
 Miscellany" di cui in parte con cinque "Primo, l'abbas-  
 ciano in 1770; Secondo, l'antico; Terzo, la contabilità;  
 Quarto, il contabile; e quinto, l'abbasazione. Però  
 in questa parte si adempie il mio scopo, e che in  
 questa è una grande illustrazione e suoi scrittori; per-  
 ciò si sono volute far. E se il loro, la potenza e la  
 parte non sono che in 1777.

## CAPITOLO PRIMO.

### DELL' ABBANDONO IN DIO.

---

#### § 1.

#### Versetti del Corano.

Disse Iddio, che sia benedetto il suo nome: «Può » ripugnar l'animo vostro appunto a ciò che Iddio v'ha » dato per lo vostro meglio.<sup>1</sup> »

E altrove: «E vi può ripugnar l'animo a tal cosa » che produca il vostro bene, e potete amar ciò che vi » nocchia. Dio il sa; ma voi l'ignorate.<sup>2</sup> »

Con sì fatte parole Dio ha voluto ritenere chi ben intende dall'operare come gli venga in capo; ed ha mostrato quant' Ei gradisca che l'uomo s'abbandoni in Lui. Il savio rimette il proprio giudizio nelle mani di chi conosce la vera via della salute.

Sarà chiara nei due versetti or ora allegati la esortazione alla fiducia, quando si consideri come spesso occorra che una cosa alla quale ripugna l'animo nostro, ne arrechi una che noi desideriamo; e al contrario. Or conviene ad uomo accorto di non fidarsi del male in grazia del piacere *che presenti*, e di non disperar del piacere per cagion del male *che vi si scorga a prima vista*. Egli dee rimetter la scelta in Dio, non farla da sè: e questa appunto è la illimitata fiducia che conviene all'uomo il quale chiegga a Dio la cessazione d'una calamità, e implori la sua clemenza nell'avversa fortuna.

## § 2.

**Faraone e il suo congiunto.**

Così Iddio resse un credente del sangue regio di Faraone che si rimesse al tutto in Lui. Ecco questo avvenimento come lo ci viene narrato. Il credente fu un de' congiunti e dei più fidati amici di Faraone. Accortisi delle sue opinioni religiose e com'ei tenesse per Moisè, i vizir e cortigiani ne ragguagliarono il re, il quale, mosso dal parentevole affetto che portava a costui, non volle prestar fede alle loro parole. Ma quando apparvero nella metropoli stessa i miracoli operati da Dio per mano di Moisè, Faraone chiamò a consiglio i suoi cortigiani e ministri, tra i quali trovossi questo credente. Ed essi, interrogati dal re, s'accordaron tutti nella sentenza che convenisse bandire Moisè. Dopo aver poi adunato i maghi per contrapporli a Moisè *coi loro prodigii*, venne in pensiero al re di liberarsi dal profeta mettendolo a morte: di che ci ha informato il Signor nostro, di cui sia santificato il nome, con le parole:

« Risposergli: Tienlo a bada, al par che suo fratello, » e intanto manda per le città uomini a posta che » adunino e a te conducano quanti v'abbiano dotti maghi.<sup>3</sup> »

« Disse Faraone: Lasciatemelo uccidere, e ch'egli » chiami allora il suo Dio. Temo di questo Moisè che » non vi faccia mutar fede e non promuova scandali nel » paese.<sup>4</sup> »

Vedendo che tal fosse il proponimento del re, i mi-

nistri non osarono riparlargli *per dissuaderlo*; sì lo temeano. Ma il credente saputo che il re volesse metter le mani addosso a Moisè, perdendo la pazienza, nè potendo più tener chiuso nel petto il suo segreto, sclamò come ce l'ha rivelato Iddio: « Metterete dunque » a morte un uomo perch'ei dice: Iddio è il mio Signore, e perchè vi mostra tanti palpabili miracoli del Signore? <sup>5</sup> »

Indi intercedette a prò di lui ripetutamente; ammonì il re che badasse e si guardasse, e disse, com'Iddio ce l'ha rivelato:

« S'ei mente, cadrà sopra di lui stesso la sua menzogna: s'ei dice il vero, vi farà piombare addosso alcuno di *que' gastighi* che v'ha minacciato. <sup>6</sup> »

Faraone all'udir queste parole avvampò di sdegno; lo fe' imprigionare; e consultati sul caso i suoi cortigiani e ministri, il parer loro fu di metterlo alla tortura e indi mandarlo a morte, per fare star a segno tutti quelli che tenessero le medesime opinioni. Pure per cagion della parentela Faraone non assenti, e volle che i suoi vizir andassero a trovar questo credente, cercassero di persuaderlo, ammonisserlo, gli intimassero di tornare all'obbedienza ch'ei doveva al re, gli minacciassero finalmente il supplizio che avrebbe meritato ostinandosi. Però quel credente, dopo averli ascoltato, si messe a chiamarli alla vera religione, a ricordar loro i miracoli che avean visto con gli occhi proprii; a dir loro che badassero di non perdere i beni che Iddio loro avea largito, e di non incorrere nella disgrazia di Dio, come ci è stato rivelato nelle seguenti parole: « O popol mio, temo per te » uno scempio che rassembri a quello de' popoli Ahzab; <sup>7</sup>

« Un travaglio come il durarono le genti di Noè,  
 » d'Ad e di Thamud,

» E quelle che lor succedeano.<sup>8</sup>

» O popol mio, temo per te il giorno in cui gli uo-  
 » mini si chiameranno l'un l'altro;<sup>9</sup>

» Il giorno in cui, ributtati, darete le spalle a Dio  
 » per andare all'inferno, e nessuno sarà che vi di-  
 » fenda contro Dio; nessuno che sappia mostrar la strada  
 » a colui al quale Iddio l'ha fatto smarrire.

» E prima Gioseffo vi recò manifesti segni, e voi ne  
 » dubitaste sempre infino alla sua morte. Dicevate al-  
 » lora: Iddio non farà sorgere altri profeti dopo costui!  
 » Così Dio confonde chi trascorre e chi sta in forse.<sup>10</sup>

» O popol mio, perchè mi chiami tu al fuoco quan-  
 » d'io ti invito alla salvezione?

» Mi chiami a miscredere in Dio e dargli per com-  
 » pagni *numi* ch'io non conosco; ed io t'appello al *culto*  
 » del Possente, del Perdonatore!

» Di certo *i numi* a che mi chiamate non han voce  
 » nè in questo mondo, nè nell'altro. A Dio noi tornare-  
 » mo, e saran preda del fuoco i trasgressori.

» Vi sovrerà allora ciò ch'io vi dico. Io mi rimetto  
 » al tutto in Dio: che veggente egli è negli *animi degli*  
 » uomini.<sup>11</sup> »

Tornati costoro a Faraone, gli diedero novelle del  
 credente: ch'egli persistesse nello scandalo, nella contu-  
 macia, e nella disubbidienza, e che le ammonizioni non  
 avesser fatto altro che renderlo più ostinato nel suo pro-  
 ponimento. Fieramente increbbe l'annunzio al re, donde  
 volle restar tutto solo, e stette in questo pensiero finchè  
 una sua figliuola, venuta a trovarlo, gli domandò che

cosa tanto lo conturbasse. Ei le raccontò il fatto; e la giovane: "Se stesse a me, gli rispose, di trarti dalla *perplexità* in che ti trovi, affè che non ti stigherei a' danni dei tuoi più fidati amici e congiunti. Costui per certo non vuol altro che quel che brami tu stesso. Ma vedendo con quanta audacia Moisé osi resistere al principe sotto il cui scettro ei vive, il tuo congiunto conosce non poterlosi mettere a morte palesemente, e indi ha fatto semblante di *professare la dottrina* che ti spiace; e ciò al solo fine d'ingannare Moisé. Non è altro che frode ordita contro Moisé tutto quello che tu hai visto e udito. Che s'egli poi si astenne dal palesarlo ai tuoi ministri quando lo andarono a trovare, se n'astenne perchè li sapea gente di calunnia, d'invidia e d'iniquità, e tali che non avrebbero mai secondato il suo avviso nè favorito il compimento de' suoi disegni." Faraone si rallegrò a queste parole della figliuola, e Dio gli spirò di prestarle fede. Narrasi che Asia moglie di Faraone fosse stata quella che disse alla giovane di dar tal consiglio al padre.

Indi Faraone chiamato a sè quel suo congiunto, gli fè assai onore, si scusò appo di lui, ed: "Or conosco, gli disse, qual era il tuo proponimento e a che scopo tu miravi. Parla ormai come vuoi; fa quel che ti piace, ch'io non ho alcun sospetto di te."

Dice Iddio, ch'ei sia lodato: « E così Iddio il campò » dalle insidie che avean tramato contr'esso; la qual » salute fu frutto della sua fiducia. »

« E un gastigo sterminatore avvolse la gente di Faraone. »

Il che significa che Iddio fè ripiombare sopra di loro

quel supplizio al quale voleano far soggiacere questo credente. Avvertasi qui che il supplizio della vita futura non ha di comune co' supplizii di quaggiù altro che il nome. La espressione dinanzi allegata somiglia a quest' altra:

« E la frode non avvolgerà altri che chi l'adopra.<sup>13</sup> »

Sappi intanto, *o lettore*, che a te sia pietoso Iddio e a me ancora, che il vero significato della voce tafwid (abbandono in altrui) sia l'affidarsi appieno al giudizio del Sapiente. Iddio lo spiegò bene al suo eletto con le seguenti parole:

« Di': non ci avverrà se non quello che Dio abbia » scritto per noi. Egli è il nostro padrone: su lui riposin » dunque i credenti.<sup>14</sup> »

Il fondamento della fiducia illimitata e la ragione che ci dee spingere a quella, è la certezza che nulla può seguire di bene o di male, se non ciò che Dio vuole che sia. L'abbandono *in Dio* non sarà mai verace se l'uomo non crederà fermamente e con viva fede a questo *domma*.

### § 3.

#### **Tradizione di Maometto.**

Pertanto l'apostolo, che Dio lo benedica, prendea con molto studio ad esporre nitidamente e mettere in luce tal verità quand'ei parlava in questo tenore a Abdallah ibn Masud: « Di dentro te stesso: ciò che è prede- » stinato ti avverrà, e ciò che non lo è non ti avverrà. » E sappi che se tutte le creature *unite insieme* si sfor-

» zassero a procacciarti un bene che Dio non avesse  
 » scritto *nel libro del fato*, non avrebber potere di ve-  
 » nirne a capo, e che se si sforzassero ad affliggerti di  
 » un danno che Dio non avesse statuito, non ne avrebber  
 » potere nè anco. » In questa tradizione la frase: « Di  
 » dentro te stesso: » contiene il comando dell' abbandono  
*in Dio*, e il rimanente dimostra la ragione per la quale  
 gli uomini che intendano debbono abbandonarsi e ri-  
 mettersi in Dio.<sup>15</sup>

Similmente ci si narra nel "Mosnad" di Moslim che il profeta, ragionando una volta con Abu Horeira, diceagli:

« Quando alcuna cosa *spiacevole* ti avvenga, non dir  
 » mai: s' io avessi fatto questo e questo; ma esclama:  
 » tale è il decreto di Dio, e ciò che Iddio vuole, sia fat-  
 » to. Perocchè il "se" apre il varco al lavoro di Satan,  
 » e certamente non mena all' abbandono in Dio, nè alla  
 » rassegnazione a' suoi voleri. »

Ognun s'accorge che il profeta vietava di pronunziare quel "se" come contrario alla fiducia che va messa in Dio, e conducente ad una opposizione al suo decreto e a un desiderio di resistere alle sue volontà.<sup>16</sup>

Moslim nel libro intitolato il "Sahih" (il verace) ci narra, su la fede di Bera ibn Azib, quest' altro detto del profeta:

« Quando vai a letto fa le stesse abluzioni che deb-  
 » bon precedere la preghiera; mettiti indi a giacere sul  
 » lato dritto e di: O mio Dio, a te commetto l'anima mia;  
 » a te volgo la faccia pien di desiderio e di terrore. Da  
 » te non v' ha scampo che appo te medesimo. Credo al  
 » tuo libro che rivelasti e al tuo apostolo che inviasti; »—  
 e così sino alla fine di questa tradizione.<sup>17</sup>

## § 4.

**Sentenze filosofiche in prosa e in verso  
su l' abbandono in Dio.**

Se il malato resiste al medico, ne porta ei stesso la pena.

Sagace e scaltro si chiami soltanto chi si rimette nella mano dell' Onnipossente; perocchè è assurdo riluttare contro il destino, e l'industria *degli uomini* è una delle *forze* che aiutano il destino nel suo corso irresistibile.

Allorchè l'esito è incerto, è uopo che tu t'abbandoni a Colui che regge il fato.

Tra gli argomenti che mostran l'uomo ente adoperato e soggetto, governato e dominato, v' ha questo, che il suo consiglio in molti casi si oscura, e ch'ei perde di vista e il sentier dritto e lo scopo ch'ei si proponea.<sup>16</sup>

Dicesi che Heggiagi ibn Jusuf, una volta che vari partiti opposti combatteano nella sua mente, dettò il seguente verso:

« Lascia andar questa figlia del cielo, che la corra » secondo un decreto del destino. Non la sciupare con un tuo consiglio assurdo. »<sup>19</sup>

Sul medesimo argomento io cantai:

O tu che ne'frangenti t'affidi nel tuo proprio consiglio e vuoi provvedere da te,

— S'è dubbio il caso, rimettilo a chi ci vegga quel che tu non vedi.

Ti troverai allora tra una benevolenza che ti guarda

dal precipizio e una bontà che spiana *la via* a ciò che ha predestinato.

Poichè tu ignori qual fine avran le cose, nè hai libertà, nè forza da fare a tuo modo,

Perchè t'angi; di che ti consoli; che paventi e che brami? <sup>20</sup>

Altresi cantai :

Quanti esultano e sono invidiati per aver preso un partito in cui è lor morte !

Quanti ambiscono un potere che, conseguito, li perde in questo mondo e nell'altro !

La scienza dell'avvenire è nascosa da un velo che invano si cercherebbe di squarciare.

Chi vuol resistere al destino a forza di spedienti, s'appiglia a un partito angusto e pernicioso.

Sia tu dunque come colui che schiettamente crede ciò che è certo, e che gitta in un crogiuolo la moneta to-sata *delle cose incerte*;

L'uomo che tiene come la *miglior* professione della fede unitaria, lo abbandonarsi in Dio; e come *atto di* politeismo, il resistere a ciò ch'è predestinato. <sup>21</sup>

### § 5. Bel giardino e nobile palestra.

#### **Dialogo del califfo Walid ibn Jezid con un povero cittadino.**

Risaputosi da Walid ibn Jezid ibn Abd-el Melic <sup>22</sup> che il suo zio paterno Jezid ibn Walid ibn Abd-el Melic andasse alienando gli animi e infiammando i petti contro di lui, e già levasse gente nel Iemen per crollar le fondamenta del suo trono e attentare alla sua vita, ei

fuggi il consorzio de' suoi più intimi, nè più si lasciò vedere dalla sua brigata. Una delle sere in cui l'avea preso tal malinconia, chiamato un suo famigliare: "Travestiti, gli disse, esci *dal palagio* e fermati in qualche contrada a squadrar bene chi ti passi accanto. Quando vedrai un uomo maturo, squallido d'aspetto e male in arnese, che cammini a passo lento, taciturno e raccolto in sè, lo saluterai e gli dirai all'orecchio: Ti vuole il principe de' credenti. Se prontamente risponde di sì, recamelo subito. Se cerca scuse, se fa difficoltà, se sta in forse, lascialo andare e cercane un altro; tanto che ne troverai uno com'io t'ho detto."

Andò dunque il famigliare, e tornò al califfo recando seco uno uomo ch'era proprio il caso. Costui, entrando nella stanza ove sedea Walid, lo salutò nel modo che s'usa coi principi de' credenti, e rimase lì dov'era finchè il califfo gli comandò di appressarsi e mettersi a sedere, e si pose a parlargli tanto umanamente che si dileguò il timore che quegli avea concepito, e l'animo suo si tranquillò. Allora Walid indirizzandogli la parola domandollo se gli piacesse di conversare coi califfi. "Certo che sì, o principe de' credenti," colui rispose; e Walid: "Poichè ami si fatta conversazione, dimmi che ne sai e in che consiste?" "Nel favellare al principe quand'ei tace; tacersi quand'ei parla, e discorrere soggetti convenevoli e non volgari."

"Ben parli, ripigliò il califfo; mi basta questa prova che ho fatto di te. Or dì su, ch'io taccio e ascolto."

"Due maniere di conversazione v'hanno, o principe dei credenti, così continuava quell'uomo, nè se ne può dare una terza. La prima sta nel narrare ciò che giovi

d' intendere; la seconda nel discorrere ciò che serva a uno scopo che uom si proponga. Or io nella capitale del principe dei credenti non ho inteso novella di sorta. Perciò in vece della novella porterò una similitudine, e in vece di segnar la strada al principe dei credenti, mi vi appresserò e mi rimarrò su i margini.”

“ Ben dici, risposegli Walid. Ecco dunque che la strada te la facciam noi stessi e ti diamo la traccia perchè tu la segua. Sappiam noi che un certo suddito nostro si è levato a' danni del nostro impero. La briga ormai incalza e ne molesta e gravemente ci offende. Ne hai tu qualche sentore?”

“ Sì, ” rispose quell' uomo; e Walid a lui: “ Parla adesso secondo ciò che sai di questa faccenda, ed esponla come meglio ti piaccia.”

## § 6.

### **Avventura del califfo Ommiade Abd-el Melic.**

“ O principe de' credenti, rispose, mi è stato narrato che il califfo Abd-el Melic ibn Merwan<sup>23</sup> armando per portar guerra ad Abd-allah ibn Zobeir, e movendo con l' esercito alla volta della Mecca, che Iddio la custodisca, volle trar seco Amr ibn Said ibn As. Costui era tenuto uom sospetto e di sinistre intenzioni, che aspirasse risolutamente al califato: di che s' era ben accorto Abd-el Melic ibn Merwan, e pur gli avea perdonato la vita in contemplazione de' vincoli della parentela e per la sua naturale clemenza. Ma quando il califfo, partito di Damasco, avea già fatto parecchie giornate di cammino ed

era ben lanciato nel viaggio, Amr ibn Saïd, infingendosi ammalato, gli domandò il permesso di tornarsi a Damasco. Abd-el Melic l'assenti, e Amr appena entrato in quella capitale, montò sul pulpito, arringò il popolo dicendo ogni male del califfo, e mise il partito di deporlo dal sommo potere. Il popolo fè plauso a questo; e gridato califfo lo stesso Amr, gli prestò il giuramento. Impadronitosi per tal modo di Damasco, egli dava opera a fortificarne le mura, apprestava le difese ne'dintorni, muniva le frontiere e largia donativi. Giunsene la nuova a Abd-el Melic mentr'ei marciava tuttavia contro Ibn Zobeir; e al tempo stesso ei seppe che il governatore di Emesa gli avesse disdetto l'ubbidienza, e che le popolazioni de'confini fossero per ribellarsi.

Uditi così fatti annunzii, il califfo entrò *nella tenda* ov'erano adunati i suoi vizir; e accennando a dritta e a manca con un bastoncello<sup>24</sup> ch'avea in mano, li ragguagliava dei fatti: " Qui, dicea, siede Damasco, capitale del nostro impero, occupata già da Amr ibn Saïd; qui Abd-allah ibn Zobeir, insignoritosi dello Hegiaz, dell'Irak, dell'Egitto, del Iemen e del Khorassan; qui Noman ibn Bascir, emiro di Emesa; Zofr ibn Harith, emiro di Kinnisrin e Nail ibn Kais emiro di Filistin che sciolgonsi dall'obbedienza e fanno salutar califfo Ibn Zobeir. Intanto gli abitatori delle marche tentennano: e cotesti egiziani si stan cingendo le spade per far vendetta delle stragi di Marg Rahet." A questo parlare i vizir perdettero il cervello, tennero per fermo che non si potesse più nè star nè fuggire; e chinavan la testa senza profferir parola.

" Ma che avete, ripigliò il califfo, che siete così am-

mutoliti? Su datemi qualche consiglio: questo è il momento in cui n'ho d'uopo." Allora il più saccente tra loro: "Che partito, sciamò, possiam proporti in questo frangente? Per Dio che vorrei esser camaleonte su qualche tronco d'albero nel Tehama, tanto che finiscan queste ribellioni!"<sup>25</sup>

Dice Mohammed ibn Zafer: questo camaleonte è picciol rettile che non giugne alla lunghezza d'una spanna ed ha quattro piè, e somiglia dalla testa a un vitello. Allo spuntar del sole si arrampica sopra un ramo, una zolla di terra, o un sasso, e rivolti gli occhi a quel luminaire lo contempla fiso senza mai levarne lo sguardo, finchè il sole toccando il sommo dell'orbita sua piombi dritto sul capo del camaleonte. Allora, non potendolo più affisare, s'agita, si dibatte, si sferza il palato con la lingua come farebbe uomo che volesse cacciare un asino; e così continua finchè il sole cominci a declinare. A ciò il camaleonte rivolgendosi dall'altro lato, appunta di nuovo gli occhi sul sole, finchè si asconda nell'occidente: e quando più nol vede, si mette a cercar sua pastura tutta la notte per ricominciar lo stesso lavoro al nuovo dì. Il vizir si desiderava *anche* camaleonte per fuggir le guerre civili che sovrastavano.

Accorgendosi da tal risposta che non avesse da cavar nulla dai suoi vizir, Abd-el Melic lor comandò di rimaner là dov'erano, e se ne andò. Montò subito a cavallo tutto solo, ordinando che un drappello de' più prodi ed esercitati cavalieri dell'esercito s'armasse, montasse, e lo seguisse a distanza da poter vedere i cenni che farebbe il califfo. Così lasciò il campo, tenendogli dietro que' suoi com'ei volle.

Cavalcò Abd-el Melic finchè s'avvenne in un vecchio grave d'anni, infermiccio e male in arnese, che se ne stava a raccorre sommacco. Salutatolo, e insinuatosi con parlar di cose di niun momento, il califfo finalmente: "O vegliardo, gli disse, sai tu nulla degli alloggiamenti di cotesto esercito?" "Son posti nel tal luogo, quei rispose; tanto io ne so." "Ed hai inteso, ripigliò il califfo, che dice la gente di questa impresa?" "Che te ne preme?" replicava costui; e il califfo: "Ho in capo di seguire l'esercito, arruolarmivi e cercar ventura." "Ma che! gli disse di rimando il vecchio, sì elegante e pulito com'io ti veggo e d'alto legnaggio come mi sembri all'aspetto? D'altronde perchè domandarmi consiglio sopra quel che già hai deliberato di fare?" "Affè, che ho grand'uopo delle tue parole," ripigliò Abd-el Melic; e il vecchio: "Ebbene, convien che tu abbandoni cotesto partito che tanto vagheggi; poichè il principe al cui servizio vuoi mettermi, è ormai giunto a tale che il suo potere si dilegua, i suoi seguaci scantonano, e ogni cosa gli va sossopra. Or il monarca in precipizio è come il mare in tempesta: meglio lungi che presso."

"Oh vecchio, disse il califfo, non v'ha prudenza che basti a domar l'animo mio quando vi si è accesa alcuna brama. Sento ch'e' mi tira irresistibilmente a seguir le fortune di questo principe: e forz'è ch'io lo segua. Indi tu mi faresti cortesia se mi dicessi qual partito dovrebbe pigliare a creder tuo il califfo, nel grave caso che gli è sopravvenuto. Io potrei suggerirgli questo consiglio, e mi servirebbe di raccomandazione appo di lui. Chi sa? sarà fors'anco il mezzo di farmigli entrare in grazia."

“ V' ha di tali disastri, risposegli il vecchio, ne' quali la Sapienza e Possanza di Dio chiudono all' intelletto umano ogni via di scampo. Ma l' infortunio accaduto al califfo non mi par così fatto che la mente dell' uomo non possa venirne a capo, e che l' uman consiglio non possa governar la bisogna a prospero successo. D' altronde, poichè tu m' hai richiesto, mi dorrebbe di deludere l' aspettazione tua. Ecco dunque ch' io ti fo una risposta come desideri, ancorchè io non riposi pienamente sul mio proprio giudizio, perocchè gravissimo è il caso e indi d' ugual gravità il partito da pigliare.”

“ Parla, che Iddio te ne rimeriti, sciamò Abd-el Melic; così spero ch' Ei ti conforti .e ti metta su la via dritta, e me anco per mezzo tuo guidi alla salute.”

“ Il califfo, continuò il vecchio, è ito a portar guerra al suo nemico; ma si è indi manifestata contro questa impresa la volontà di Dio. Ciò che mostra che Dio non voglia tal guerra contro Ibn Zobeir, è ch' Ei taglia i passi al califfo, facendo sopravvenire nella sede stessa dell' impero suo la rivolta di Amr ibn Said, che ha osato slanciarsi su la sua cattedra, sedurgli i popoli, occupare gli erarii suoi e lo stesso trono del califato. Pertanto io ti consiglio d' indagar bene le condizioni del principe e aspettare quel ch' ei farà. Se lo vedrai andare innanzi nell' impresa e persistere nel disegno d' assaltare Ibn Zobeir, sappi allora che dovrà rimanere frustrato: chè così avverrebbe senza fallo, quando avendogli Iddio manifestato un segno del suo giudizio per trattenerlo dalla incominciata fazione, egli vi si ostinasse tanto più. Ma se t' accorgi ch' ei torni indietro e abbandoni quel pensiero, augurati allora ch' ei

se la scampi; poichè in questo caso si mostrerà ravveduto e resipiscente, e Dio, ch'ei sia lodato, suol cancellare le peccata di chi ne implora perdono, e suole avere misericordia di chi ritorna a Lui."

"Ma non sarebbe lo stesso, interruppelo Abd-el Melic, non sarebbe lo stesso pel califfo di tornare a Damasco, o di continuare la marcia contro Ibn Zobeir? Il giudizio, il volere di Dio non appariscon anco chiaramente in ciò che si sono alienati dal califfo gli animi de' sudditi suoi di Damasco, e che costoro hanno steso le mani a prestar giuramento ad un altro? Sì; andar innanzi contro Ibn Zobeir o tornar addietro sopra Amr ibn Said, sarebbe la stessa cosa. L'un di costoro come l'altro s'afforza sopra un possente reame e un popolo obbediente."

"Tu non vedi, rispose il vecchio, una distinzione chiarissima *che v'ha tra questi due casi*; ed eccomi a spiegartela. Abd-el Melic va contro d'Ibn Zobeir in sembianza d'ingiusto aggressore; perocchè quegli non gli ha mai prestato obbedienza, nè ha osteggiato alcun reame che a lui appartenesse; ma, per contrario, movendo a'danni di Amr ibn Said, ei porterebbe la veste d'offeso, quando Amr ha violato il giuramento di fedeltà, abusato della fidanza che il califfo poneva in lui, pervertitogli i sudditi sospingendoli a ribellione e perfidia, e assalito la capitale d'un reame che a lui punto non apparteneva, nè ai suoi padri, ma sì bene ad Abd-el Melic e ai suoi progenitori. Donde usurpatore e rapitore dell'impero è Amr ibn Said, ed e'si dice:

Chi s'è ingrassato di rapina smagrirà; chi governa per frode sarà espulso; e rotto fia l'esercito

dell'iniquo, e la tirannide andrà a spezzarsi il naso.

Ti vo' portare adesso una parabola che serva di rimedio al tuo spirito e ne dissipi il dubbio, e vo' inserirvi parecchi epigrammi filosofici che aguzzino l'ingegno, sveglin la mente, e svelin la faccia del vero.<sup>26</sup>

### § 7.

#### \* Le due volpi.

Narrasi che una volpe che s'addimandava Zalim (ribaldo) possedeva una tana nella quale solea ridursi e soggiornare a suo grande agio, che più comoda non ne avrebbe potuto trovar mai. Uscita un giorno per andare a buscarsi il vitto, al ritorno trovò nella tana un serpente. Indi Zalim si pose ad aspettare che quel se n'andasse, ma aspettò invano, tantochè s'accorse che già il tristo animale se l'avea preso per casa sua; poichè il serpe non ha covile proprio, e usa entrare in que'delle altre bestie, impossessarsene, e cacciar gli antichi padroni.

Infatti il ragaz per dar taccia d'iniquità a un tale, cantava:

« Tu se' come la vipera che non scava, ma cerca » qualche sbadato, e ficcasi nella sua tana.»

Indi è venuto il proverbio: « il tale è più ribaldo del « serpente.» Nè altra che questa è la iniquità del detto animale.

Or vedendo che il serpe faceva già stanza nel suo covile, e non potendo dimorarvi insieme con quello, la volpe

se n'andò in cerca d'altro ricovero. Tanto girò Zalim, che si avvenne in una tana di bella apparenza, posta in terreno forte in mezzo a una ferace campagna folta d'alberi e irrigata da parecchi ruscelli. Presa indi di maraviglia, domandava Zalim di chi fosse quel covile, e le fu detto appartenere a una volpe per nome Mofawed (abbandonato in Dio), la quale l'avea ereditato dal padre. Zalim allora fattasi a chiamare Mofawed, questa le uscì all'incontro, l'accolse assai cortesemente, e introdottala nella sua tana le domandò che le occorresse. Zalim le narrò i suoi casi, dolendosi della sventura sopravvenuta: di che impietosita Mofawed, le parlò in questo tenore. "Io penso, dissele, che tu non debba rimanerti dal perseguitare il tuo nemico; che anzi debba con ogni sforzo cercare di scacciarlo e farlo morire.

Diceasi in fatti:

Chi sta in sospetto del suo nemico ha già *quasi* messo in campo un esercito.

Sovente l'astuzia ti dà la vittoria sopra una grossa tribù.

*Di più dicesi in proverbio:* Meglio morir nel fuoco, che vivere con vergogna.<sup>27</sup>

Ma se vuoi adoprar la forza contro un nemico, non lo assaltare prima di saperlo più debole di te stesso: e se vuoi offenderlo con la frode, per quanta possanza egli abbia, non lo credere mai troppo più forte di te.

Pertanto mi è avviso che tu venga meco al tuo antico ricetto che t'han tolto per violenza, e me lo lasci ben osservare: forse io troverò qualche stratagemma che valga a rendertene il possedimento.

Diceasi: Il miglior partito è quello che si fonda sopra matura considerazione.

Per questo dicono che tre cagioni guastin tutte le imprese. La prima se partecipin molti al disegno; perchè così lo si divulga e fallisce. La seconda, che i consapevoli siano invidiosi e rivali tra loro; perchè allora v'entra per lo mezzo l'amore e l'astio, e si rovina ogni cosa. La terza, che pigli a governar l'impresa un che ne sia stato lontano, a preferenza di colui che l'avesse cominciato a trattare in persona; perchè allora, ecco il dispetto dell'antico capo contro il novello venuto, ed ecco che lo strale va fuori del segno. Finalmente s'uom regge un'impresa secondo quel che senta dire, fabbricherà sul: può esser così; ma se la governa secondo ch'ei ne vegga con gli occhi propri, si fonderà sul: così è di certo."

Indi le due volpi mossero insieme alla volta del covile di Zalim. Mofawed dopo averlo ben contemplato, ne ritrasse ciò che occorreale; e, volta a Zalim: "Ho veduto, le disse, quanto basta a farmi pensare uno stratagemma e mostrarmi il lato debole del nemico." "Ora che ti par che si faccia," replicolle Zalim; e l'altra volpe: "Debolissimo il consiglio che si presenta a prima vista.

Diceasi: Il consiglio è specchio dello intelletto; donde se vuoi veder la forma dell'ingegno d'uno, chiedigli un consiglio.

Il miglior partito è quello che sia stato prima triturato dalla riflessione e fermato in posata deliberazione.

Se il consiglio è la spada dell'intelletto, e se più taglia quella spada di cui siasi arrotato il filo con mag-

gior cura, e con più assiduo lavoro forbita la lama, ottimo sarà sopra ogni altro il consiglio più replicatamente dibattuto e lungamente considerato.

Diceasi ancora: L'è un aborto il consiglio che la mente figlia senza aver sofferto per una notte intera i dolori del parto.

Su dunque seguimi, e alloggia meco questa notte, ch'io la passerò a riflettere su gli stratagemmi che mi sovvenissero."

Così fecero entrambe; e mentre Mofawed si lambiccava il cervello, Zalim se ne stette ad osservare attentamente il covile *dell'ospite*. Le parve così spazioso, situato in luogo sì ameno e sì ben custodito e abbondante di ogni comodità, che invaghitasene sempre più, ebbe gran desiderio di possederlo, e si messe dal canto suo a immaginar qualche magagna con che potesse conseguir questo intento e cacciar via Mofawed.

Diceasi: Il vile è come il fuoco; se l'accarezzi, divampa: e come il vino, che se l'ami, ti fai sua preda; e se ti metti a seguirlo, gli ti rendi schiavo.

Quando la malignità è natura, invano cercherai di espellerla a forza di benefizii.

Savio è colui che fa precedere lo sperimento alla dimestichezza; l'esame alla scelta; la fiducia all'amore.

La dimane Mofawed, voltasi a Zalim: "Ho notato, le disse, che quel tuo covile sia situato troppo lungi dagli alberi e dai colti. Abbandonalo dunque e fa cuore, ch'io ti aiuterò a scavartene un altro in questo vicinato ch'è sì fertile e sì ameno." "Impossibile, rispose Zalim. Io ho un animo così fatto, che allontanandomi dalla mia patria ne morrei di cordoglio, e che quan-

tunque trovassi ove posare, non troverei perciò il riposo.<sup>29</sup>

Dicesi che per sette qualità si dimostri un animo ben fatto: pietà verso i genitori; affetto pei congiunti; carità della patria; desiderio di viver tranquillo in casa propria; rimorso del logorare *invano* la gioventù; uso a portar vestimenta logore,<sup>30</sup> e pazienza *de' mali* dell'età decrepita e cadente.

E dicesi: il pellegrino è un morto vivente; ne riman l'ombra, ma l'uomo è ito."<sup>31</sup>

\*<sup>32</sup> Mofawed a queste parole di Zalim forse rispondeale così: "Or sappi che chi dà un consiglio dee conoscer le condizioni di chi viene a richiederlo; perchè, s'ei le ignorasse, non sarebbe difficile che il consiglio tornasse in maggior danno e molestia. Somiglierebbe al medico che prescrivesse il rimedio indicato per una malattia, pria di sapere la età e complessione del malato, e a qual dieta e medicine fosse avvezzo, e non tenesse conto con ciò delle cause prossime della infermità, della stagion dell'anno e della qualità dell'aria nel paese. Finalmente persuaso che sia d'aver ben trovato il rimedio, il medico dee temprarlo in guisa che la sua virtù vinca quella del morbo.

Non è difficile intanto che se i tuoi costumi somigliano al nome (ribaldo), tu sia punito adesso di qualche tuo peccato, ed espia qualche sopruso ch'abbi fatto ad altrui. Se l'è così, la brama d'uscir dal presente travaglio ti tornerebbe come gli sforzi della belva che inciampando nella rete si metta furiosamente a rasparla con le zampe, con che vi s'impiglia peggio, e spesso anche vi guadagna la morte che il cacciatore forse

non pensava di darle, contentandosi d'averne fatto preda. Ma quand'anco tu non pagassi ora il fio d'alcuna colpa, sappi che dubbio molto è il tuo caso, e che ne' casi dubbj altro miglior partito non v'ha che di abbandonarsi nelle mani di quel Solo che li decreta e appien li conosce, e fa lampeggiar la sua sapienza col mandarli ad effetto.

E qui vo narrarti una favola in cui si può gustare un elegante dettato e cogliere il frutto di matura filosofia. Per vero la favola ch'è sì pronta a divulgarsi, attrae gli animi nostri come la calamita, perocchè le similitudini han virtù di toccarci più al vivo che non fanno *gli assiomi* ritratti in quelle, e più facilmente ci ricorrono all'orecchio e alla lingua, appunto come le dipinture nelle quali gli sguardi s'attaccano più avidamente che sugli originali stessi.<sup>33</sup> Per una ragione somigliante, il linguaggio che si riferisca ai bruti s'ascolta più volentieri che le citazioni delle sentenze de' più profondi ingegni.

### § 8.

#### **Il pavone e il gallo.**

\*<sup>34</sup> Vero o falso che sia, dicono che un uomo pratico delle malattie de' volatili e di lor cure, possedea due pavoni, maschio e femina, dei quali il maschio si chiamò Zibrig (variopinto). Il padrone che li teneva entrambi in gran pregio, e solea far loro molti vezzi, un dì guardando le piume di Zibrig, s'accorse che perdean colore; il che gli fu segno non dubbio d'una imminente malattia. Conobbe al tempo stesso che la malattia potea combat-

tersi e scacciarsi al tutto con strappare a Zibrig le penne maestre, vietargli di trovarsi con la femina, scorciargli la pietanza, e infondere in tutto ciò che mangiasse o bevvesse una droga di sapore assai amaro. Messa in opera tal medicatura, Zibrig diè nelle smanie.

Diceasi: L' intolleranza de' mali che ti accadano l' è una sconoscenza de' beni che ti rimangono.

L' intolleranza d' una calamità è per vero una terza calamità; terza, perocchè l' impaziente perde *appo Dio* il merito della sua tribolazione, e intanto si tapina con le sue smanie, talchè è colpito da tre mali ad un tempo.

Zibrig, stando così sequestrato, vide un gallo per nome Hinzab che apparteneva allo stesso padrone, ed era de' più belli di sua razza per la forma e per lo color delle piume; il quale si sollazzava e cantava. Crebbe a tal vista il rammarico di Zibrig: e qual meraviglia che Iddio, tra gli immensi suoi prodigii, avesse accordato intelletto a questi due animali e spirato in loro la sapienza, come fece *un tempo* con l' upupa di Salomone<sup>33</sup> sul quale sia la pace? Può ben darsi *dunque* che Zibrig dicesse a Hinzab: " O tu che ten vai sì sciolto, hai tu cuor da compiangere un tribolato che l' han separato dalla sua compagna, tarpatogli le ali, messolo in stretta prigione, e gli attossicano il cibo ogni dì! Se tu sentissi pietà della sua sventura, e volessi ascoltare i suoi lamenti, forse che gli potresti dar qualche conforto e aprirgli uno scampo."

" E che difficoltà potrei averci? rispose Hinzab. Ben io so che tra gli atti d' un animo generoso la misericordia verso gli afflitti è quello che acquista maggiore grazia *appo Dio*."

Diceasi: Tutti siam solidali a garantir i danni di ciascuno; <sup>36</sup> e, tra gli agiati, quegli sarà maggiormente prosperato che risguarderà come propria la calamità piombata sopra d'un altro, e lo beneficherà liberandolo prima da tal tribolazione e poi ammonendolo a guardarsi dalla recidiva *sua* e dalla replica *della sventura*, talmentchè l'altro gli resti grato sempre del beneficio e badi di non capitar male *un'altra fiata*.

Diceasi: Non può aversi diritta cognizion del bene nell'atto di conseguirlo e mantenerlo; ma dopo che si sia perduto e quando s'abbia a desiderare. E in vero, come sapresti mai rendere il merito che ne debbi, senza aver prima stimato quant'è valga?

Diceasi: Nè mai sarà grato l'uomo ai beneficii trovandosi in queste quattro condizioni: ch'ei già se li goda; <sup>37</sup> che se ne possa aiutare per sottrarsi alla soggezione del benefattore; che ne senta far troppo romore; e ch'ei si conosca incapace di sdebitarsene con giusta ricompensa.

Hinzab continuò: La prima cosa è debito nostro di riconoscere la preeminenza che ha *sopra di noi* l'uomo, nobilitato col dono dell'intelletto e con la dignità del sapere, egli che a buon dritto stende l'autorità ed esercita l'impero sopra di noi, e adopra secondo giustizia quando per colpa nostra ci fa cosa che ne dispiaccia, o pur, senza nostro peccato, usa il suo potere e sa quel ch'ei si faccia.

"Così va la bisogna," interruppe Zibrig; e il gallo: "Ti ricordi tu intanto d'aver commesso alcun fallo?" "Mai no" riprese l'altro; e Hinzab: "Se fosse sincero il riconoscimento che hai profferito pur ora dell'au-

torità del tuo signore, dovresti abbandonarti a lui e smettere ogni pensiero di resistenza.

Diceasi: Se lo schiavo si cruccia del comando del padrone, nega con ciò il dritto di quello, e fa uno sforzo a sottrarsi alla propria condizione; nello stesso modo che adirarsi della sentenza del giudice l'è un chiarirlo tiranno o dargli dell'ignorante.

Non è verace in sua lealtà chi non accetti lietamente dal superiore<sup>38</sup> un atto di giustizia che gli sappia amaro.

E ascolta, continuò, una novella che forse ti sollevierà l'animo travagliato, e lo condurrà alla speranza e al contento.

### § 9.

#### \* I due vizir.

Narrasi che un certo re avea due vizir onesti e fedeli, un de' quali, uomo assai devoto, si esercitava in opere di misericordia e pratiche di pietà, e nell'astinenza da molte umane concupiscenze. Questi due vizir ben di rado si trovavano d'accordo; talmentechè il re forte noiato dell'antagonismo loro, si vide costretto a mandar via l'uno o l'altro: e per determinare qual de' due, immaginò questo espediente. Adocchiata una casa nella quale era un nascondiglio ond' uom non si poteva accorgere, ordinò ad uno de' suoi più fidati di andarvisi ad occultare: e, informatolo che volea imprigionar nella casa i due vizir, gli commise di por mente ad ogni lor atto o parola. Indi fè pigliare improvvisamente i vizir,

condurli in quella casa, e chiuder la porta con un macigno; se non che vi fu lasciato un finestrino per introdurre da mangiar e da bere pei due prigionj. La prima giornata passò senza che l'uno dicesse una sillaba all'altro. Ma a sera il manco divoto domandò al compagno: "Come te la passi?" E il divoto a lui: "Confido nel destino e m'abbandono nelle mani del Predestinante, ch'ei sia lodato." "Al contrario, rispose il primo, io mi sento bollir tutto dentro da me, nè posso star fermo. Donde credi che la ci sia venuta?" E il devoto: "Ho rivangato tutta la mia condotta; e verso il re non veggio d'esser caduto in alcun errore che avesse potuto fargli dispiacere. Verso l'esercito e il popolo, m'accorgo d'aver commesso due maniere d'ingiustizia; cioè che ho sempre difeso i popolani contro i militari, ed ho fatto ogni opera per tener contenti questi ultimi. Verso Dio finalmente ho trovato innumerevoli i miei peccati, quantunque non avessi mancato ogni giorno, mattina e sera, di farmi l'esame della coscienza e indi pentirmi, chieder perdono a Dio, e adoprarmi con ogni mio potere ad espiare i miei falli. Parmi adunque ch'io sia stato punito non d'altro che delle mie triste opere verso Iddio mio Signore." "Ed io, replicò il compagno, io tutto al contrario credo che il tale<sup>39</sup> m'abbia fatto qualche impostura per invidia del mio credito appo il re. Che te ne pare?" "Mi pare, ripigliò il devoto, che tu ed io dobbiamo imbeverci profondamente di rassegnazione a'comandi di Dio e di fidanza ne'suoi voleri; poichè questa calamità nostra l'è un mistero che la mente volendolo penetrare, andrà sempre a tentoni, nè potrà mai venirne a capo." "Oibò, quei gli rispose.

Molti partiti *migliori assai* mi sono venuti in mente, ma il solo che mi talenti è di scrivere al re e abbandonargli tutte le mie sostanze, a condizione che mi metta in libertà, sì ch'io possa rimaner *tranquillo* in casa mia e adorare il mio Signore." "Debolissimo spediente, replicò il devoto; perchè fa nascer tanti sospetti; apre al re una brutta strada; ed è un disperar dell' aiuto divino."

*Senz' altro parlare* passarono la notte. La dimane, lor fu recato un sol pane, e *tantosto* il devoto: "Mangia su" disse al compagno; e questi: "Io no. Ho paura d'essere avvelenato." "Ed io, riprese il devoto, mi piglio la parte che me ne tocca, e mi commetto nel mio Signore Iddio." Indi tolta una metà del pane e messosi a mangiarne, vi trovò dentro un bellissimo rubino. Scorsa la seconda notte, e avuto al nuovo dì un altro pane, il devoto se ne prese mezzo, e vi trovò un' altra gemma: e lo stesso seguì il terzo giorno. Allora il re li fe' uscir di prigione, e il suo fidato lo raggugiò di quanto era accaduto. Dondechè fattili venire entrambi e interrogatili delle parole e de' fatti passati tra loro in prigione, l'uno e l'altro gliene disse il vero; e il devoto, tratte fuori quelle gemme: "Le ho trovate, aggiunse, nel cibo; ma non è giusto ch'io m' approprii la parte d'un altro." "Affè, risposegli il principe, che Iddio n'ha privato quest' altro e le ha apparecchiate per te in premio della fiducia che riponevi in lui. Queste sole gemme erano nei pani; nè io ho voluto far altro che sperimentare qual partito avrebbe preso ciascun di voi trattandosi della propria pelle. *Mi son così accorto che* il tuo compagno gli è invasato da' demonii, e caduto in rei pen-

sieri verso il Creatore, cui accusa e contro il quale s'adira; e sospetta anco di me, ch' io voglia tiranneggiarlo, avvelenarlo, e spogliarlo della roba sua. Tu intanto non tardavi a tranquillarti, in vece di andar girandolando per trovar qualche partito in un caso di cui s'ignorava l'origine nè si vedeano le circostanze: e così ti abbandonasti nelle mani di Dio, e tra le tue conghietture non sapesti mai biasimar che te medesimo. Si *lo veggo*, Iddio ti ha trascalto per nostro sostegno, e ti ha indicato come il solo *degno di* tener le nostre veci e godere il favor nostro. Ringrazia chi ti ha guidato, e sempre più affidati a lui nelle calamità, e abbandonati nelle mani sue ne' dubbii eventi *della vita*."

Così se lo pigliò per suo unico vizir, e rimandò l'altro assai malconcio.

#### § 10.

##### **Fine della favola dei due pavoni.**

Zibrig intesa raccontar questa novella, francamente si commise nel suo padrone al cui volere avea resistito, non contentandosi de' provvedimenti di lui: e non andò guari che cedendo quegli impeti suoi e dileguandosi le malattie per la virtù della cura, il padrone lo tornò all'abbondanza, ai comodi e alla familiarità di prima.

#### § 11.

##### **Fine della favola delle due volpi.**

Scorgendo intanto il gran desiderio che Zalim avea<sup>10</sup> della sua patria: "Ebbene, le disse Mofawed, io penso che

andiam oggi stesso a far legna, sì che ne mettiamo insieme due fasci. Caduta la notte, io correrò difilata ad alcuna delle tende quì vicine per pigliare un tizzone acceso, e con le legna e col fuoco ce n' andremo alla tua tana. Porremo alla bocca di quella i due fasci e v' appiccheremo il fuoco. Allora se il serpente vorrà uscire, sarà bruciato; se resterà, il fumo lo farà morire."

"Benissimo; così va fatta," rispose Zalim. Messesi dunque all'opra, raccolser tante legna quante ne potean portare; e a notte, quando la gente delle tende accese il fuoco, andò Mofawed a involarne un tizzone. Zalim in questo tempo, dato di piglio a uno de' fasci di legna, lo recò in luogo ove credette di nascondarlo, e indi strascinò l'altro fascio sino al covile di Mofawed, e messasi dentro, tanto tirò a sè il fascio che l'imbiettò nella bocca della tana. Così pareale che tornata Mofawed, non potrebbe entrare, essendo la tana massiccia e l'adito sì fortemente sbarrato con le legna; e che se volesse sforzarlo, tenterebbe impresa superiore alle proprie forze; talchè alla fine disperando di riuscirvi se n' andrebbe e vedrebbe di provvedersi d'altro ridotto. E faceva assegnamento Zalim per viver tutto il tempo che durasse lo assedio, sopra una provigione che avea visto nel covile messa in serbo da Mofawed per uso proprio. Così la malvagia avarizia e la iniquità sua le impedirono di accorgersi della sciocchezza del partito che prendea, e di persuadersi che andava incontro allo stesso fato che Mofawed volea preparare al serpente.

Diceasi: Guardati de' tuoi proprii disegni contro il nemico, come ti guardi de' suoi contro di te.

Più d'uno periva nelle fazioni e insidie ordinate da lui stesso; cadea più d'uno nel pozzo scavato con le proprie mani, o si feriva con le armi che imbrandiva ei medesimo.

Venuta Mofawed col tizzone, e non trovando Zalim, pensò a prima giunta che per scansarle la fatica di portare un de' fasci, li avesse tolto tutti e due fidandosi di reggere al peso, e così s'avviasse alla volta del suo covile. Intenerita a questo *tratto di discrezione*, Mofawed volle raggiugnere Zalim e aiutarla al trasporto delle legna. Indi gettò il tizzone; ma temendo poi che il vento nol facesse consumare sì che le foss' uopo andarne a prendere un altro, lo messe nella bocca della sua tana per conservarlo. Toccando allora la legna, il fuoco vi s'apprese, e fu arsa Zalim dentro il covile; sì che si trovò avvolta nelle sue proprie insidie.

Mofawed a tal caso: "Non ho mai visto, sciamò, arme che offenda chi l'adopra più gravemente che non fa l'ingiustizia. Indi io penso che l'iniquo va cercando volontariamente il coltello che lo deve uccidere, e corre coi suoi piedi ne' burroni ove dee perdersi per la sua mala condotta."

Diceasi: Il principato e l'iniquità non sederanno insieme sopra un trono, che nol lascin poi voto.

Ogni peccatore trova un che lo perdoni, fuorchè l'iniquo, della cui caduta tutti gli uomini s'allegnano d'accordo.

Diceasi infine: L'iniquità quanto ti dà, altrettanto ti toglie.

Indi aspettato che si estinguesse il fuoco, Mofawed entrò nel covile, gettò fuori la carogna di Zalim, e

continuò a soggiornar quivi, ma vigilante e facendo buona guardia, preparata sempre contro i tiri de' furfanti.

§ 12.

**Fine dell' avventura di Abd-el Melic.**

“Or questo fatto, riprese il vecchio, somiglia perfettamente *alla rivolta di Amr ibn Said* per la iniquità di costui, la frode tramata contro Abd-el Melic, e l'entrar, lui assente, nella sua capitale e afforzarvisi. Ma Abd-el Melic movendo per portar la guerra ad Ibn Zobeir, fa precisamente ciò che giova ad accrescere le forze di Amr ibn Said ed a lasciar l'impero alla costui famiglia, privandone Ibn Zobeir; poichè la possanza di Abd-el Melic è *ormai* possanza di Amr, e reame di costui il suo reame. Amr dal suo canto, non gradisce questa impresa di Abd-el Melic, nè la aiuta *ancorchè in ultimo luogo tornasse a proprio vantaggio*. Così entrambi fanno appunto come Zalim verso Mofawed.”

Intendendo la parabola del vegliardo, e considerando la moralità ch'ei vi avea racchiuso, rallegrossi molto Abd-el Melik, e: “Conta, gli disse, di aver da me un bel guiderdone, che già puoi molto su l'animo mio. Tienlo come un contratto stipolato tra noi due, e fa di ricordarmelo di qui a qualche giorno perch'io soddisfaccia al mio debito.” “Non capisco” ripigliò il vecchio; e Abd-el Melic: “Io spero di giovarmi del tuo consiglio appo il califfò, e indi renderti merito del servizio che riconosco da te.” “Ed io, rimbeccògli il vecchio, fo voto a Dio che nol pregherò mai a prò d'un avaro.”

“E come sai ch’ io sono avaro,” gli domandò Abd-el Melic; ed egli: “Come no, se tu differisci il regalo e la ricompensa quando è in tuo potere di darmeli subito? Chi ti impediva di donarmi alcuna di coteste armi e vestimenta preziose che hai indosso?” “Per Dio, che non ci avea posto mente” ripigliò il califfo; e scintasi la spada: “Prendi questa, gli disse; non ci andrai perditore, perchè vale ventimille dirhem.<sup>41</sup>” “No; non accetto presenti dagli smemorati, rispose il vecchio. Lasciami andare, chè mi basta per tutti il mio Signore Iddio, Quel che non oblia nè è avaro.” Alle quali parole vedendo il califfo la verace pietà di costui: “Io sono Abd-el Melic, gli disse: fida sopra di me e dimmi che t’ occorre.” “Miseri noi, o Abd-el Melic, sciamò allora il vecchio. Andiam su entrambi a dir ciò che ci occorra a Colui al quale serviamo ed io e tu.” Partitosi da costui il califfo, operò secondo il suo consiglio; e ben gliene incolse.”

### § 13.

#### **Fine del dialogo di Walid.**

Walid ibn Jezid, udito così fatto parlare, ammirò molto l’ingegno e la peregrina erudizione di quell’ incognito, e domandògli il suo nome. Intesolo da lui e non conoscendolo altrimenti, il califfo ne rimase tutto vergognato, e “Per certo, disse, sen va a rompicollo chi ha tra i suoi sudditi un pari tuo e l’ ignora.” “O principe dei credenti, risposegli colui, i re conoscon solo chi si fa loro innanzi e si pianta alla lor porta.” “No,

per Dio, riprese il califfo, non trovarci scuse che non meritiamo." Indi gli diè un bel regalo, gli fece un rescritto che potesse venir sempre a corte, e attese molto ai dettami della sua esperienza e sapienza; finchè gli accadde quel che sa ognuno.

§ 14. Bel giardino e nobile palestra.

**Mamun e il vecchio persiano.**

Narrasi che quando venne in mente al principe de' credenti Mohammed Amin <sup>42</sup> di spogliar della successione al califato suo fratello Abd-allah Mamun, governatore in quel tempo del Khorassan, scrissegli una lettera per la quale gli significava che gli foss' uopo d'averlo allato e commettergli un gravissimo negozio; donde il richiedea che, lasciato in vece sua nel Khorassan un uomo capace di reggere con man forte quella provincia, ei si mettesse subito in viaggio per Baghdad. Al tempo stesso le spie che tenea Mamun nella capitale gli scrissero che Amin volesse privarlo della successione e chiamare erede presuntivo del califato il proprio figliuolo per nome Musa. <sup>43</sup> Viste le une e le altre lettere, Mamun consultosene coi suoi vizir, che gli suggerirono di pigliar tempo, tenere a bada il califfo, allegare in iscusà la vastità del territorio del Khorassan, circondato di popoli infedeli che vegliavan sempre il momento opportuno per assaltarlo, e dir finalmente ch' ei non vedea a chi poterlo affidare in vece sua. Avendo Mamun risposto in questi termini al fratello, Amin tornò per nuove lettere a sollecitarlo alla venuta; aggiugnendo che l' avrebbe rite-

nuto a Baghdad per brevissimo tempo e ch'ei non lo desiderava per altro che per abbandonarsi a' suoi consigli in un affare di sì grave momento da non poterlo affidare allo scritto. Mamun mostrò ai vizir coteste nuove lettere del califfo, e richiestili del partito da prendersi, e' non seppero proporgliepe altro che quel della prima volta. Così Mamun tornò a scrivere a un dipresso ne' medesimi termini d' allora. Le spie intanto che teneva Amin in quella provincia, lo avvertirono dal canto loro che Mamun, accortosi della magagna, stesse guardingo e in atteggiamento di difesa, e che tutti i vizir concorressero seco lui nel partito della resistenza. Pertanto Amin, disperando oramai di cogliere alla rete il fratello, fe' imprigionare quanti si trovavano a Baghdad della famiglia, partigiani e commensali di Mamun, e diè anche di piglio a quel che potè scoprire delle sue sostanze.

La qual nuova come pervenne a Mamun, turbato forte, chiamò da capo a consiglio i vizir, che persistettero concordemente nel primo loro avviso, e confortarono Mamun a tenere il fermo e aspettar migliore fortuna. E così egli fece. Ma Amin, trovando il fratello sì tenace tuttavia nella resistenza, senz'altro aspettare, chiamò i popoli a prestare omaggio al suo figliuolo allor bambino; a che tutti assentirono e giurarono fede a Musa, cui fu dato il soprannome di Nattek-bi-'l-hakk (parlante secondo il Vero eterno); mentre, com'hanno notato alcuni dotti, non potea parlar nè del vero nè del falso. Amin commise l'educazione di questo fanciullo ad Ali ibn Isa, ibn Mahan, stato già per lungo tempo governatore del Khorassan; il quale avendo ben trattato il popolo e cattivatosi i nobili co'doni, gli era rimasto gran seguito nel

paese. Interrogato dal califfo su le condizioni del Khorassan, costui ne lo informò pienamente, e giunse a dire che s'egli Ali, fosse andato in quella provincia, non vi avrebbe trovato due soli uomini che ricusassero di seguirlo. Indi Amin gli affidò il governo del Khorassan e di tutt'altri paesi ch'ei fosse per occupare, e diegli grosse somme di danaro, con la maggior parte dello esercito suo, ed armi e munizioni quante ei ne volle.

Al saper così fatti preparamenti, Mamun tentennò; parendogli di non aver forze bastanti da far testa ad Ali ibn Isa. Montato intanto a cavallo per andare a una sua villa ov'erano adunati i vizir per deliberare ciò ch'occorresse in questo frangente, gli si appresentò un vecchio decrepito di nazione persiano, e di religione mago, <sup>44</sup> il quale in lingua persiana gli domandò la riparazione d'alcun torto che avea ricevuto. Impietosito della cadente età di costui, Mamun ordinò di dargli una cavalcatura, condurlo dietro a lui ov'egli andava, e quivi introdurlo alla presenza sua senz'altra permissione.

Per tal modo quando Mamun si fu adagiato coi vizir nella stanza *del consiglio*, vi fu condotto il vecchio, e il principe lo fè seder su la cuscinata; e poi, rivolto a' consiglieri, li ragguagliò de'passi dati da Amin, della cattura de'suoi aderenti, della occupazione de'suoi beni e della missione di Ali ibn Isa, ibn Mahan. Credea Mamun che quel vecchio non intendesse l'arabico, e che d'altronde, aggravato dalla età e dall'ansietà delle sue proprie faccende, non avrebbe avuto voglia di tender l'orecchio a quelle che si trattavano nel consiglio. I vizir poi vedendo che Mamun non sospettava punto di costui, si messero a ragionare del soggetto per cui s'erano adunati.

Agitandosi dunque il partito, venne detto a uno dei vizir: "Per me io penso che si levino soldati stranieri i quali non conoscano questo Ali ibn Isa, e che si affronti con tali forze."

"Parmi, riprese un altro *volgendosi a Mamun*, che immediatamente tu mandi uomini apposta a scusarti col califfo e sottometterti oggi alle sue volontà, aspettando per domani l'aiuto di Dio; poichè se tu abbandoni il dritto alla successione per una forza che ti è fatta e che nessuno ignora, avrai sempre una prova evidentissima su la quale fondarti per rivendicar tue ragioni quando il potrai." <sup>45</sup>

"M'è avviso, diceva un terzo, che tu raguni i tuoi fidati partigiani, <sup>46</sup> e che per toglier loro ogni scrupolo, assalti con quelli alcuno de' reami d'infedeli che abbiam d'intorno. Quivi combattendo risolutamente, speriam che Dio ci accordi la vittoria. Fatti padroni così d'un possente stato, il quale ci serva di sicura stanza, trarrà a noi tutta la gente che segue le nostre parti *nell'impero del califfo*, e potremo sostenerci e far la guerra sacra finchè Dio non avrà compiuto l'alto suo disegno." <sup>47</sup>

Diceva un altro: "Chiudiamoci in qualche fortezza nella quale ci possiam difendere e aspettare le occasioni."

Un altro finalmente così parlava. "Secondo me, o emiro, il miglior partito sarebbe di rifuggirti appo il re de' Turchi, chiedendogli protezione ed aiuto contro un fratello traditore e fedifrago. Non fan così tutti i principi quando lor sopravviene tal rovina che non vi trovino riparo?"

Questo espediente sulle prime piacque molto a Mamun, e vi s'appigliava; se non che riflettendovi: "Sarò io dunque, sciamò, colui che aprirà la strada a' Turchi sì che vengano a far guerra ai Musulmani?" E detto ai consiglieri d'andar via, tutti s'alzarono.

Allora rivoltosi dalla parte ove sedea il vecchio persiano, accorgendosi di lui, gli fè cenno d'avvicinarsi, e con molta benignità, chiamato un interprete, per costui mezzo gli domandò chi fosse e che volesse. Il vecchio rispondendogli in arabico: "O emiro, gli disse, io venni per una faccenda, ma n'ho qui trovato un'altra più grave e più degna di sollecitudine." E Mamun a lui: "Di pure ciò che vuoi; servirà per parlare." Il vecchio allora: "O emiro, riprese, quand'io mi ti apresentai non poteva esser noverato affatto tra coloro che t'amassero. Ma poi, Dio m'ha pieno il cuore d'un grande affetto verso l'emiro."

Dicesi che la carità sia di tre specie. La prima e la più vasta che abbraccia l'interno e l'esterno *dell'uomo*, è la carità innata, e questa è la carità verso Dio, Fattore e Produttore d'ogni cosa. La seconda è la carità fattizia, quella cioè del beneficato verso il benefattore. La terza poi, cioè la carità accidentale, è di due maniere: la prima, l'amore che tocca da presso la carità innata, perocchè il suo impero s'estende all'interno e all'esterno; e la seconda, la carità dei sudditi verso i principi e degli schiavi verso i padroni.

"Or io dico all'emiro, che Iddio lo esalti, ch'io mi sento legato a lui da tre maniere di carità: dell'amore, del beneficio e dell'occasione. Che se l'emiro vorrà gradire l'affezione mia, avverare la mia speranza, compiere

il mio desiderio, vestirmi il mantello della sua intimità, e onorarmi del vantaggio di *esser considerato tra i suoi seguaci*, ei lo farà per mera generosità e senza che n'abbia alcun bisogno; ma tuttavia il suo servo spera di contraccambiare il beneficio suo con la gratitudine e la familiarità sua con verace affetto e sinceri consigli." "Che religione professi?" l'interrogò l'emiro; ed egli: "Son mago." Chinò il capo allora Mamun, riflettendo sul parlare di costui; e il vecchio: "Non mi sdegni l'emiro, gli disse, per la umiltà della mia condizione nè per abborrimento *che senta dalla mia fede*."

Diceasi: Non rifiutar mai alcun partigiano; perocchè qual che si voglia, ti potrà servir sempre. E veramente convien ch'ei sia nobile o plebeo: ma, se nobile, te ne abbellirai *nel tuo corteggio*; se plebeo, ti difenderà la roba e la vita.

"Di più, parlando della bassezza del mio stato rispetto allo emiro, io non ho voluto punto significare bassezza d'indole nè di sangue. In fatti, quanto all'indole mia, sta all'emiro di metterla alla prova quand'ei voglia; e quanto al sangue, sappia che brahmino son io della schiatta di Brahman, principe dei re di Persia, intermediario tra loro e la Prima Causa.<sup>48</sup> Io ho voluto con le mie parole accennar solamente che può essere abietta la religione mia agli occhi dell'emiro, e ch'io vivo nel vincolo del vassallaggio e in uno stato di inferiorità come tributario."<sup>49</sup>

"No, non abbiamo alcuna avversione per te, riprese Mamun; e se vuoi passare dal vassallaggio alla nostra religione, saprem noi rivestirti d'una divisa."<sup>50</sup> Al che il vecchio: "Caldamente io desidero in cuor mio quello

a che mi chiama l'emiro; ma pure nol farò or ora; appresso, forse che sì. Intanto se l'emiro mi permettesse di ragionare su l'argomento che poco fa trattava co' suoi consiglieri, potrei dirgliene qualcosa." "Parla su" gli rispose Mamun; e il vecchio così riprese.

"Ho sentito appieno i consigli che venian dando all'emiro i suoi vizir. Tutti si sforzavano di coglier il segno, ma a me non quadra alcuno de'loro pensamenti." "Mostrami dunque il tuo," replicò Mamun; e il vecchio: <sup>51</sup> "Tra gli assiomi che i padri miei ebbero in retaggio dai loro antenati, io trovo questo:

Che l'avveduto, quando gli sopravviene tal grave caso ch'ei non abbia potere di ripararvi da sè, dee con fermo proponimento commettersi nella saviezza del Dispensator delle sorti, senza abbandonare per questo ciò che gli appartiene, *ma anzi* difendendolo a tutt'uomo. Così s'ei non asseguirà la vittoria, fuggirà almeno il biasimo."

"O vegliardo, l'interruppe Mamun, dicesi: Non può dar consiglio chi non sa il vero.<sup>52</sup> Noi ti abbiamo accordato la fiducia nostra senza conoscerti per alcuna prova, e così operando non abbiam voluto gettarci dietro le spalle ogni *dettame di* prudenza, ma bensì darti un saggio dell'affetto nostro, parlandoti francamente in pegno di gradimento *della tua profferta*. Eccoci dunque a dirti che l'uomo inviato contro di noi, Ali ibn Isa, ibn Mahan, è più padrone che noi stessi di questo paese. Di più, se volessimo fargli testa nol potremmo in alcun modo, perchè ci verrebbe a mancare il danaro."

"O emiro, replicò il vecchio, convien cancellare

dalla tua mente tutte queste *idee*, e non ascoltar nè punto nè poco que' che te le hanno annunziato."

\* Diceasi: Non andrà innanzi chi è spinto dalla ingiustizia; <sup>53</sup> non reggerà chi è rinforzato dalla malvagità; non regnerà chi è messo in trono dalla violenza.

"Or io vo raccontarti, riprese il persiano, la storia di un tale, che, se il tuo caso s'adatta al suo, conseguirai tu lo stesso vantaggio ch'egli ottenne. "Narrala," riprese Mamun; e il vecchio così continuò:

### § 15.

#### **Il re degli Unni bianchi e Firuz re di Persia.**

"Khuscinavaz, re degli Hefthaliti <sup>54</sup> proponendosi di mettere in libertà Firuz figliuolo di Jezdegerd e re di Persia, ch'avea fatto prigioniero, fermò con esso lui il patto che Firuz non gli porterebbe mai guerra, nè cercherebbe di offenderlo con frode; e pose sugli estremi confini del territorio Hefthalita un sasso il quale Firuz si obbligò con solenne promessa di mai non trapassare. Affidato nelle condizioni della pace, il re degli Hefthaliti lasciava andare Firuz; ma costui non prima fu tornato nella metropoli del suo reame, che pien di vergogna aborrendo da quel trattato pensò di muover guerra nuovamente a Khuscinavaz. Il qual proponimento avendo palesato ai suoi vizir, lo avvertirono che si guardasse dal violare i patti, e gli fecero considerare com'egli andava incontro alla fine riserbata agli iniqui. Ciò nol rimosse punto dal suo proposito. Come poi gli andavano ricordando le condizioni stipulate tra lui e Khuscinavaz: "Io giurai, lor

disse, di non andar mai di là da quel sasso. Ebbene: lo farò portar sopra un elefante alla testa dell' esercito; e così nessuno de' miei soldati nol trapasserà."

Vedendolo occupato dalla passione al segno di contentarsi d' uno argomento di tal fatta, i vizir s' accorsero che l' intelletto suo si lasciava ormai condurre dall' appetito, e però si tacquero, anzi si proposero fermamente di mai più non parlargli sopra questa faccenda.

\* Diceasi: Chi è troppo vago del suo proprio consiglio sdrucchiola, e chi superbisce sugli altri uomini sarà umiliato. <sup>55</sup>

La passione ricopre l' intelletto come una ruggine, e toglie che vi s' improntino le immagini della verità.

La passione finchè non incaponisca, somiglia a chi bevendo si fa brillo; ostinandosi poi, l'è cotta ubbriaca.

L' uom tirato dalla passione non può camminar dritto, perchè gli fa velo all' intelletto il parosismo della cupidità e dell' ira. E ciò avviene perchè la passione, come tiranno più antico, tien l' anima assai più fortemente che nol può fare l' intelletto, con la sua dominazione recente e acquistata. Due veli possono coprir l' intelletto, e son la cupidità e l' ira. Non offuscato da quelli, l' intelletto non resta di vegliar su la passione e anco di domarla; ma, bendato una volta, la passione si stende con dominio assoluto e non trova più ostacoli.

Continuava il vecchio persiano: Firuz, adunati i suoi satrapi, ch' eran quattro e ciascuno comandava a cinquantamila combattenti e reggeva un de' quattro quartieri del reame di Babel, lor comandò di apprestarsi alla guerra sopra gli Hefthaliti. I quali preparamenti come furon compiuti, Firuz mosse in persona contro Khusci-

navaz con sì grande sforzo di genti, ch'ei si teneva invincibile. In vero il re degli Hefthaliti non avea potere da far testa a un solo dei satrapi di Firuz; nè avea riportato la vittoria sopra costui che per uno stragemma il quale non è qui luogo di raccontare.

Intanto il mobedan mobed, titolo che significa custode de' custodi della religione, e ch'era tenuto come un profeta appo i Persiani, vedendo Firuz sì inteso alla guerra contro Khuscinavaz: " Rimantene, o re, gli avea detto. Indulge ai principi il Signore del mondo quand' essi commettono alcun sopruso che non crolli le fondamenta della legge divina; ma non permette poi che prevarichino fino a tanto eccesso. Ora *il rispetto dei patti e guarentigie de' trattati* è appunto una delle basi fondamentali della religione. Non esporti, o re, alla perdizione!"

Ma Firuz non curando sì fatto parlare, e spregiando gli avvertimenti de' suoi più fedeli, volle operare a capo suo.<sup>66</sup>

\* Diceasi: Cinque fenomeni annunziano il tramonto d' un re. Primo, ch' ei creda alle ciarle di chi non sa prevedere l'esito degli avvenimenti. Secondo, che si volti contro coloro ch' ei dovrebbe amare. Terzo, che le entrate sue non bastino ai bisogni dello Stato. Quarto, ch'ei s'appiccichi a questo e mandi via quell'altro, per umore, non già per riflessione. E quinto, che spregi i consigli degli uomini ch' han cervello ed esperienza.

Chi non vuol sentire un amico verace, si fa un nemico.

Secondo che si abbia molta o poca capacità di riflessione, si seguirà o si rigetterà un savio partito: poichè l'uomo possente di tal facoltà va innanzi con la

forza della ragione, e il debole di cervello è trascinato dalla forza della passione; al qual proposito si dice: chi opera senza riflessione va nella categoria delle bestie.

Il vecchio persiano seguiva così la sua narrazione: Ora Firuz movendo contro Khuscinavaz, giunse a' confini del suo reame, là dov' era il sasso ch' avea giurato di non oltrepassare giammai. Comandò allora di rimuoverlo e caricarlo sopra un elefante che andasse alla testa dell' esercito, con espresso divieto a chicchessia di trascorrere più innanzi dell' elefante. Ma non s' era guari dilungato da questo luogo, che un de' suoi fidati accorse a dirgli come un cavaliere dei più valenti dell' esercito avesse scelleratamente e contro ogni ragione ucciso un pover uomo. Sopravvenne di lì a poco il fratello dell' ucciso, implorando Firuz e scongiurandolo che gli accordasse la vendetta legale sopra l'uccisor del fratello;<sup>57</sup> e il re ordinò di offrirgli una somma di danaro in prezzo del sangue. Ma costui rispose: "No; null' altro mi potrà soddisfare, che il sangue dell' omicida del fratel mio:" e come Firuz lo fece allontanare dalla sua presenza, se n' andò difilato addosso all' uccisore con un cangiâr alla mano. Al vederlo, il cavaliere sprona e volgesi in fuga.

Questo fu riportato a Firuz; e mentr' ei ne faceva le meraviglie, il più veggente tra i suoi vizir smontò subito dal palafreno, e inginocchiossi dinanzi al re ch' era anche a cavallo. Al quale domandando Firuz che gli occorresse, ei lo supplicò di accordargli un abboccamento da solo a solo per un affare, dicea, di gran momento. Il re fé drizzare incontanente una picciola tenda; smontóvvi, e chiamato il vizir gli domandò di che si trattava.

"O felicissimo principe, disse il vizir, che possa tu

regnare sopra i sette climi della terra e vivere la vita di Bivarasp<sup>58</sup> con la stessa sua gloria e possanza, ti è ormai chiara la volontà dello Essere Supremo<sup>59</sup> nell'esempio ch' Ei ti ha posto dinanzi agli occhi di questo prode cavaliere il quale scappa vedendo venire a sè un paltoniere con un coltellaccio in mano. Qual mai sarà la cagione di questa fuga se non è la *coscienza della* iniquità e del misfatto proprio? ”

“ No, rispose il re, non ha voltato le spalle per paura di costui, ma per timor di noi che non sogliamo lasciare impunte così brutte azioni. ” “ Ebbene, io ti propongo, o re, ripigliava il vizir, di chiamar il tuo cavaliere a combatter contro questo infelice, dandogli sicurtà che non abbia a temer nulla di te. Se il pover uomo lo vincesse, non ti parrebbe questo un esempio dato a te appunto da Colui che tien su tutti i Mondi? ” “ Lo farò senza dubbio, ” rispose Firuz; e chiamato a se il cavaliere, lo confortò e gli comandò di combattere contro quell' uomo. Indi proposto il duello a costui, egli se ne mostrò contento e bramoso. E invano si cercò di fargli paura; invano gli andavan dicendo: “ Non vedi dunque il suo giaco di maglia, le armi, il cavallo? Non l' hai tu inteso nominare per l' arte di maneggiar il destriero, pel gran cuore, per l' impeto al combattere? Bada bene che tu fai un suicidio e vai cercando la morte! Noi ce ne laviam le mani. ”

Ma il meschino rispondeva a costoro: “ Lasciateci far tra noi due, ch' ei monta il destriero della vanità, io quel della verità; ei veste il giaco del dubbio, io quel della fiducia; egli impugna il brando della iniquità, io quello del dritto. <sup>60</sup> ”

Il vizir allora rivoltosi al re: "Veramente, gli disse, il parlar di costui ci porge un esempio e un avvertimento assai più evidenti che non li darebbe nè anco la sua vittoria nel duello. Deh serba a te, serba a sè stesso questo cavaliere, e non lo esporre a perir nello scontro col povero fante. Quanto a costui, procaccia, o re, di farlo contentar di qualche compensazione al sangue del fratello, e s'ei non l'accetti, rendigli ragione tu stesso con la solita rettitudine. Impetrerai così dalla volontà dell' Essere Supremo che ti rimetta il gastigo in contemplazione della tua prontezza a quella giustizia, compiendo la quale si guadagna il gradimento suo, come devianone s'incorre nella sua collera."

E Firuz rispondeagli: "Forz' è che segua la singolar battaglia. Vedrai come finirà, se pūr questo paltoniere vuol mettersi alla prova."

Tornaron dunque ad offrir la tenzone al pover uomo, che punto non si rimosse dal desiderio ardente che n'avea: nè perchè gli ricantassero che correva alla morte, fecero altro co' loro spauracchi che renderlo più animoso e volonteroso di combattere. "Su, dágli, gridarono allora al cavaliere; non aver paura di costui!"

Mossero l'un contro l'altro i due campioni. Al primo scontro il fante afferrava il morso del cavallo, e il cavaliere gli calava un fendente; ma quei lo schivò abbassando la testa sì che appena la punta della sciabola lo ferì alla schiena; ma lievemente. Slanciandosi allora sul nemico, gli dà di punta al collo col cangiàr, l'afferra, lo tira giù di sella, e stesolo a terra, gli vibra un secondo colpo che gli fè entrar nella pancia alquante maglie del giaco, e lo spacciò.

Firuz passò tutta la notte in quel medesimo luogo ripensando a questo avvenimento. Ma pure si lasciò condurre dalla sua passione, e continuò nella impresa.

\* Diceasi: Facile è il cominciamento delle passioni e misero il fine.<sup>61</sup>

La passione è tiranno che mette a morte cui governa. Somiglia al fuoco, che quand'è ben preso difficil opra ti fia di sedarne la fiamma: somiglia a' torrenti, che una volta ingrossati non v'ha argine che li raffreni.

Non appellar prigione chi è stato messo in ceppi dal suo nemico; ma piuttosto cui dà di piglio la sua propria passione e lo scaglia nel precipizio.

Continuava il vecchio: Intesa da Khuscinavaz la mossa ostile di Firuz, fermò ben l'animo suo e si commise in Colui ch'è principio e fine d'ogni cosa; implorandolo che vendicasse que' patti e guarentigie il cui santo dritto sconosceva Firuz, ridendosi delle conseguenze che porterebbe la violazione. Con ciò fece dalla parte sua quanto richiedea la umana prudenza; afforzò i confini; adunò le milizie, e ordinò tutti i preparamenti necessari alla guerra. Indi si stette cheto finchè il nemico, corsa la più parte del territorio si trovò nel bel mezzo del suo reame, e dando il guasto al paese, cominciò a puzzare ai sudditi questa occupazione. Allora, Khuscinavaz uscì in campo, assalì Firuz alla sprovvista, e venendo seco alle prese, lo ruppe e volse in fuga, liberò il paese occupato, menò grande strage della gente di Firuz, fè bottino della roba sua, e messosi a inseguirlo, alfine lo colse, lo messe a morte, e fè prigioni la famiglia di lui e i principali uomini del suo seguito, e finì l'impresa con piena vittoria."

## § 16.

**Fine dell'avventura di Mamun.**

Intendendo Mamun l'esempio presentatogli dal vecchio persiano, con lieto volto gli disse: " Accetto e piacente ci è il tuo parlare, e te ne rendiamo grazie. Che ti pare intanto del cenno che ti facemmo per chiamarti a confessare l'unità di Dio,<sup>62</sup> di colui che ti ha largito l'ingegno, aperto la mente alla riflessione, sciolto la lingua alla sapienza, e ti ha tolto ogni pretesto *d'ignorar la rivelazione con inviare quaggiù Maometto* sul quale, al par che sopra tutti i suoi, sia la pace e la benedizione di Dio? " E il vecchio: " Attesto che non avvi altro Dio che il Dio, e che Maometto è l'apostol suo. "

Liuto oltremodo di tal conversione, Mamun lo colmò di doni, gli assegnò onorato albergo presso di lui, lo noverò tra i suoi intimi, e volle che venisse sempre a corte. A capo di pochi di il vegliardo andò a congiungersi col Signore; e Mamun, operando secondo i consigli di lui, fu prosperato da Dio e condotto al califato, com' egli sperava.



## CAPITOLO SECONDO.

### DEL CONFORTO.

#### § 1.

##### Versetti del Corano.

Tra i più noti capitoli rivelati dal nostro Signore Iddio, di cui sia benedetto il nome, v'ha quel dei Confederati<sup>1</sup> che contiene parecchi miracolosi versetti riguardanti il soggetto del presente libro, cioè il conforto dei principi nei pubblici disastri. Lode al nostro Signore che guidava e indirizzava *la nostra mente* a cotesti versetti.

Alludendo a coloro che cercavan la ruina del suo vicario in terra, dell'apostolo de' suoi precetti e consigli, ed alla titubanza di que' *Musulmani* ai quali s'offuscaron gli occhi e vennero in mente mali pensieri sopra Dio, disse *il divino autore*:<sup>2</sup>

« Quando assaliti dall'alto e dal basso, vi girava la  
» vista e il cuor vi montava fino in gola e pensavate  
» mali pensieri intorno a Dio,

» Aspra prova durarono allora i credenti, e tremar  
» van di fortissimo tremito. »

E allorchè l'ipocrisia cominciò a svelarsi, e gli ipocriti vedendo i credenti in questo cimento e scompiglio, audacemente manifestarono ciò che aveano occultato, disse Iddio:

« Quando gli ipocriti e que' ch'hanno una infer-

» mità in cuore sclamavano : Le promesse di Dio e del  
 » suo profeta non sono state altro che ciance. »<sup>3</sup>

E l'altro detto sopra que' che si stavano dal combattere per la fede e abbandonavano chi volea combattere:

« Si che Iddio conosce tra voi que' che attraversano *il profeta* e gridano ai lor fratelli: A noi, per Dio, a noi! e appiccan la zuffa, ma combatton tiepidi. »<sup>4</sup>

E l'altro detto: « Quando un lor drappello gridava: Popolo di Iathrib, non v'ha qui luogo per voi; e un'altra mano di gente chiese commiato al profeta dicendo: Le nostre case sono indifese; ma indifese non erano, solamente volean essi pigliar la fuga. »<sup>5</sup>

E su cotesti trafficanti de' mercati di guerra civile, questi che son pronti a seguire ognun che alzi la voce, ed a parteggiar per ogni *novello* banditore, disse Iddio:

« Se allora *il nemico* fosse entrato da qualche parte della città, e li avesse chiamato alla guerra civile, di certo che vi si sarebbero gittati, ma senza tenervi a lungo. »<sup>6</sup>

Quanto alla incapacità di tutt'altra possanza a resistere al destino, così ha detto Iddio:

« Di': Se pure scampaste alla morte e alla strage, non vi gioverebbe la fuga, chè ne godreste sol per brev'ora.

» Di': E chi farà schermo tra voi e Dio, s'ei voglia tribolarvi, o usare misericordia verso di voi? No; non si trova patrono nè fautore contro Dio. »<sup>7</sup>

Tutti questi versetti risguardano la condizione dei popoli messi al cimento con qualche calamità. Ma Iddio

ha mostrato la via a questi tribolati, con l'insegnamento ch'ei diè al suo apostolo. Disse Iddio:

« Un egregio modello v'è dato in persona dell'apostolo stol di Dio. »<sup>8</sup>

Or il conforto fu appunto una delle *virtù* raccomandate allo apostolo, quando il più sublime degli scrittori gli indirizzava la seguente parola:

« Altri apostoli prima di te furon presi per impostori. Ed essi sopportarono la taccia, sopportarono gli oltraggi, finchè lor non venne il nostro soccorso . . . . Ma tu sai la storia degli apostoli. »<sup>9</sup>

Dio, ch'ei sia lodato, fè intendere ancora al suo apostolo, che perdendo il conforto e cessando di operare secondo questa *virtù*, nulla mai gli succederebbe in bene:

« Per certo t'accora di trovarli sì duri; e, potendolo, vorresti penetrar nelle viscere della terra o montar su ne'cieli per mostrar loro un prodigio. »<sup>10</sup>

E Iddio gli fè intendere esser suo debito di confortarsi *delle ingiurie* di essi *infedeli*, dicendogli:

« Sia tu costante come il furono gli apostoli più valorosi. »

E indi: « Iddio li guidò nel sentier dritto: segui dunque lor sentiero! »<sup>11</sup>

Questo l'è dunque un punto sul quale non cade alcun dubbio. Or si narra che solea dire il profeta: « Dio m'ha ammaestrato; un grande insegnamento mi ha dato Iddio. » E cotesto insegnamento, anzi positivo precetto, era appunto il conforto come l'abbiamo esposto.

## § 2.

**Tradizione del Profeta sul Conforto.**

« Guardate chi sta giù da voi, non chi siede più  
 » alto; perchè non conviene dispregiare i benefici di  
 » Dio. »

Queste parole ci si riferiscono dal profeta; e le tornano appunto al nostro subietto. *Per ben comprenderle* non bisogna limitarci alla lettera loro, sconoscendone lo spirito e com'abbian forza di precetto generale. E veramente son precetto generale, perocchè impongono a chi poco abbia di volger gli sguardi sopra coloro che abbian meno di lui; e a chi sia afflitto da una sventura, di riguardare a' tribolati di più grave calamità. Or non cadendo in dubbio che *in ambo i casi, i secondi* al paragone dei primi non si trovino più bassi nella scala del ben essere che ognun desidera, l'è chiaro che i meno aggravati *dalla povertà o altra tribolazione* godano una condizione *comparativamente* più prospera e più elevata.

L'uomo che chiamiam felice è chi abbia sortito beni *di fortuna* e altri vantaggi *personali o sociali* maggiori di quelli toccati ad un altro. Così anche nell'avversità si può dir felice chi sia capitato manco male d'un altro, e vada esente dalla prova assai più dura cui soggiaccia quest'altro. Così fatto ragionamento mena al conforto, avvezzando chi suol sentirsi schiacciato da ogni sventura a paragonare la sua soma con quella che altri porti indosso. Così non solo la sventura propria gli pe-

serà meno; ma anco sarà spinto alla gratitudine verso Dio che l'ha reso immune dal male ond'è aggravato quell'altro. Tal sentimento poi è di grado più alto che il conforto assoluto, il quale non porta seco il contento della gratitudine, nè fa concepir quella fiducia che è fondata sul modo di considerare la felicità, ma produce la sola costanza. Il conforto di cui parla la citata tradizione è quello che frutta insieme e la costanza e la gratitudine. <sup>13</sup>

### § 3.

#### **Sentenze filosofiche in prosa e in rima sul Conforto.**

Il conforto è il paradiso della sventura; la virtù degli uomini grandi. Serve il conforto di gradino alla costanza, come lo sgomento è sdrucciolo alla perdizione.

Chi ha intelletto consideri i beni del mondo come roba tolta in prestito, che s'abbia da rendere; come tesori tenuti in deposito, che gli si possan ridomandare. Quand'ei non pensi così, sarà oppresso dal dolore perdendoli, e accuserà di tirannide il Benefattore che glieli ritolga.

Nè obblii questo: che tutti gli uomini han dritto a partecipare de'beni del mondo e goderne alla lor volta. Se la ricchezza dunque passerà dalle mani sue nelle altrui, non si lagni degli altri che si prendano ciò che lor tocchi in sorte; ma si conforti e sostenga la novella fortuna loro, con la medesima pazienza con che essi vedeano un tempo lui dovizioso e sè stessi nella miseria. <sup>14</sup>

Ed a che altro effetto son consigliate *nel Corano* le limosine, gli imprestiti, l'ospitalità e le varie maniere di sollievo che dar si possano con le sostanze, il braccio, o la riputazione, a che altro, se non a pro dei medesimi benefattori, che, donando al prossimo una parte di lor avere, fanno opera a conservare il rimanente? <sup>15</sup>

Molte sentenze filosofiche v'hanno su questo argomento per chi ci voglia meditar sopra. Ma io m'arresto. L'aiuto si domanda a Dio *solo*.

Un principe mi recitava i seguenti versi ch'egli avea composto in una sua grave tribolazione :

« Eccoci *teco*, o savio addottrinato dalla *alterna* vilenza e benignità *della fortuna*; e pur la nostra schiatta » è illustre e possente;

» E *alti* spiriti abbiam noi, avvezzi al variar della » sorte; tali che sanno confortarsi quando par che ci sia » tolta ogni consolazione. » <sup>16</sup>

Trovandomi poi seco in un de' suoi giorni di afflizione, mi recitò questi altri versi suoi:

« Mi fè vezzi la fortuna, ma non mi prese sì ch'io » agognassi di restarle amico lunga pezza:

» Volsemi poi le spalle e non seppe tanto abbattermi che i suoi diversi tormenti mi strappassero un » ahi.

» Lodiamo Iddio per la sua sapienza, » e volto a me: « Su compi il verso, » mi disse: ed io soggiunsi:

« Che da lui viene ogni mia forza, a lui debbo fare » ritorno. » <sup>17</sup>

Un altro giorno che, ragionando con esso, io combatteva una proposizione sua intorno il conforto, ei mi

ripetè altri versi suoi su questo argomento; ed io alla mia volta citai i seguenti di Khansà *poetessa*:

« No, non potrò obbliarti, o Sakhr, finch'io non  
» prenda commiato dalla vita per andare a visitar la  
» mia tomba!

» Il sole che si leva mi torna a mente Sakhr; e di  
» lui mi sovvegno ogni volta che veggo il sole al tra-  
» monto.

» Se non mi fosse stata intorno tanta gente che  
» piangeva i suoi cari, di certo mi sarei uccisa di mia  
» propria mano.

» Ah non somigliava al fratel mio alcun de' *trapas-*  
» *sati* pianti da costoro; eppure, confortandomi, ho al-  
» levato il dolore della sua perdita. »<sup>18</sup>

“ Cotesti versi, disse mi il re, cadono più in acconcio di quelli di Tilasan ( o piuttosto Tailsan ) ibn Hirb: ascolta.” E recitò questi altri versi suoi:

« Volgiam noi, come il Nilo, onde di ricchezza:  
» il nostro andare somiglia al vibrar delle spade.

» E se alcuna grave calamità ci piomba addosso, ci  
» confortiamo come si conviene ad animi generosi. »<sup>19</sup>

#### § 4. Bel giardino e nobile palestra.

##### **Sapor re di Persia e l'imperatore romano.**

Narrasi che Sapor Dsu'l Actaf<sup>20</sup> figliuolo di Hormuz, sendosi proposto di andare sconosciuto nell'impero romano per esplorare dassè le condizioni del paese, i più fedeli suoi consiglieri si provarono a dissuaderlo da que-

sta impresa, nella quale, diceangli, non doveva arrischiarsi potendola commettere ad altri. Ma sordo a così fatti avvisi, ei lor comandò di tener segreto il disegno e si apprestò a mandarlo ad effetto.

\* Diceasi: I più infelici uomini al mondo sono i ministri di re imberbi, e i vecchi innamorati di fanciulle.

I giovani duran tanta fatica a passar dallo accecamento delle passioni alla dirittura del consiglio, per due cagioni: la prima che i desiderii esercitano su di loro un potere dispotico; e la seconda, che non è venuta per anco l'esperienza a domar le forze di questi animi, sì che resistessero alle passioni, che è appunto quel che fanno gli uomini savii.

L'ira e l'appetito sono sì prepotenti su l'anima nostra perchè l'accompagnano fin dal suo nascere; il che non avviene all'intelletto che ci è donato in appresso, e come *ospite novello* dee durar fatica a rendersi padrone dell'anima. Così fa poco frutto chi si studia a dar buoni consigli all'uomo in cui fervano la collera o le breme; perocchè la caligine di queste due passioni offusca il lume dell'intelletto appunto come l'ebbrezza.

Sapor, apprestandosi al viaggio, scelse per compagno un suo vizir che aveva anco servito il padre: uomo attempato, scaltro, fermo, perspicace, pratico negli affari, teologo, litterato, dotto nelle scienze, e versato negli stratagemmi della guerra. A costui, Sapor consegnò tuttociò che credea potergli servir di comodo o diletto nel viaggio, e gli raccomandò di andar separatamente da lui, ma pur sì vicino da poter vegliare su la persona del principe in ogni congiuntura, di e notte.

In questo modo si messero in cammino per la Si-

ria. Il vizir che parlava il linguaggio di Galizia <sup>21</sup> si travesti da frate; e intendendosi anco di chirurgia, portò seco del balsamo cinese, quel che applicato alle ferite, le risana e fa cicatrizzare al momento. Dice l'autore: molte persone m'hanno affermato di essere stati testimonii oculari *della virtù* di questo rimedio; e alcun di essi in particolare mi narrava che per metterlo alla prova, una volta si fè una *picciola* incisione, e untala con questo balsamo la ferita subito si rimarginò! <sup>22</sup>

Il vizir, nel corso del viaggio, e anche dopo avere varcato il confine romano, avea guarito di molti feriti con applicare soltanto su le piaghe un pochino di balsamo, che producea subito il suo salutare effetto. Imbattendosi in persone di qualità egli ponea studio maggiore a curarle, e, dopo la guarigione, rifiutava ogni mercede. Così in quei paesi s'attirò la benevolenza di tutti e acquistò fama d'uom d'otto e pio.

\* Diceasi: Se pianterai il virgulto del sapere ne coglierai celebrità; e così anche la temperanza ti frutterà gloria; la beneficenza, amore; la riflessione, saviezza; la gravità de' costumi, riverenza; la cautela, sicurezza; la superbia, odio; l'avarizia, dispregio; l'ambizione, vergogna; e l'invidia, un crepacuore.

Diceasi: Non ostante la diversità delle religioni, dei tempi e de' paesi, tutti i popoli s'accordaron sempre a lodare queste quattro virtù: dottrina, temperanza, beneficenza e lealtà.

Viaggiando separatamente, *com'abbiam detto*, Sapor e il suo vizir, e vegliando questi con assidua cura sulla persona del re, fecero il giro della Siria, passarono le Porte di Cilicia, e giunsero alfine a Costantinopoli. Il vizir

quivi andò a trovare il patriarca, titol che significa padre dei padri; al quale chiesta un'udienza e ottenutala, e sendo da lui interrogato dell'oggetto della sua venuta, gli diè ad intendere essersi partito apposta dalla Galizia per aver l'onore di mettersi a' suoi servigi. Con ciò gli fece un bellissimo presente, che fu gradito assai dal patriarca; onde questi usò molto affabilmente *con lo straniero*, si strinse con lui in amicizia, gli assegnò un bello alloggio, se l'ebbe tra i suoi più intrinsechi, e scoprendo in lui altissimo ingegno lo ascoltava come un oracolo.<sup>23</sup> Il vizir dal suo canto attese a studiare l'indole del patriarca per potersi insinuare vieppiù nell'animo di lui, porgendogli roba di gusto suo, roba da spacciarsi bene in quel mercato, e che *il gonzo* se la piglierebbe allegramente.

\* Diceasi: Se vuoi andarti a ficcare in casa d'un uom d'alto stato, osserva prima quali arti lo tirino e siano in pregio appo di lui; e, trovandoti pronto a metterle in opera appena che tu passi la sua soglia e ch'ei t'accolga umanamente, fa' animo e dàgli addosso. In caso diverso, congegna ben tue reti tanto che vedrai in punto ogni cosa per avvilupparlo e pigliarlo; e quando sarai certo del fatto tuo, vibra allora il colpo.

Squadrato il patriarca, s'accorse il vizir che il suo debole eran le disquisizioni di gius canonico, ma che ascoltava poi a bocca aperta i racconti di fatti maravigliosi; dond'ei cominciò a regalargli a ufo aneddoti peregrini e curiose novelle: nè penò molto a rendersi dolcissimo agli occhi e al cuore del patriarca, e abbarbicarglisi addosso più forte de'velli del suo petto. Continuava al tempo stesso ad esercitare la chirurgia gratui-

tamente: e tanto più ne crescea la sua riputazione e favore nel pubblico.

\* Diceasi: S'egli è vero che gli animi nostri sian portati <sup>24</sup> ad amare i benefattori, che l'amore sia una *specie di servaggio*, e che gli uomini liberi ripugnino a qualunque soggezione, libero veramente potrà dirsi colui che si riscatti dall'affezione dovuta ai benefattori, sforzandosi secondo suo potere a rimeritarli di lor buone opere. Che se le sue forze non bastino a ciò, la premura che se n'è data lo chiarirà d'ogni colpa appo di quelli.

Il vizir s' adoperava tuttavia pel suo principe senza sciupare un momento, quando avvenne che Kaisar <sup>25</sup> volle dare un gran banchetto, al quale furono invitati i cittadini ciascuno secondo il suo grado, minacciandosi *la disgrazia dell'imperatore* a chi mancasse. Sapor si messe in capo d'andarvi anch'egli per vedere in faccia Kaisar e notare gli ordini della corte e i preziosi ornamenti della reggia; ed essendosi provato invano il vizir a ritenerlo che non si esponesse a questo novello rischio, preso un travestimento sotto il quale s'immaginò che non sarebbe stato conosciuto, si presentò al palagio con tutti gli altri invitati.

*È da sapersi che* Kaisar molto tempo innanzi intendendo i rari doni accordati da Dio a Sapor, la sagacità, l'altezza dell'animo e il coraggio di cui avea dato prova fin dalla fanciullezza, ne vivea in grande sospetto; e fino avea mandato nella capitale della Persia un valente dipintore il quale ritrasse Sapor ne' varii atteggiamenti ne' quali gli venne fatto di vederlo, come sedente nelle sale della reggia, a cavallo e simili altre posture. Tor-

natosi il dipintore con questi disegni, Kaisar li avea fatto effigiare su tappeti, cortine, vasellame e tazze.

Or entrato Sapor nel palagio e sedendo a mensa con gli altri, furon servite le vivande e poi dato da bere in coppe di cristallo, d'oro, d'argento e di saldo vetro.<sup>26</sup> Era tra'convitati un romano, uom sapiente e scaltro, valente fisonomista; al quale sendo caduto sotto gli occhi Sapor, e non conoscendolo, si messe a contemplarne le fattezze, la guardatura e il sembante, e gli parve di veder gli un'aria principesca. Questo lo invogliò a scrutinarlo più fitto; talchè non gli levava più gli occhi d'addosso, quando al girar delle coppe gliene fu data una di quelle col ritratto di Sapor. Il fisonomista l'affisò; colpito dalla somiglianza che avea co'lineamenti dello straniero, gli venne in mente esser costui lo stesso Sapor: e stette così un gran pezzo stringendo in mano la tazza.

Poscia alzando la voce: "L'effigie qui scolpita, disse, mi dà una novella da trasecolare." "Che è, che è?" gli domandarono tutti; ed egli: "Ebbene, il ritratto mi dice che l'originale è qui, con noi, seduto a queste mense;" e rivolse gli occhi a Sapor che alle prime parole s'era cangiato in volto. Addandosene il fisonomista, fu certo ormai di quel che pria sospettava; e replicò il motto, sì che lo intese Kaisar. Il quale chiamato a sè, ei gli affermava essere pur lì insieme con lui, Sapor, e glielo additò. Kaisar fè pigliar dunque lo straniero, che interrogato dell'esser suo, cercava di schermirsi con varii pretesti; e il fisonomista intanto a dire: "Non gli credete, egli è Sapor, senza dubbio." Ma alfine avendo Kaisar, per fargli paura, comandato di metterlo a morte, Sapor confessò l'esser suo.

\* Diceasi: L'intelletto de' savii penetra gli arcani d'un batter d'occhio; poichè il primo aspetto delle cose dà molti indizii dell'ultimo effetto che debba sortirne.

Come l'occhio è uno specchio in cui s'improntano le figure degli oggetti presenti, sendo scevro da vizio fisico che l'appanni; specchio è così l'intelletto, e, quando non l'ingombri la schiuma delle passioni, vi si stampano similmente le immagini di molte cose che non cadono sotto i sensi.

Fra gli argomenti che mostran come Iddio sveli talvolta agli umani ingegni quel che ha da venire<sup>27</sup> si dee noverar questo: che l'uomo aspettandosi cosa ch'ei desideri o abborrisca, spesso la vede accadere a un di presso come se la presagiva. Lo stesso interviene quando a prima giunta noi amiamo un che non ci abbia mai fatto alcun bene, e sentiamo avversione per tal altro che non ci abbia arrecato alcun male, e con l'andar del tempo riceviamo veramente un beneficio dal primo e un aggravio dal secondo.

Accettato da Sapor ciò ch'aveva affermato il fisonomista, Kaisar lo fè imprigionare e usargli riguardi *del resto*. Indi ordinò di costruire, di sette cuoia sovrapposte, un arnese in forma d'uno smisurato buco, con un finestrino al basso e uno sportello che s'apriva sul dosso per entrarvi dentro e uscire e porgere il vitto *a chi vi stesse chiuso*. Legati al prigione i polsi con una catena d'oro che scendea dal collo, ma che sendo fatta ad anella non li togliea di servirsi delle mani per mangiare o altro, lo fecero entrar nel cavo dell'arnese.

Kaisar intanto avea ragunato sue soldatesche e apprestato ogni cosa per portar guerra al reame di Persia.

Destinò alla custodia di Sapor cento uomini dei più valorosi e robusti che portassero *la strana lettiga* avvicinandosi tra loro: e ogni cinque ubbidivano a un caporale; a tutti era preposto il metropolitano, titolo che vuol dire reggitor di provincia, ma si restringe all'ordine ecclesiastico, ed è propriamente il vicario del patriarca. Il toro di Sapor dovea portarsi sotto gli occhi del metropolitano quando l'esercito fosse in marcia, e, quando facesse alto, porsi nel mezzo degli alloggiamenti e drizzar sopra quello un padiglione che lo ricoprisse. Cinquanta uomini della guardia co' loro caporali doveano far la scolta fuori il padiglione, e gli altri cinquanta starsi in dieci tende tirate in cerchio all'intorno. Il metropolitano avrebbe suo padiglione allato a quello di Sapor. Finalmente una baracca costruita fuor da quella cerchia servirebbe di cucina a tutta la brigata, *per apparecchiare desinari diversi* secondo la dignità e grado di ciascuno. Ordinata con diligenza ogni cosa appartenente allo esercito, mosse Kaisar che si credea d'andare a mettere soquadro la Persia e cancellar fino alle vestigia di questo reame, sapendo non esservi alcuno che lo difendesse.

\* Diceasi: chiamasi prudenza il dissimulare imperurbabilmente col nemico finchè abbia vento fresco e fortuna propizia; e così dappocaggine si chiama il lasciar fuggire l'occasione quando sia caduta l'aura del nemico e la fortuna gli volti le spalle.

Non avrà mai prospero successo ne' fatti di stato quel re che s'abbandoni a suoi piaceri e lasci fuggir le occasioni.

I re debbon distinguersi dai sudditi, superandoli

di virtù e non di sfoggio. E cinque sono le virtù nelle quali i principi debbono passare ogni altro uomo: un amore paterno che si stenda a tutti i sudditi; una vigilanza che li abbracci e custodisca; una forza d'animo che, assaliti, li difenda; una sagacità che sappia deludere i loro nemici, e quella prudenza che fa cogliere le occasioni. Quanto alla superiorità nel lusso, *certamente* posson mostrarla i re negli edifizii solidi ed eccelsi, elegante e nobil vestire, gemme rare e preziose, liete e laute mense, bei cavalli d'andar soave; e questi comodi avranno l'avvantaggio, ciascuno nel genere suo, su quelli che altri possenga: ma eccellente sarà indi il palagio, l'abito, il gioiello, la cucina e la stalla; non egregio per questo il re.

Partitosi Kaisar con l'esercito e con Sapor *ingabbiato* nel modo che abbiám riferito, il vizir parlò al patriarca in questo tenore: "Io ho voluto, disse, accostarmi e mettermi a' tuoi servigi, o eccelso padre, per l'ardente brama che avea di far opere buone. Or qual opera più preziosa che alleviare il travaglio degli afflitti e prestar soccorso a chi n'abbia maggior uopo? Tu sai, o padre, ch'io non sono inesperto alla cura de' feriti, e *puoi comprender bene* come l'anima mia agogni a seguir l'emiro Kaisar in questa sua impresa: chè forse piacerà a Dio di liberare per mezzo mio *dalla morte* qualche buon cristiano, per accordarmi poi la divina misericordia in grazia de' meriti di quello, santificarmi il cuore per lo ministero suo, e darmelo per angelo custode."

Forte spiacque tal domanda al patriarca: "Tu sai, gli rispose, che non posso star lontano un momento di

te, e vieni a domandarmi ch'io ti lasci andare a un viaggio sì lontano! Affè non credea che tu volessi mai farmi dispiacere e aggravarmi d'un peso che io non saprei sopportare: e nè anco credea che potessi mai preferir cosa al mondo alla amistà mia e allo starmi vicino. Ecco che hai distrutto tutta la buona opinione ch'io avea di te."

Ma il vizir lo piaggiò e incensò tanto, e tanto ripicchiò, che alfine il patriarca gli accordò quant'ei volle; nè solamente gli permesse di andare, ma anco lo provvide delle cose bisognevoli nel viaggio, e scrisse una lettera al metropolitano: che gli mandava l'orecchietta del suo cuore<sup>88</sup> e la pupilla degli occhi suoi; pertanto lo teneva come il primo personaggio dopo di sè medesimo, e avesse ricorso a' costui consigli in tutte le cose in cui egli non vedesse chiaro.

Andato il vizir appo il metropolitano, costui lo trattò com'era dovere, e gli diè alloggio nella sua propria tenda. Il vizir subito aprì bottega *della roba* che più ammirava il metropolitano, e cominciò ad attirarselo con secondare tutte le sue inclinazioni. Ogni sera l'intratteneva con piacevoli novelle, alzando sempre la voce per farsi sentire da Sapor. Così dava un po' di distrazione al suo principe, e ad un tempo occultava ne' suoi racconti tutti gli avvisi che volea fargli capitare e i segreti che occorreva di confidargli. E in ciò il prigioniero trovava un grande sollievo. Il vizir tutto inteso a liberarlo, avea già apparecchiato a questo effetto tante magagne, fondate tutte sul credito ch'ei godeva appo il metropolitano.

\* Diceasi: È in grave errore quel re che crede la mente de' principi di natura superiore alla mente dei

vizir: e se a quest'errore egli aggiunga *il vizzo* di contradire senza evidente ragione un vizir capace e fedele, allora *l'è certo ch'egli* mai non approderà. Anzi i vizir hanno *ordinariamente* ingegno più penetrante che quel dei principi, perchè questi attendono al governo de' sudditi e non d'altri; quando i vizir debbono badare a un tempo a menare il re e i sudditi. Pertanto somigliano i re a quegli animali addestrati<sup>29</sup> alla caccia che san bene ghermire lor preda, ma son cacciati alla lor volta da animali più rapaci di loro e più maestri nelle astuzie con che cautelare e guardar sè stessi, trovar la traccia degli altri, e metter loro li artigli addosso.

<sup>30</sup> Diceasi: Il vizir che meglio intende il mestiere è quegli che faccia tali provvedimenti alle bisogne che possano esistere, o sopravvenire, che, seguendo il caso, vi si occorra col riparo di già preparato. Similmente il più tristo vizir è quel che affidandosi nell'acume dell'ingegno, nella potenza dell'astuzia e nell'esperienza al maneggio degli affari, credendosi sicuro del fatto suo, sdegni di provvedere agli eventi prima che succedano. Per tal modo ei fa come colui che tralasci di preparare l'orazione, di ripulirla e studiarvi sopra, perchè abbia fidanza nella sua prontezza di parola, forza d'immaginativa e facilità ad improvvisare; e ad un tratto poi in qualche tornata accademica avvien che gli s'annodi la lingua e non possa andare innanzi. Così anche *talvolta un guerriero* confidando nel provato valore e nella robustezza del braccio, si sgrava dal peso dell'armatura e nello scontro avvien poi ch'egli sia oppresso e vinto dal nemico.

Uno degli scaltrimenti del vizir fu che ricusava sempre di desinare col metropolitano, pretestando non voler

pigliare altro cibo che quello fornitogli dal patriarca quando si messe in viaggio, dalla qual dieta, com'ei pretendea, sperava qualche gran bene *spirituale*. Così, imbandita appena la mensa del metropolitano, ei mettea fuori un po' di quella provigione e mangiavasela senza voler mai gustar altro.

Alfine Kaisar giunto con l'esercito in terra di Persia, l'empiea di stragi, menava in cattività le donne, guastava le acque, tagliava gli alberi e spianava castella e villaggi. Senza mai arrestarsi, tirò dritto verso la capitale per insignorirsene e cogliervi d'un colpo di mano i grandi del paese, prima che costretti dal timor delle armi nemiche rifacessero sopra di loro altro re capace di riunire gli animi divisi e difenderli *tutti dallo straniero*. Fin qui i Persiani non avean pensato ad altro che a sgombrar dinanzi il nemico e chiudersi nelle fortezze.

Ma venuto Kaisar alla residenza di Sapor, capitale dell'impero, che addimandavasi Giundi-Sapor,<sup>31</sup> la cinse d'assedio, e drizzò i mangani contro la piazza: nè alcuno de' grandi che v'eran dentro seppe immaginare altra tattica che d'afforzar le mura e combattere dall'alto di quelle.

Sapor intendea questi avvenimenti diciferando i misteriosi avvisi che gli dava il vizir per cenni, enigmi e allegorie sparsi in sue novelle: chè non gli avea mai parlato *di faccia a faccia* dal momento che il re fu chiuso in gabbia. Alla nuova che Kaisar già aggravasse il piè sul collo al popolo di Giundi-Sapor, che i mangani facessero breccia nella muraglia, e che ormai non potesse tardare la presa della capitale, mancò la pazienza a Sapor. Sospettando del suo stesso vizir, abbattuto, per-

duta ogni speranza di uscir da quella stretta, quando venne il custode a portargli il vitto: "Questa catena, gli disse, mi tormenta ch'io non posso più reggermi. Se non volete farmi morire, rallentatela un poco, e mettetemi qualche straccio di seta intorno al collo e i polsi ove la s'avvolge." E così rimandò il custode con la pietanza; il quale andò a mostrarla al metropolitano e riferirgli le parole di Sapor. L'intese per tal modo il vizir; ne ritrasse la disperazione e mal talento del re, e s'appose al fiero proponimento ch'ei volgea nell'animo.

Come fu notte, il vizir sedendo a brigata col metropolitano: "Stasera, dissegli, mi sovviene d'una maravigliosa novella che so da tanti anni, e che volea prima della mia partenza raccontare al patriarca." "Oh, narramela su, te ne prego, mio savio eremita," rispose il metropolitano; ed egli: "Volentieri;" e alzando la voce sì che potesse sentirlo Sapor, così cominciò:

### § 5.

#### **Ain-Ahlih e la vecchia schiava.**

"Viveano in Galizia nostra un giovanetto e una donnina, leggiadri d'aspetto e svegliati oltre ogni dire, che il garzone si chiamava come diremmo noi Ain-ahlih e la giovane quel che suonerebbe *in arabico* Sitt-ennàr.<sup>32</sup> Marito e moglie e amanti di tenerissimo amore, *parea* che l'uno non avrebbe mai lasciato l'altro per nulla al mondo. Ma occorse un dì che trovandosi Ain-ahlih in compagnia degli amici suoi a novellare, si parlò di donne, e un della brigata cominciò a dir le maraviglie della rara bellezza e del vivace ingegno d'una il cui nome si

renderebbe *in arabico* Sitt-eddseheb. Ain-ahlih preso di un capriccio per costei, domandò a colui che n'avea parlato, ov'ella dimorasse; e rispostogli che abitava in un villaggio vicino, non pensò ad altro che a lei: l'anima sua, ebra dell'amor novello, s'involava *dalla sposa* anelando costei.

\* Diceasi: Sovente il ghiotto crepa di botto.<sup>33</sup>

Diceasi: Somiglia l'intelletto nostro al marito, l'anima alla moglie, e il corpo alla casa loro. Quando l'intelletto è signore assoluto dell'anima, questa attende tutta a procacciare il bene e allontanare il danno del corpo, non altrimenti che la donna dominata dal marito bada a sè medesima, a lui, a' figliuoli e alla casa; e per tal modo prosperan tutti. Ma se al contrario l'anima predomina sull'intelletto, trista sarà la sua condotta e biasimevoli i suoi modi; come avvien quando la moglie abbia messo la gonnella al marito.

Ain-ahlih portatosi al villaggio in cui vivea Sitt-eddseheb, tanto cercò la casa di lei, che trovolla; e tanto fè quivi la ronda, che vide alfine la bella. Ne rimase tutto pieno di maraviglia; ma per vero non era costei più bella di Sitt-ennàr.

Diceasi: Una delle tendenze irresistibili dell'anima nostra è di correre a' mutamenti di condizione. E in fatto essa viene al mondo dell'essere in grazia del mutamento che la innesta *al corpo*; e per un *secondo* mutamento separandosi *dal corpo*, la passa al mondo del vizio.<sup>34</sup> Or un ente che apre sua carriera con un mutamento e la chiude con un altro, deve attingere la condizione che più gli convenga, appunto quand'egli sia pervenuto a mezza via *tra le mosse e la meta*.

Trascinato dal desiderio di guardare Sitt-eddseheb, il giovane bazzicò sì fitto intorno la casa e le cacciò gli occhi addosso in guisa che se n'addò il marito: un galizio di natura feroce, spietato, violento, che avea nome Ed-dsib.<sup>35</sup> Il quale, appostato il giovane, lo colse, gli si gittò addosso, gli uccise il cavallo, gli stracciò tutte le vestimenta, lo afferrò pel collo, e crudelmente maltrattatolo, chiamò alcuni amici suoi che lo portarono di peso nell'abituro di Ed-dsib. Quivi legaronlo al travicello che reggeva una delle tende,<sup>36</sup> e Ed-dsib lo diè in guardia a una vecchia mutila d'una mano, guercia, senza naso, sinistra d'aspetto.

Al far della notte, la vecchia accese un po' di fuoco vicino ad Ain-ahlih, e vi sedette dinanzi a scaldarsi. Il tapino in questo mezzo, ripensando alla vita tranquilla e piena d'agi ch'egli avea menato, trasse un profondo sospiro; onde la vecchia: "O Sceikh, gli disse, qual fallo mai t'ha sospinto su la via dell'avvilimento e dell'angoscia?"<sup>37</sup> "Non so ch'io abbia commesso alcun fallo," risposele Ain-ahlih; e la vecchia a lui: "Così parlava una volta il cavallo al cinghiale; ma questo non gli volle prestar fede. Quando poi il cavallo l'ebbe ragguagliato de'suoi casi, ei gli portò un argomento al quale il cavallo non avea pensato giammai; talchè finalmente gli fè confessare il proprio torto." "Se tu volessi raccontarmi questo fatto e dirmi come avvenne, sì che mi faresti cosa gratissima," riprese Ain-ahlih; e indi la vecchia così continuava:

## § 6.

\* **Il cavallo e il cinghiale.**

Narrano che un prode cavaliere possedeva un destriero, che tenea in gran pregio, e molto accarezzava serbandolo a cavalcare nelle più ardue fazioni. Ei non sapea starne lontano un momento. La mattina menavalo a un prato ove gli levava la sella e la briglia, gli allungava la cavezza e lo lasciava pascolare e voltolarsi su l'erba fino al tramontar del sole, quando lo riconducea a casa. Or un dì sendo uscito al solito col cavallo, e smontato di sella, appena aveva egli messo il piè a terra, che il cavallo scappò correndo con tutti gli arnesi; nè per seguirlo che facesse il cavaliere potè mai raggiungerlo. Alfine perduto di vista, verso sera stanco, e disperando di mai riaverlo, tornossene a casa. L'animale intanto accorgendosi di non essere più inseguito, che già facea scuro e la fame cominciava a farsi sentire, si messe per pascolare, ma trovò che il morso gliene impediva; provò a voltolarsi in terra, e la sella non gliel permise; volle riposarsi su l'un de'lati, e gli fu forza di smettere per cagion della staffa. Così passò una orribilissima notte.

La mattina a dì lanciossi di nuovo al corso per trarsi da quell'affanno; ed ecco un fiume attraversargli la via. Convenne dunque entrar nell'acqua per passare all'altra sponda, e perchè profondo era il letto del fiume il cavallo fu costretto a mettersi al nuoto. Or la cinghia e il pettorale sendo fatti di cuoio non ben concio, accadde che all'uscir dell'acqua, percossi da' raggi del

sole, disseccandosi serrassero il povero animale, sì che gli si enfiò le spalle e i fianchi: il qual travaglio aggiunto alla pressura della fame, a capo pochi giorni lo portò a tale fiacchezza, che non potendo più mutare i passi, gli fu forza d'arrestarsi.

In questo s'avvenne quivi un cinghiale, che alla prima volea spacciarlo; ma impietosito al vederlo sì mal concio, gli domandò che avesse. Contò allora il cavallo le torture che gli davano la briglia, il pettorale e la sella, e si il pregò per carità di liberarnelo, ch'esso poi gli sarebbe suddito e schiavo.<sup>38</sup> Ma il cinghiale volle saper prima qual delitto gli avesse tirato addosso tal supplizio; e come il cavallo pretendea non aver commesso alcun fallo, "No, rispose il cinghiale, no; delle due cose l'una, o sei bugiardo ad asserir questo, o ignorante della tua colpa. Or se menti, non è debito mio di spezzar coteste tue ritorte, nè posso renderti alcun buono ufficio, nè accettarti per cliente, nè domandarti gratitudine, nè pretendere da te alcuna mercede."

Diceasi in fatti: Quand'io vidi l'anima del bugiardo, l'era immersa e fitta nel mondo del vizio<sup>39</sup> che le conviene, per esser vizioso l'innesto suo *nel corpo*. E che sia vizio in tale innesto lo prova l'avversione dell'anima del bugiardo alla verità dei fatti, e la sua tendenza alla negazione assoluta; perocchè la si affigura il nulla in ente e la vanità in realtà, e così li dipinge nella mente di chi si lasci ingannar da lei e faccia assegnamento sulle sue parole.

Diceasi: Guardati dall'usare con gli uomini d'indole abietta, per timore che l'indole tua non rubi alcun che della loro, senza che tu il sappia, nè te ne accorga.

Diceasi: L'impresa più ardua ch' uom possa intraprendere l'è di usare con un compagno su la cui veracità non possa mai riposarsi.

Diceasi: Non ingaggiarti a correggere il vile nè entrar mai in connessione con lui; perocchè ei terrà più all' indole propria che a te, nè mai te l' abbandonerà.

“Ma se tu, continuava il cinghiale, se tu ignori ciò che t' abbia reso degno del presente gastigo, sappi che l' ignoranza della colpa è più grave che la colpa stessa; perocchè chi non conosce i suoi peccati persiste in quelli, nè può sperar mai di uscirne.”

Diceasi: Guardati dall' ignorante, perch' egli pecca contro sè stesso, nè tu puoi essergli più caro della sua propria persona.

Diceasi: Nulla s' assomiglia alla menzogna più che l' ignoranza; perocchè il bugiardo finge d' ignorare gli oggetti e i fatti che si percepiscono gli uni e gli altri co' sensi; e a forza d' immaginarsi la menzogna che è il contrario di quelli, se la scolpisce in mente e abbandona la verace via per la falsa. L' ignorante poi vede le cose in un modo diverso da questo: ei vede il brutto nel bello e il bello nel brutto. Così la sola differenza che v' abbia tra lui e il bugiardo è che questi ti porge ciò ch' ei conosce com' errore, e l' ignorante ciò ch' ei non conosce. Ma l' ignorante commette contro sè stesso e contro altrui un peccato più grave che quello del bugiardo.

“Tuttavia, riprese il cavallo, non déi tu rimanerti dal far bene al prossimo.”

“Non voglio rimanermene affatto, rispose, ma pure”

Diceasi: Il savio non rende servizio senza scelta, come l'agricoltore non piglia senza scelta le sementi che dee spargere sul buon terreno.

"Fa di narrarmi dunque i casi tuoi *spiegando* come avesse principio questo tuo affanno e in che condizione fossi tu vivuto prima; affinch' io sappia donde ti sia venuto il colpo."

Così il cavallo gli raccontava ogni cosa, nè lasciava indietro i buoni trattamenti del cavaliere, nè il modo in cui egli l'aveva abbandonato, nè gli accidenti incontrati nel cammino finchè s'imbattè nel cinghiale. E questo: "Or comprendo, gli disse, che tu ignori i proprii falli, quantunque non ne abbi commesso men di sei. E il primo è di aver frustrato il cavaliere che ti volea tener pronto all'uopo suo. Il secondo, la sconoscenza de' suoi benefici. Terzo, d'avergli fatto durar tanta fatica a inseguirti. Quarto, d'aver usurpato ciò che non ti appartenea punto, come la briglia e la sella. In quinto luogo, hai offeso te medesimo correndo dietro alla vita salvatica nella quale nè eri nato, nè potevi reggere. Sesto finalmente, l'ostinazione e perseveranza nella colpa; perocchè avresti ben potuto tornare al tuo signore e domandargli perdono, allegando la tua profonda ignoranza, prima che il morso ti facesse cascar di fame e la cinghia e il pettorale ti mettessero a tal tortura."

"Or bene, rispose il cavallo, poichè m'hai mostrato i miei falli e m'hai aperto gli occhi su ciò ch'io non veda, bendato com'era dal velo dell'ignoranza, discioglimi adesso e lasciarmi andar libero, chè così stremo di forze ho pur dritto a chiederlo."

"Alfine, soggiunse il cinghiale, ecco che sai quel

ch' hai fatto, e che riflettendovi sopra, accusi e biasimi te stesso, riconosci aver meritato il gastigo per la tua ignoranza, e vuoi seguire i dettami di quella saviezza ond' io ho fatto tesoro. Or sei ben degno ch' altri ti porga sollievo. Dicesi che padre Luca <sup>40</sup> avea messo su la porta della sua cella questa scritta: « Profitterà » della nostra saviezza sol chi conosca sè medesimo e » sappia misurare i desiderii secondo le forze. Se tal » se' tu, entra, e, se no, torna quando tal sarai fatto. »

In ciò dire il cinghiale spezzò la testiera del cavallo, fè cader la cinghia e gli rese la vita.

Ain-ahlih ascoltato il racconto e compresa la similitudine che gli portava la vecchia, rivolto a lei: " Hai parlato il vero, le disse, e con questa parabola m' hai chiaramente svelato il caso mio, m' hai insegnato rare sentenze, datami una lezione ch' io ben apprendo, e fatto una ammonizione della quale non mancherò di trar profitto." Indi le narrò quanto gli era accaduto, e la pregò che benignamente lo favorisse e liberasselo come il cinghiale avea fatto col cavallo.

" Sei troppo semplice, gli rispose la vecchia, e non rifletti a tante cose, poichè mi domandi ciò ch' io non posso far per ora in alcun modo. Pure saprò forse trovarti qualche sollievo e qualche via d' uscirne; ma convien che abbi pazienza." Dopo queste parole si tacque.

E qui il vizir, rivolgendosi al metropolitano, gli disse sentirsi un gran dolore al capo e una tal debolezza per tutta la persona da non poter compiere il racconto. Aggiunse sperar di terminarlo la sera appresso, s' ei stesse meglio e ne avesse le forze. E così s' accomiatò per andarsene a letto.

Sapor intanto considerando nella sua mente il racconto del vizir e le allegorie racchiusevi, s'accorse subito applicarsi a lui stesso il nome di Ain-ahlih, sendo lui il re di Persia, l'occhio de' suoi popoli, lo strumento di lor virtù visiva.<sup>41</sup> Alludea poi al suo reame di Babel<sup>42</sup> l'appellazione di Sitt-ennàr, per esser que' popoli adoratori del fuoco; e all'impero romano l'appellazione di Sitt-eddseheb a cagion della ricchezza del paese. Il nome di Ed-dsib, supposto marito di Sitt-eddseheb, s'adattava al re dei Romani per la sua ferocia a' danni di Sapor ch'egli avea rapito e imprigionato. Il desiderio di Sapor a vedere con gli occhi proprii l'impero romano, si raffigurava in quello di Ain-ahlih ad andare a guardar la bella; e così la presura del re, nella cattività del giovane. Per mezzo delle similitudini filosofiche il vizir l'avea voluto riprendere della sua cupidigia e temerità a gittarsi ne' pericoli, e della resistenza ai suoi più fidi consiglieri. Finalmente volendo rappresentar sè medesimo, la vita ch'ei menava, il cordoglio, la impotenza, e l'essersi avvilito a divenir famigliare del metropolitano ed a piaggiarlo e adularlo, il vizir avea immaginato la figura di quella vecchia storpia, guercia, mutila dal naso, orribile e sinistra all'aspetto. Egli avvertiva Sapor al medesimo tempo che non potea liberarlo incontanente, ma che si adoperava con efficacia a questo fine. E il re calmossi quand'ebbe riflettuto a tutto ciò; gli tornò la fiducia nel vizir, e respirò l'aura della consolazione; e così passò la notte e il giorno appresso.

All'imbrunire, il metropolitano si affrettava al solito ritrovo; e volto al vizir: "Sapiente eremita, gli disse, narrami su, quel che avvenne di Ain-ahlih, come

andò a finire quel suo infortunio, e se la vecchia venne a capo di trarlo da' ceppi di Ed-dsib. Ho una curiosità grande di saperlo; e questa sera si che ti veggio pien di salute."

"Udir le tue parole e ubbidire al tuo comando *son tutt'una*" rispose il vizir, e così riprese il racconto.

"Ain-ahlih rimasto tutta notte incatenato e dolente vide venir la mattina Ed-dsib, che, minacciatolo della vita, aggiunse alle sue ritorte un pesante paio di ceppi, e poi se ne andò. Ain-ahlih tuttavolta ingannò le ore di questa giornata a nudrirsi di speranze. Ma come la notte lo ricopri del suo velo, preso d'inquietudine e di malinconia, cominciò a lagrimare e singhiozzare, tanto che venuta la vecchia ad accendere il fuoco presso di lui e a sedervisi, volta al giovane: "Pazienza e costanza, gli disse, e ricordati delle tribolazioni degli altri, che ti serviran di conforto! Non dimenticar poi che restandoti la vita ti avanza un gran bene."

"Ahimè, rispose Ain-ahlih, avea ragione chi disse: Son lievi al libero le miserie del prigioniero." "O giovane, l'interruppe costei, quante verità sconosci per cagion dell'età immatura! Orsù, vuoi tu ascoltare una novella che ti darà qualche conforto?" "Volentieri, riprese Ain-ahlih; anzi ti prego di raccontarmela." Allora la vecchia così prese a dire.

### § 7.

#### \* La gazzella e l'antilope.

"Un ricco mercante avea un figliuolo unico che molto amava, o piuttosto l'idolatrava. Or avvenne che

alcun degli amici donasse al fanciullo una gazzella piccina dalla fronte bianca, alla quale ei pose una grandissima affezione sì che non se ne sapeva allontanare un momento. La gente di casa fece un bel collare alla gazzella e le diè una pecora per nutrirla tanto che crebbe e cominciarono a spuntarle le corna. Allora il bimbo domandava con ansietà che avesse al capo la gazzella, e palesatogli che fosse, e non saziandosi di guardare il nero e il lustro dei cornicelli, i suoi gli dissero che sarebbero divenuti più forti e lunghi, e gliene fecero la descrizione. Donde avendo il fanciullo manifestato al padre un gran desiderio di vedere un'antilope con le corna sviluppate appieno, il buon uomo, mandato subito alla campagna i cacciatori, n' ebbe una di due anni giunta al pien vigore di sua specie; della quale non è a dir se il fanciullo rimanesse innamorato. La gente di casa ancora ad accarezzarla, a metterle un collare e a cercare di ammansarla. Vennerne a capo; e l'antilope subito s'addimesticò con la gazzella, per l'affinità di loro specie.

<sup>43</sup> Un giorno dunque la gazzella diceva all'antilope: "Prima di vederti, non credea mai potersi trovar su la terra alcuno animale che mi somigliasse: ma adesso comprendo che tu non debba esser la sola." "Certamente che no, ripigliò l'antilope; moltissimi individui ve n' ha;" e domandandole la gazzella ove si trovassero, le disse come menavan vita salvatica e raminga nei deserti, fuggendo alla vista degli uomini, e si le raccontò di che si pascessero e abbeverassero, e la raggugliò di loro amori e figliuolanza. Al sentir ciò la gazzella brillava di gioia, e s'invogliò di vederli e di viver con essi.

“No, replicò l’antilope, questa brama non ti farà buon pro. Tu sei cresciuta in un viver delicato e lontano dai pericoli, nè alcun altro ne conosci. Perciò se mai conseguissi il desiderio tuo, avresti cagione di pentirtene.”

Diceasi: Tre genie v’hanno al mondo che se non le alloggi e nutrisci come lor si conviene, subito ti voltan le spalle e rompon teco; e le sono i re, i letterati e i beni di questa vita.

Diceasi: Le speranze ti dan sollievo nell’afflizione, ma tra gli agi, *come focosi cavalli*, ti guadagnan la mano. Pertanto il savio non dee seguire gli impulsi dell’animo se non in quanto gli giovino a dissipar la tristezza e alleviare il cordoglio. Renderli padroni assoluti di sè stesso sarebbe un imitar le speculazioni di que’ plebei che vogliono mutar le teste in code e le code in teste, e procacciano di por giù gli ottimati, e cangiar le forme stabilite.<sup>44</sup>

“Contuttociò, riprese la gazzella, io lo voglio a ogni costo; io andrò a trovar mia schiatta.” Talchè l’antilope accorgendosi che non l’avrebbe potuto mai spuntare dal suo proponimento, e temendo che la non capittasse male, prima di giungere allo scopo desiderato, per essere una semplicetta incapace di guardarsi dalle insidie degli uomini, pensò esser mestieri che la seguisse e prestassele ogni ufficio di compagna e parente. Colto un momento opportuno alla fuga, uscirono entrambe dalla casa e giunsero al deserto. Alla vista del quale la gazzella non capiva in sè dell’allegrezza, e lanciata al corso, chè nulla non l’arrestava, cadde in uno stretto solco scavato da’ torrenti, ove si trovò presa. Sperava

ben ella che l'antilope venisse subito a liberarla; e, non vedendola comparire, restò là dov'era.

Il fanciullo intanto levatosi la mattina e non trovando nè gazzella nè antilope, non sapea consolarsene, tanto che il padre, impietosito di lui, mandò a cercare quanti cacciatori v'erano nel paese, e narrato il caso, lor commise di andare in traccia delle due bestioline fuggitive, promettendo una bella mancia a chi le ritrovasse. I cacciatori si messero tantosto a batter pianure e balze; e il mercatante montato il suo palafreno, sparse la famiglia intorno le porte della città per veder chi tornasse de' cacciatori; ed egli stesso con due schiavi andò alla volta del deserto. Quivi da lontano vede un uomo chinato sopra un oggetto che tenea dinanzi i piè. S'affretta, il raggiugne; ed ecco un cacciatore che avea legato e stava per isgozzare un'antilope. Il mercatante, guardatala bene, riconobbe l'antilope sua; subito la tolse alle mani di costui, e fattolo frugare dagli schiavi, e trovatogli addosso il collare dell'animale, il mercatante domandò come e dove l'avesse trovato, e quegli risposegli in questo tenore:

"Andato la scorsa notte, gli disse, nel deserto per cacciare, avea teso una rete e mi v'era appiattato vicino, quand' ecco verso l'aurora un'antilope e una gazzella. La gazzella stendendosi al corso in altra dirittura che quella dalla rete, mi sparve dagli occhi; ma l'antilope passo passo venne a dar dentro sì ch'io la presi e me la recava in città. Pure, giunto in questo luogo, pensai che faceva una sciocchezza esponendomi ad essere perseguitato per cagion degli ornamenti *che la gazzella avea al collo*, che sarebbero stati visti da tutti:

donde mi risolvetti a scannarla e portarla in città come cacciagione. Questa è tutta la mia storia.”

« Or vedi, risposegli il mercatante, come sei tu frustrato e privato della ricompensa, non altrimenti che l'agnello che vuol poppare e trovasi con la sbarra in bocca; il che non ti sarebbe avvenuto se tu avessi rilasciato in libertà l'antilope che sapevi appartenere a un padrone. Or l'antilope se n'è ita, e tu ti sei impigliato nel suo collare e ornamenti! » Avea ragione dunque colui che dicea:

« Chiunque pigli la via della ingordigia spunterà a un'azione illecita; chiunque si metta nel sentiero dell'avarizia avrà su l'orme sue l'angoscia. E non v' accorgete che chi mangia per avarizia un boccone che gli offenda lo stomaco, s'espone all'impurità di renderlo, e dovrà di più sospirare per la perdita che n'avrà fatto? »

Il mercatante mandata al figliuolo l'antilope per un de' suoi schiavi, « Vien meco, disse al cacciatore, e mostrami ove correa la gazzella, ch'io ti regalerò. » Andati insieme a quella volta, il cacciatore si messe a frugare per ogni luogo e a salir su tutti i rialti del terreno, seguendolo lentamente il mercatante, quando questi inteso il nazib, ch'è così appellasi il grido della gazzella, la chiamò; e la bestiolina conoscendo la voce gli rispose belando, talchè il mercatante seguendo il suono giunse là dov'essa era serrata dentro un fosso o per dir meglio spaccatura del terreno. La trasse fuori il mercatante, e chiamato il cacciatore e donatogli un dirhem, l'accomiatò e tornossene a casa con la gazzella, a render compiuta l'allegrezza del figliuolo.

Pure la gazzella quantunque volte le veniva veduta

L'antilope, scantonava, e trovandosele vicina per caso, non che tornare all' antica dimestichezza, se ne fuggiva a furia. Di che turbossi forte il fanciullo, e indi la sua gente messe in opera ogni arte per riconciliare i due animali; ma sempre invano. Finalmente un dì, mentre la gazzella stava a dormire in un angolo della casa, l'antilope fattasele vicino prese a rimproverarle la spezzata amicizia e quel salvatico fuggir suo. "Ti è dunque uscita di mente la tua perfidia? disse la gazzella. Non aveva io tant' uopo di te in quel frangente? Non mi fidava io, quanto più si possa al mondo, che non tarderesti a soccorrermi?" "Ma io non ti tradii nè abbandonai affatto, rispose l'antilope. Sei tu che per leggerezza e poca esperienza ti fai ad accusare un innocente. S' io non corsi a liberarti dal pericolo in che eri caduta, me ne ritenne una forza maggiore di me." Così le narrava i suoi proprii casi e com' ella fosse stata presa alla rete dal cacciatore. La gazzella conobbe allora non essere alcuna colpa nell' antilope, e tornarono scambievolmente all' amistà di prima.

## § 8.

**Fine della novella di Ain-ahlih.**

Da così fatto racconto accortosi Ain-ahlih che la vecchia volesse significargli la sua presente incapacità a liberarlo, cessò dai rimproveri.

A questo punto il vizir si tacque. "Ebbene, mio dotto eremita, perchè t'arresti? sciamò il metropolitano. Che vuoi dunque differir tuttavia a dirmi come finisse

la faccenda, se Ain-ahlih soffrisse nuovi oltraggi da Ed-dsib, e che servigi gli rendesse la vecchia?" "Io lo racconterei di certo, rispose il vizir, se non fosse per un languor che sento per tutta la persona." "Via, non lasciarci così, riprese il metropolitano, chè mi spiaccerebbe oltre ogni dire. Animo, o filosofo. Io desidero tanto di conversar teco, e ammiro tanto le tue novelle!"

"Ed io, dissegli di rimando il vizir, io continuerò per la gran brama che ho di farti piacere. Se tu sapessi, o metropolitano, che maraviglie e che avventure tengo in serbo per te, ne rimarresti sbalordito di certo!" E in così dire proseguì:

*Lasciammo* Ain-ahlih penetrato dell' allegoria della vecchia e rassegnato a tacersi. *Ciò non ostante* passata una pessima notte, eccogli addosso al nuovo di Ed-dsib con ingiurie e maltratti e minacce di morte; e, non isperasse aiuto alcuno, diceagli, nè ch' uom potesse mai trarlo dalle sue mani. Il giovine a questo ricominciò a incolpar sè stesso e disperarsi; e così fece tutto il dì. Ma a sera, cadendo in più furioso cordoglio e rompendo in pianto, aspettava sempre che venisse la vecchia a sedergli accanto e raccontare storielle. La quale, questa sera non facea che entrare e uscir dalla tenda, senza mai fermarvisi: donde crebbero i timori del prigioniero, e tenne come arrivata la sua fine, e che immancabilmente Ed-dsib verrebbe pur quella notte a spacciarlo. Così tra pianti e batticuori avea passato alcune ore *senza far motto*, quando rivolto alla vecchia, "Che hai stasera? le disse: perchè non vieni a distrarmi con qualche novella, nè ti adagi presso di me?" Ed ella, contentatolo di questo, "Vediammo, gli rispose; s' io ti parlassi d'una donna mutila

della mano, monca del naso, orba d'un occhio, contraffatta, miserissima, veggiamo se questo racconto ti menerebbe al conforto, alla tranquillità e a lodare e ringraziare il Signore che t'ha serbato in vita immune da una calamità tanto più terribile della tua? Vediamo s'indoserai ripetermi che son lievi al libero le miserie del prigione! Ah se tu avessi saputo giudicar dall'aspetto della persona, l'interna condizione dell'animo mio, sarebbe pur bastato a mostrarti quanto il mio caso fosse più atroce del tuo. Ascoltami, o giovinetto, e ti narrerò le mie vicende."

"Sappi che moglie io fui d'un cavaliere dei primi del nostro paese, ch'era meco tutto amore e carezze e riguardi; col quale vissi per molti anni la più lieta e diletta vita, e gli partorii figliuoli e figliuole, che crebbero in mezzo alle prosperità e alle ricchezze. Accadde poi che il re crucciato contro il mio consorte per un fatto *che è superfluo di raccontare*, lo messe a morte, fè morire anco i miei figliuoli maschi, e me e le femmine vendè schiave, ma l'una separata dall'altra. Io fui comperata da coteso cavaliere che si ti offende, il quale menommi in questo villaggio; e per la sua natura feroce e brutale, mi maltrattò, m'aggravò di sì duro travaglio ch'io non bastava a fornirlo, e senza alcuna mia colpa m'opresse di gastighi. Invano mi provai più volte a placarlo; invano feci intercedere a favor mio gli amici e i personaggi ch'ei più onorava perchè alleviasse la mia sorte o almeno mi rivendesse: ciò non menò ad altro che a renderlo più duro e spietato a'danni miei. Dopo sette anni di tal vita mi risolvetti a fuggire; e fu anche invano, perch'ei mi fece perseguitare, e avutami nelle mani, mi

mozzò il naso e ricominciò a tiranneggiarmi e straziar-mi. Indi tornai all'espedito delle preghiere e intercessioni, e non sendo riuscita a spuntarlo dal suo empio costume, a capo d'altri sette anni fuggii di nuovo e di nuovo fui presa. Allor mi cavò un occhio e proseguì ad affliggermi con lo stesso metro, che durai per altri sette anni, scorsi i quali scappai e capitai un'altra volta. *A questa terza evasione* ei mi troncò una mano e disse: "Ormai delle tue membra non m'avanza che un occhio e una mano da adoprare al mio servizio. Pon mente a me: se fuggi un'altra fiata ti taglierò ambo i piedi e mi servirò tuttavia dell'occhio tuo per far la guardia, e della tua mano per lavorare:" e accompagnate queste parole con un tremendo giuramento, d'allora in poi non ha fatto che calpestarti e tormentarmi peggio che mai. Alfine son risoluta: sciorrò i tuoi lacci e m'ucciderò con le proprie mani per cercar sollievo a'mali miei. Ecco perchè m'hai visto entrare ed uscire ad ogni momento. Il pensier della morte mi turbava, mi spaventava; ma ormai *ha fermato l'animo*, nè bramo altro che di morire."

Si dicendo, schiuse i ceppi d'Ain-ahlih, tagliò le ritorte e stringeva un pugnale, quando il giovane, "Se ti lascio uccider da te stessa, sciamò, son complice del misfatto;" e strappandole il ferro dalle mani, continuava: "Orsù, vien meco, e ci salveremo o periremo insieme." "E come mai seguirti e fuggir teco sì grave d'anni e sì estenuata com'io sono?" "Non monta, riprese Ain-ahlih, ci favorisce la notte, l'asilo è vicino, e bastan queste mie braccia a portarti di peso." "Ah, poichè t'è venuto alla mente questo pensiero, disse allor la vecchia, sappi che

non ho mestieri d'alcun che mi porti finchè mi resti un soffio di vita." Così uscirono insieme; nè era fornito il corso della notte che si trovarono in luogo di salvamento. Ain-ahlih poi generosamente ricompensò la vecchia, e se la prese per madre e ciecamente la ubbidì *finchè ella visse*. Ciò è quanto io so della bella istoria."

### § 9.

#### **Fine dell'avventura di Sapor II.**

"Stupendo racconto, sclamò il metropolitano. Per vero, mio dottissimo frate, io non vorrei allontanarmi da te giammai, e desidero che si prolunghi questa nostra impresa per poter fruire più lungo tempo e bearmi della tua compagnia. Per starti vicino quasi abbandonerei e patria e parenti."

Levaronsi indi per andare a letto, mentre Sapor interpretando la narrazione, comprese alluder a lui la gazzella; l'antilope al vizir; l'andata d'entrambe del deserto e la caduta della gazzella nel burroncello, al viaggio che egli avea fatto col vizir finchè si trovò prigionie di Kaisar; e finalmente l'avversione della gazzella per l'antilope ai sospetti ch'erangli caduti in mente contro il vizir, vedendolo tardare a liberarlo. Ritrasse con ciò che il vizir già s'apprestava a sciorlo e condurlo di notte nella sua capitale ch'era li presso, recandolo anco in ispalla s'ei non fosse abile a camminare: e così tenne per certo lo scampo.

*In fatti*, la notte appresso, il vizir introdottosi furtivamente nella baracca che serviva di cucina, gittò un potente soporifero nelle vivande che si apparecchiavano

per lo metropolitano e per tutta la guardia di Sapor. Imbandita poi la mensa del metropolitano, egli al solito si messe a mangiar delle sue provigioni in disparte; ed era scorsa appena un'ora che vinta tutta quella gente dalla virtù della pozione, giacea prostesa per letticciuoli e vedette. Senza dimora il vizir apria l'uscio del falso toro, e trattone fuori il suo signore, gli sciolse la catena dal collo e dalle mani; e insieme quatti quatti tanto fecero che usciron dal campo romano.

Affrettano il passo ver la città; giungono al muro, e al grido che gittarono le sentinelle dall'alto, il vizir s'avanzò solo, comandò di abbassar la voce, si diè a conoscere, e lor disse ch'era ormai salvo il re. Così furon subito accolti in città, ove tutti gli animi si riconfortarono. Sapor *senza metter tempo in mezzo* aduna le genti, distribuisce le armi, e comanda che ognun si metta in punto e che al primo tocco delle squille<sup>45</sup> degli assediati, usciti *chetamente* dalla città, s'appressino al campo romano e tengansi in ordine di battaglia pronti a dar dentro; e al secondo tocco delle squille assaltin tutti a un tempo, ciascuno quel nemico che troverebbesi a fronte. Quando li ebbe appieno istrutti del *divisato* ordine di combattere, Sapor trascelto un grosso squadrone di cavalieri fortissimi, i più prodi dell'esercito persiano, andò a porsi dalla banda ov'era drizzato il padiglione di Kaisar.

Ecco al suono della seconda vigilia, caricare i Persiani d'ogni intorno, e Sapor correr dritto alla tenda del principe nemico. E i Romani che stavano spensierati e fuor dagli ordini loro, sapendo lo scoramento degli assediati e come costoro non osassero spiccarsi dalle porte

della città, furon colti da' Persiani quando men se l' aspettavano. Kaisar cadde prigionie nelle mani di Sapor; saccheggiati furono gli alloggiamenti, presi i tesori, nè altri campò alla strage che quei che si dileguaron fuggendo.

Tornato per tal modo Sapor alla sua regia sede, spartì il bottino tra i soldati, largì donativi a tutti i cittadini secondo le condizioni, dispensò onorificenze e favori a tutte le milizie del reame, e commise la somma degli affari pubblici al vizir che l'avea liberato. Indi fatto venire a sè Kaisar, onorandolo molto e usando seco umanamente, "Io vo' perdonarti la vita, disse, come tu perdonasti alla mia, e non vo' renderti la pariglia del duro imprigionamento che mi facesti soffrire. Altro or non chieggo da te che la rifazione de' guasti recati nei domini miei, che tu rialzi le fabbriche abbattute, che pianti un ulivo del tuo paese in cambio d'ogni palma che tagliasti nel mio, e che liberi tutti i Persiani ritenuti prigionie nell'impero romano." Accettava Kaisar questi capitoli e mandavali ad effetto. Quand'ei fu giunto alla ristorazione delle mura danneggiate di Giundi-Sapor, il principe persiano disse ch'ei le volea risarcite con cemento<sup>46</sup> delle province romane; e dati indi da Kaisar gli ordini opportuni, fu recato di quel cemento alla capitale di Persia e così compiuto il lavoro. Ciò fatto, Sapor rimandava libero e con onore il prigionie; ma prima avvertivalo: "Piglia adesso le armi tue e appresta ogni cosa alla guerra, ch'io verrò di corto ad assalirti."

Dice l'autore: son giunto ormai con la presente *solwanah* seconda al termine che m'era proposto, e lode sia a Dio per *le verità* che ci ha svelato su questo argomento.<sup>47</sup>

dell'istesso, furono tolti dal' carcere quando non se l'aveva  
 tazari Kaiser, ebbe prigione nelle mani di Sapor, e  
 ch'egli non gli cospiranti, e i suoi, in altri  
 campo alla stanza che poi che si dileguava, e  
 Sapor per tal modo Sapor alla sua regia, e  
 sparsi il bottino tra i soldati, largi donativi a tutti i sol-  
 dani secondo la condizione, dispensò onorificenze e sa-  
 voni a tutta la milizia del reame, e commise la somma  
 degli affari pubblici al re, che l'avea liberato. Tutti  
 fatto venire a sé Kaiser, onorandolo molte e usando seco  
 umanamente. «Io vo' perdonarti la vita, disse, come tu  
 perdonasti alla mia, e non vo' vederti la patria del-  
 l'uno imperatore che mi facessi soffrir: Altro ac-  
 non chieggo da te che la restituzione de' guasti recati nel  
 domini miei, che tu rialzi le fabbriche abbattute, dia  
 punti an' altro del tuo paese in cambio d'ogni palma  
 che tagliasti nel mio, e che liberi tutti i Persiani ritenuti  
 prigioni nell'impero romano». Accettò Kaiser questi  
 capitoli e mandavali ad effetto. Guardò in seguito alla  
 ristorazione delle mura danneggiate di Giandisapor, il  
 principe persiano disse ch'ei lo voleva ristabilir con ce-  
 mento della provincia romana; e dati iudi da Kaiser gli  
 ordini oportuni, fu recato di quel cemento alla capitale  
 di Persia e così compiuto il lavoro. Ciò fatto, Sapor si  
 mandava libero e con onore il prigione, ma prima av-  
 vertivalo: «Piglia adesso le armi tue e appresta ogni cosa  
 alla guerra, ch'io verrò di corso ad assalirti».  
 Disse l'autore: son tanto ormai con la presente sa-  
 ranno secondo al tarmino che m'era proposto, e solo a  
 a Dio per la verità che ci ha svelato su questo argo-  
 mento.

## CAPITOLO TERZO.

### LA COSTANZA<sup>1</sup>

CHE È FRUTTO DEL CONFORTO.

#### § 1.

##### **Versetti del Corano.**

Disse il nostro Signore Iddio, di cui sia benedetto il nome, parlando al suo eletto e favorito, il profeta suo diletto:

« E sii costante, chè da Dio solo vien la costanza.  
» Non affliggerti per cagion di costoro; nè ti accori  
» s' essi tramano insidie.<sup>2</sup> »

Nel qual detto si allude al conciliabolo tenuto dai persecutori del profeta per trovar qualche inganno onde offenderlo; come si spiega nell'altro versetto:

« E quando gli infedeli praticarono contro di te per  
» prenderti, ammazzarti, o sbandirti.<sup>3</sup> »

#### § 2.

##### **Tentata uccisione di Maometto.**

*Il fatto fu questo.* Congregatisi i capi de' Coreisciti nella casa del consiglio per prendere una risoluzione sul modo di disfarsi dello apostol di Dio, s'appresentava a loro Iblis in forma d'un vecchio Beduino. E volendolo

costoro far uscire dal consiglio, Iblis lor disse: "Io sono del Negid, nè vengo a far la spia. So lo scopo della vostra adunata, e forse che non vi sarà disutile la mia presenza qui." Allora cominciaronsi a porre i partiti. "Io penso, diceva Otbah, che cel togliamo di mezzo, cacciandolo in esilio. S'ei poi riuscirà *nella sua intrapresa*, la vittoria sua tornerà a nostro profitto; e se perirà, avrete ottenuto lo stesso che *spargendo con le mani vostre* il suo sangue."

Ed Iblis, che Iddio lo maledica, "Non fa, rispose. Non avete udito dunque la soavità del suo parlare e com'ei rapisca gli animi? Stareste freschi s'ei s'avvenisse in qualche grossa tribù di Arabi! Lor guasterebbe le teste, e li menerebbe sopra di voi per cacciarvi di qui!"

Avvisava un altro: "Per me convien legarlo, gittarlo in carcere, e lasciarvelo morire."

Ed Iblis: "Non fa. Ma non sapete che ha tanti congiunti e partigiani, che non se la soffrirebbero? S'accenderebbe una guerra tra voi e costoro; vi spossereste; e la ruota della fortuna vi si potrebbe voltar contro."

Indi Abu Giah, che Iddio lo maledica, tenne questo parlare: "Prendiamo d'ogni cabila di Coreisciti un valente giovane, e diamo a ciascuno una spada. Questi andranno ad assalire Maometto mentr'ei si giaccia a dormire, e ognuno gli darà il suo colpo. Spartito per tal modo il sangue tra tutte le cabile, la famiglia sua non avrà potere che basti a farne vendetta sopra tutte insieme."

"Ecco un che dà nel segno;" sciamò Iblis, che Iddio lo maledica. Così, *assentendo tutti*, l'adunanza si

sciolse alla proposta di Abu Giah. Ma Iddio per rivelazione avvertì di questa trama l'apostol suo, e gli comandò di rifuggirsi a Medina. Talmentechè venuti i sicarii dinanzi il suo albergo nelle prime ore della notte, il profeta disse ad Ali di mettersi a giacere sul suo tappeto, coperto del suo mantel verde, assicurando che non gli sarebbe recato alcun danno dai Coreisciti. Il che fatto da Ali, Maometto uscì di casa, che i sicarii stavano alla porta. Uscì recitando il principio del capitolo Yas: « Lo giuro pel sapiente dettato etc. » E preso un pugno di terra, lo sparse su le lor teste, e non veduto da alcuno passò oltre per andarsene alla grotta.<sup>4</sup> I politeisti *assassini* intanto, messisi a guardar dentro la casa e visto Ali coricato sul tappeto col mantel verde, avean creduto ch'ei fosse Maometto li addormentato; e, non potendo entrare, *aveano aspettato il dì*. All'aggiornare, ecco sorgere dal tappeto Ali. Lo guardan fiso; gli domandano ov'è Maometto. "Nol so, rispose Ali, voi gli avete detto d'andarsene, ed ei se n'è ito." A questo, *preso* Ali, lo ritenner prigionie nella moschea per un pezzo, e poi lo lasciarono in libertà.

### § 3.

#### **Detti del Profeta sulla pazienza.**

Dicea il profeta, sul quale sia pace e benedizione: « Il credente ha per amico la scienza; per vizir, la prudenza; per guida, l'intelletto; per governatore, l'attività; la benignità per padre; la pietà per fratello; e la pazienza per capitano degli eserciti suoi.<sup>5</sup> Or ti basti

» di segnalarti in una virtù che comanda in capo tutte  
 » le altre. » Il che non vuol dire che la pazienza sia  
 virtù d'ordine superiore alla scienza, al senno e alle  
 altre; ma si bene che tutte quelle virtù non saranno mai  
 fermamente assodate se non mercè la pazienza, la quale  
 significa a un tempo fermezza, moderazione e perseve-  
 ranza. Or un uomo che sia dotato di alcuna delle qua-  
 lità nominate, e non di pazienza, diverrà per questo sol  
 difetto come s'egli non possedesse affatto alcuna virtù. E  
 veramente la pazienza tiene insieme e regge tutte le vir-  
 tudì, come un capitano regge l'esercito, che mai non si  
 allontana da quello nè trascura cosa alcuna per prov-  
 vedere alla sicurezza e al comodo delle genti.

§ 4.

**Sentenze filosofiche in prosa e in rima  
 su la pazienza.**

Narrasi che Ali, sia pace sopra di lui, solea dire:  
 « La pazienza è un palafreno che mai non inciampa. »

Dicono altresì che tra le sentenze scritte ne' fogli  
 gialli *d'oro*, ch'erano sospesi nel maggior tempio della  
 Persia,<sup>6</sup> v'era questa: « Come il ferro s'attacca alla  
 » calamita, così la riuscita alla pazienza. Sopporta, dun-  
 » que, e vincerai. »

E sappi, o lettore, che Iddio ti sia benigno, che l'om-  
 bra della pazienza è perenne, e chi la smarrisce riman  
 tapino. La pazienza è gradinata per cui si salisce alla  
 contentezza. Per fermo il più picciolo vantaggio della  
 pazienza l'è pur questo, che tu avveleni la gioia del tuo  
 nemico, sodisfatto e insolente quando ti vede ne' guai.

Due maniere v'ha di pazienza: la universale che regge i corpi, e la particolare che regge gli animi; la qual distinzione fu diffinita da Habib ibn Aus in questi due versi:

« V'ha il giaco della pazienza: chi se lo veste negli  
» aspri eventi, si che indossa un buon arnese.

» E quella pazienza il cui valore s'addimostra negli  
» animi è la pazienza dei re: la non si sperimenta nei  
» corpi. »

Lo stesso Habib dettò quest'altro verso:

« Sol ch'abbi veduto una volta com'uom sappia  
» confortarsi e sopportare, avrai conosciuto la qualità  
» del suo intelletto. <sup>7</sup> »

Nahscial ibn Harri cantò:

« Quel giorno d'arsura che quasi ci abbrustoliva  
» senza fiamma che si levasse dalla stipa,

» Noi lo sopportammo tanto che calò. La pazienza  
» sola può far calare i giorni di calamità. <sup>8</sup> »

Sul medesimo argomento io ho scritto questi versi:

« Secondo il valore dell'uomo seguon sue sorti:  
» conoscesi l'uomo alla costanza nel sopportare i mali  
» che addosso gli piombano.

» E chi scarsa pazienza ha per sostenerlo, poca spe-  
» ranza ponga in sua fortuna. <sup>9</sup> »

Disse un altro poeta:

« Chi nella sventura tiensi stretto alla pazienza, ca-  
» piterà bene in tutta la vita.

» La sofferenza è il più efficace *rimedio* nelle in-  
» fermità del valoroso, *al quale s'addice di guardarsi*  
» dall'impazienza che squarcia il velo de' gravi co-  
» stumi. <sup>10</sup> »

E disse Amr dsu'l Kelb:

« Vennemì addosso una stretta *di guai*, ch'io v'era » *in mezzo* come la stringa del sandalo tra le due dita.

» Pur la sostenni; e, mentre i vili svignavano, fui » *verace fratello* pugnando in difesa *di mia gente*.

» E intanto io avea la morte alle spalle — la mor- » te, che alcuna notte di queste me la porterà.<sup>11</sup> »

Questo è un saggio di massime su la pazienza in generale. Così fatta virtù è poi di più maniere, ma una sola ne appartiene all'argomento del mio libro. Dessa è la costanza dei re; la quale si compone di tre forze. Primo, la forza della mansuetudine, il cui frutto è la clemenza. Secondo, la forza di vegliare e provvedere che produce il buono stato del reame. L'altra forza è il coraggio che porta due effetti: uno nei *costumi del re*, cioè la fermezza; l'altro in difesa dello stato, cioè la virtù guerriera *del principe* e la prontezza al combattere. Con che non s'intenda la prontezza sua a gittarsi nella mischia; che dalla parte d'un re sarebbe temerità, leggerezza e vanità. Il coraggio del re dee consistere in quella intrepidezza che lo renda come il perno dell'esercito ne' combattimenti, e come una rocca di rifugio nelle sconfitte: e ciò finchè gli resti allato gente della quale ei possa fidarsi che lo custodisca, respinga gli assalti contro la sua persona, e lo difenda d'ogni offesa.

### § 5.

#### **Intrepidezza di Cosroe Anuscirewân.**

Narrano i Persiani che una volta un elefante in amore entrasse infuriato nel palagio di Cosroe Anusc-

rewàn: <sup>12</sup> chè l'elefante in amore non obbedisce più a condottiero e rovescia e calpesta che che gli si pari dinanzi. S'avviò questo alla sala ove sedea Cosroe con una brigata di cortigiani; i quali vedendosi venire addosso il furibondo animale tutti fuggirono: Cosroe solo restò sul trono e con lui un de' suoi cavalieri favoriti; il quale imbrandita una scure piantossi dinanzi al re. Ecco l'elefante gli s'avventa, nè muovesi il cavaliere: aspetta il colpo della tromba, e dà su quella con la scure sì gagliardo, che l'elefante voltò, e tornossene addietro con una gravissima ferita. Cosroe durante il pericolo non solamente non era sorto per uscir dalla sala, ma nè s'era cangiato in volto, nè avea perduto contegno per un solo istante.

Questo è il sommo grado del coraggio che si richiede in un re. Ma quando il principe non si trovi attorno in cui s'affidi per la difesa della propria persona, sta bene allora ch'ei si difenda dassè, sia affrontando il nemico se gli sembri poterlo respingere, sia anche fuggendo s'ei s'accorga di non poter fare resistenza e tema che la sua morte non nocchia ai sudditi.

### § 6.

#### **Prova di valore del califfo abassida Hadi.**

Così leggiamo di Musa el Hadi. <sup>13</sup> Trovandosi questo califfo un dì in un suo giardino con la famiglia e i cortigiani, inerme a cavallo a un asino, venne il ciambellano a dirgli che era stato lì condotto prigioniero un kharegi ch'egli avea molto agognato d'aver nelle mani.

Indi Musa volle veder subito quest' uomo ; e gli fu menato in mezzo a due soldati che lo teneano ai polsi. Ma il kharegi, appena entrato, svincolandosi a un tratto ambe le braccia da' custodi e strappata a un d' essi la sciabola, s' avventò a Musa. I famigliari e cortigiani spulzarono in un batter d'occhio, lasciando solo il califfo, che restò saldo, finchè non ebbe addosso il kharegi, che già vibrava il colpo. "Su giovinotti, tagliategli la testa!" gridò allora il califfo; e come l'assalitore si rivolse a tal voce *per guardarsi addietro*, ei balzò giù di sella, gli diè d'urto, lo atterrò e attenagliamentogli la mano, gli tolse la sciabola e l'uccise. Incontante rimontò su l'asino, quand' ecco tornare in folla seguaci, cortigiani e famigliari sguainando a gara le sciabole, pieni di terrore e di vergogna a questo caso. Il califfo non disse loro una sillaba; ma da quel giorno in poi non lasciò più la spada nè cavalcò altro che destrieri. Ciò mostra che fortezza d'animo, che colpo d'occhio, che fina astuzia e gran cuore e robustezza di persona concedette Iddio a Musa el Hadi.

§ 7. Bel giardino e nobile palestra.<sup>14</sup>

**Impresa di Cosroe Anuscirewàn in India.**

Narrasi che Cosroe Anuscirewàn avea inteso molto parlare d'un paese delle marche d'India, confinante col reame di Babel, paese lodatissimo per amenità di luoghi, dolcezza di clima, bontà d'acque, ricchezza d'entrate, abbondanza di frutta, frequenza d'abitazioni e fortezza di castella. Aveano con ciò riferito a Cosroe esser quivi

il popolo grande e gagliarda razza d' uomini, ma d' ot-tuso ingegno e corta capacità, paziente del freno sociale, obbedientissima a' principi e facile a governare; donde gli venne un gran desiderio di posseder quella terra e cavar partito da una gente così fatta.

Dicesi: L' ingordigia è il vizio più vituperevole; il padre che l' ha generato si chiama avarizia; il figliuolo ch' esso ha procreato si chiama iniquità; il suo fratello uterino è l' uzzolo *della roba altrui*<sup>15</sup> e il suo compagno l' abiezione.

Diceasi: Chi troppo brama va a trovar ciò che non ama.

L' ingordigia è un vizio che vien da natura; e l' in-fiamma la tentazione dell' opportunità.

Acceso l' animo di Cosroe della brama d' impadro-nirsi di quel paese, domandò chi lo tenesse; e gli fu detto esserne signore uno dei maggiori principi dell' In-dia:<sup>16</sup> un giovane abbandonato alle proprie passioni e dedito alle voluttà, ma avviato sulla strada della giusti-zia donde mai non torceva il piede, e messo sul sentiero della munificenza che mai non smarriva; principe umano coi sudditi, i cuori de' quali erano imbevuti d' affetto per lui e ogni loro speranza posta in esso. Mandò Cosroe appo questo principe un fidatissimo suo che avea stu-diato le corti e la scienza degli stati, uomo scaltro, acuto d' ingegno, saldo in suoi proponimenti e mastro d' inganni; al quale commise di osservare attentamente le strade del paese, le frontiere, e le fortezze, ricercando i lati deboli del reame e indagando l' indole del re e del popolo. Per questo legato scrisse Cosroe una lettera al principe indiano, chiamandolo a prestargli obbedienza,

e avvertendolo che, se ricusasse, sentirebbe il pondo delle armi sue.

Così partiva il legato, il quale giunto appo il principe indiano, questi gli assegnò nobile alloggio e sontuosamente il fornì di vestimenta e suppellettili; <sup>17</sup> ma al tempo stesso si studiò a intercettargli ogni informazione e impedir a lui di praticar coi cittadini e a costoro di andarlo a trovare. Il principe poi non si fece mai veder dall'ambasciatore, nè gli richiese le credenziali, nè pur gli domandò a che fosse venuto. Gli pose addosso *finalmente* un volpone della sua corte, con incarico di frugare i fatti suoi, e di spiare che macchinasse e con chi usasse.

L'esploratore, messosi all'opera, la prima cosa toglieva a fitto una bottega rimpetto *la casa* dell'ambasciatore di Cosroe, e riempitala di stoviglie vi si piantava, come per vender sua merce. *Presto s'accorse* d'un valletto che l'ambasciatore spacciava per sue faccende e adoperava a' servigi di casa; donde incominciò a far buon viso e cortesie a questo giovane, domandandogli sempre se gli occorresse alcuna cosa, tanto che *il semplice* s'addomesticò con esso lui, spesseggiava nella bottega, sedeavi e richiedea qualche favore, quando n'avea d'uopo. Così la spia l'intrattenne lunga pezza senza fargli mai alcuna domanda intorno il padrone. Poi quando il giovane gli parve ben rassicurato, dissegli un giorno: "Or chi sei tu e chi vai a trovare in cotesta casa?" "Come! rispose il giovane, tu pratici meco dal tal giorno in qua e non mi conosci ancora?" "Affè non so chi tu sia" replicò lo spione; e il giovane: "Io servo l'ambasciatore di Cosroe; e il

mio padrone alberga qui rimpetto.” “Chi è dunque questo Cosroe e chi il suo ambasciatore?” domandò la spia; e il valletto: “Ma Cosroe è il re di Babel, ed ha mandato il mio padrone al re di questo paese.” “Non mi giugne nuovo, ripigliò l’altro, questo nome di Babel, che nella mia gioventù fui ai servigi d’un uomo di quelle parti.” E qui si tacque e per parecchi giorni non fece altre interrogazioni al giovane.

Diceasi: Frugare *torna a* scovare.

L’inquisizione fa tentennare anco lo scaltro.

Diceasi: Qual biasimo a te se credi scimunito chi è corrivo troppo a fidarsi; ciarliero chi non sa tenere un segreto che nol divulghi; ingannatore chi dà consigli prima d’esserne richiesto; e maligno chi ha voglia di scoprire ciò che gli si nasconda?<sup>18</sup>

Indi l’esploratore disse al valletto: “Fa di mostrarmi il tuo padrone quando egli esce di casa.” “Ma ei non va mai attorno.” “È dunque ammalato?” “Mai no; ma il vostro re non vuol ch’egli esca nè che alcuno vada in sua casa.” A queste parole lo spione si pose a piangere. “Ebbene perchè?” domandava il giovane; ed egli: “Piango certamente per compassione della vita che mena il tuo padrone: chè io la so un poco per prova. Una volta fui messo in prigione per debiti, che proibiron financo a mia moglie di venirmi a trovare, e, se Dio non mi avesse fatto la grazia della compagnia d’un altro prigioniero che mi dava sollievo conversando meco e usando amichevolmente, affè che ne sarei morto di dolore. Suppongo di certo che sia tu quello che intrattiene il tuo padrone favellandogli.” “Io nol saprei far mai, rispose il giovane, nè avrei nulla di nuovo da

raccontargli." "Oh bella! E non son io qui per mostrartelo?" sciamò lo spione; e il giovane: "L' accetto volentieri." "Dunque, ripigliò l' altro, quando esci di casa, fa d' andare un pezzo per la città, e pon mente a ciò che ti venga sotto gli occhi. Vedendo un crocchio di gente che se ne stia a conversare, fa di sederviti in mezzo e ascolta di che si ragioni, e quando poi torni al tuo padrone, trovandoti da solo a solo, digli: oggi ho veduto questo, e ho inteso parlare così e così. Per tal modo ei si sentirà alleviar l' animo e divertire un poco nella sua solitudine, e tu stesso ne entrerai meglio in grazia del padrone."

Il giovane seguì appuntino cotesto consiglio. E l' ambasciatore appena lo intese parlare: "E chi ti ha insegnato a far questo?" gli domandò. "Mi venne in capo e l' ho fatto" rispose; e il padrone: "Che! tu non hai avuto mai tal forza di cervello: su, dimmi chi te l' ha imbeccato." "Un nostro vicino venditor di stoviglie, rispose il valletto: nè mai vidi uomo più ignorante nè più semplice di costui." "Perchè ti par tanto semplice?" "Perchè io, ripigliò il valletto, lo conosceva da più di un mese ed egli non sapeva per anco chi io fossi nè chi il mio padrone. Dippiù gli parlai del re Cosroe, e ne ignorava financo il nome." L' ambasciatore messo in sospetto a cosifatte parole, argomentò che fosse una spia messagli a' panni, poichè simulava sì grossa ignoranza e dabbenaggine.

Diceasi: Chi va tropp' oltre fa come colui che resta addietro; e chi si sforza a saettar lungi coglie più basso del segno.

Nulla al mondo darà a veder le condizioni in cui si trovi un uomo meglio che nol faranno le sue proprie parole.

Chi non ti sappia conoscere con gli orecchi quando tu sia lontano, non ti saprà conoscer con gli occhi quando gli starai in faccia.

L'ambasciatore inteso il parlare del suo schiavo: "Domattina, gli disse, recami quest' uomo; forse che al vederlo respirerò un poco e caverò qualche frutto dalle sue novelle." Così al nuovo giorno il giovane andato a trovar lo spione lo ragguagliò del desiderio del padrone; e quegli, dopo una finta ripulsa, assenti.<sup>19</sup> Al primo vederlo l'ambasciatore si accertò nel sospetto già concepito; indi se l'attirò e adescò e s'infuse secolui sciocco e ignorante che nulla più; pregandolo che venisse a visitarlo sovente. Infatti costui gli si appiccò addosso spiando a suo bell'agio, notte e di, tutti gli andamenti dell'ambasciatore; e quando gli parve d'essere venuto a capo di quel ch'ei ne cercava, se n'andò a dire al suo principe che il legato di Cosroe fosse un tanghero, uno scemo senz'alcuno acume di ingegno; uom prode, prestante cavaliere, pien d'orgoglio e nulla più. E il principe, fidandosi in questi detti, si figurò in mente sua l'ambasciatore nelle sembianze in che gliel'avea dipinto la spia.

Diceasi: Non prestare orecchio al primo che ti parli, nè fidarti al primo che venga a sedersi nella tua brigata.

Poichè la verità e la bugia possono recarti una stessa novella, è da sciocco giudicarla vera o falsa prima di averla esaminata.

Convien dar credito a una novella non secondo la veracità, ma secondo l'accortezza di chi te l'apporti.

La spiegazione del quale *assioma* è questa, che il

narratore veridico, quando non sia uomo avveduto, si trova esposto a sbagliare e dà il destro a chi voglia ingannarlo. La qualità di veritiero e degno di fede presta al narratore la sola guarentigia ch'ei sarà per mutar punto ciò che riporti; ma non gli dà certamente la perspicacia di vedere addentro in ciò ch'ei guardi. Sovente uom veridico ma disattento, drizzando gli occhi al sole, ti dirà ch'è non si muova, e affisando la luna quando le corron sotto i nuvoli, affermerà che la vada a suo viaggio con maggior fretta; e così anche guardando d' in su una barca che veleggi, supporrà che sia il mare che *le scorra di sotto*; e assistendo a' giochi del saltimbanco ti racconterà ogni cosa diversamente da quel che sia stata in realtà; come anche sentendo il pappagallo dietro una cortina, dirà d'aver udito le parole d'un uomo. Egli non cadrà certamente nel falso perchè muti *il vero*, ma si bene per la incapacità sua a penetrarlo.

Affidandosi per tal modo il principe indiano sulle parole dello esploratore, chiamato a sè il legato di Cosroe, l'onorò molto e affabilmente s'intrattenne con esso lui, lo presentò di begli abiti e altri splendidi doni, e contentissimo lo rimandò alle sue case. Con ciò diegli di andare liberamente dovunque gli fosse a grado e permise a chiunque di visitarlo. In questo modo sempre regalandolo e colmandolo d'onori, il tenne presso di sè per un anno. Poi mandatolo a chiamare, gli diè la risposta a sue lettere *credenziali*, e gli consegnò ricchissimi presenti per Cosroe. Dicesi che tra quelli vedeasi una sciabola lunga cinque spanne, d'un color di rame rosso e *di tal temprà* che intaccava il ferro come le spade ordinarie

fanno del piombo. V' era anche un piattello di turchina capace d'una manna<sup>20</sup> di grano; una coppa di crisolito<sup>21</sup> che potea contenere un rotolo<sup>22</sup> di liquore, e un candelliero di berilli<sup>23</sup> ov' era incastrato un rubino, come un uovo di colomba, il quale *arnese* sospeso la notte in una stanza ove fosse una lucerna, raggiava in tal guisa su gli oggetti presentati al *cono di luce* rossa, che non avresti dubitato punto che fossero *anche* rossi. Aggiunse mille perle da vezzo<sup>24</sup> e gran copia di profumi, corazze, scudi e altro simile. Infine donò particolarmente all' ambasciatore altre gemme e cose preziose; e si rimandollo al suo re.

Appresentatosi costui a Cosroe, e interrogato dell'esito della missione, ragguagliava il re dell' amenità di quel paese, delle rarità di cui v' avea dovizia, de' molti *altri* suoi vantaggi e della fortezza dei confini. Soggiunse, che volendosi assaltar questa regione, la non presentasse altro lato debole, che la semplicità degli abitanti, facilissimi a raggirare e incapaci di preveggenza. La quale semplicità se li rendea sì docili al potere cui erano avvezzi ubbidire, facea sperar anco altrui di alienarli facilmente dal loro principe e tirarli a sè spacciando tra loro gente che sapesse con bella maniera fare una propaganda<sup>25</sup> a favor d'altro governo. Distolti i popoli così dall' obbedienza del principe, conchiudea l' ambasciatore, questi non troverebbe modo di sostenersi, non afforzandosi che nelle braccia dei sudditi che gli servivano nei tempi tranquilli di frutti da raccogliere<sup>26</sup> e di spade sguainate nei fortunosi momenti.

Percorse le lettere del principe indiano, Cosroe vi trovò un linguaggio assai cortese, e riconobbe con che

nobiltà e dolcezza quegli si faceva a domandargli pace ed amistà. Nondimeno, chiamati a consiglio i suoi vizir, e fatto lor intendere ch' ei non si sentisse punto disposto a tal pace, portarono opinione contraria a quella del re ; ma Cosroe con tuttociò determinossi a rimandare all' indiano i suoi presenti. Ciò fatto , dando opera a corromper *la fede dei* sudditi di quello, chiamò uomini molto destri a far proseliti in favor di principi novelli e *preparar* mutamenti di dinastie, e li provvide di danari e di ogni cosa bisognevole, dando loro le istruzioni che dovessero seguire esattamente.<sup>27</sup>

I quali, come Cosroe lor avea comandato, giunti che furono nel reame detto, vi si sparpagliarono, e ciascuno si messe a lavorare all' intento con ogni suo potere. A capo a due anni, compiuta già lor bisogna, si nella metropoli e sì nelle altre città, castella e villaggi, scrisserne a Cosroe: e questi commise di fare i debiti preparamenti al satrapo che reggeva il quartiere del reame, corrispondente alla frontiera indiana: chè in quattro satrapie spartivasi il reame di Babel, e ogni satrapo ne governava un quartiere, e comandava a cinquantamila combattenti.<sup>28</sup>

Or come il satrapo cominciò a levar gente e apprestarsi alla guerra, le spie del principe indiano in quelle parti ne ragguagliarono per lettere il signor loro. Insieme con questi movimenti del nemico, il principe riseppe che già ne corresse voce tra' suoi popoli, che andassero attorno tanti romori, che i disaffetti cominciassero a scoprirsi. Scosso a ciò dal suo letargo, volle ritrar lo stato delle cose, e conobbene il vero.

Diceasi: Le rivoluzioni che mirano a mutare un

governo accadono quasi sempre contro principi che tengano il regno per eredità; educati quindi tra i piaceri, propensi all'ozio e persuasi che la capacità di regnare sia attributo inerente *alla persona*, e che la virtù de' generosi antenati continui ad operare infino a' giorni loro, senza ch' essi debbano incomodarsi per nulla.<sup>29</sup>

Il governo di questo stato si volgea sopra cinque persone, cioè quattro vizir e il preposto ai tempj del fuoco, pontefice dei magi e dei settatori di tal religione. Adunati questi cinque, il principe lor palesò le notizie pervenutegli, la disaffezione de' sudditi, e gli armamenti del satrapo; e conchiuse aver uopo dell' aiuto loro. Indi ristretti a consiglio per discutere il partito da pigliarsi, uno dei vizir così parlava:

"E' parmi, disse, che il re debba studiarsi a pacificare i sudditi e riempir loro le mani di roba e i cuori di speranza; talchè chiunque or devia, torni al cammin dritto, e chi fugge come animale salvatico, s'ammansi. Il nemico, accorgendosi di questo, o non avrà più animo d' assalirci, o assaltandoci, noi gli farem testa tutti con un sol volere, a forze unite."

"Ciò, rispose il pontefice de' Magi,<sup>30</sup> sarebbe bene se il malcontento de' sudditi venisse dalle ingiurie d'una tirannide o *anche* da non buona condotta del governo: allora, cessata la causa del male, tornerebbe ognuno al suo dovere. Ma i sudditi del re non son punto in tal caso. Il malcontento è stato prodotto dalla loro ignoranza del dritto e del giusto<sup>31</sup> e dalla petulanza che produce una lunga serie di prosperità.

Suol dirsi che quattro maniere di persone, guaste dal troppo orgoglio, non diverranno che peggiori se tu

le tratti con dolcezza ; e sono i figliuoli, le mogli, i domestici e i sudditi: e ciò è passato in proverbio. Similmente le quattro passioni più ignobili dell'animo nel loro bollor trapassano i termini della convenienza. Così è l'ira quando vada oltre i segni della bravura e dello sdegno contro i vizii ; così i piaceri de' sensi quando non si limitino a sollevar lo spirito dal travaglio che dura ne' generosi studii ; l'avidità del danaro se ecceda il bisogno ; e l'ozio se si estenda di là dal riposo del corpo affaticato a procacciare i comodi della vita. Queste quattro passioni, quando si lascino addietro i limiti sopradetti, non vi saranno mai ricondotte dalla bontà nè dalla dolcezza, chè, al contrario ne diverranno tanto più impetuose e insolenti. Gli afflitti di *coteste piaghe* non si curano altrimenti che col ferro e col fuoco."

"Ha ragione il savio," rispondea il principe.

Un altro vizir prese a parlare in questo tenore : "Adoperiamo piuttosto i sudditi che ci rimangon fedeli, a reprimere i traviati e ricondurli *per forza* al buon sentiero ; sì che possiamo starne sicuri. Indi ci faremo incontro al nemico con gente di provata lealtà da cui non v'abbia a temere perfidia ; chè costretti saremo per certo a combattere, poichè il nostro nemico è tale da non contentarsi se non quando ci avrà tolto quanto possediamo, senza lasciarci nulla."

E il pontefice de' Magi : "Questo gioverebbe al nemico meglio che tutti i suoi eserciti, e gli farebbe partigiani più assai che non valgano a trovarne gli emissarii suoi.<sup>32</sup> Noi sappiamo che tra i sudditi non mancano uomini svegliati d'ingegno e poveri cui il sol timore fin adesso ha ritenuto dal tirar la spada. Or se il re farà

quel che tu consigli, ecco data la spada a costoro che certamente non la impugneranno per noi, ma contro di noi. L' universale li seguirà, per quella invidia che s'ha naturalmente contro i re e inclinazione a favore degli infelici. Inoltre *con questo tuo partito* si trarrebbero di lor classi la plebe, i mercatanti, gli artigiani, e i domestici, per farli passar nell' ordine de' militari, senza che abbiano *in petto* quella passione che spinge i soldati a immolar sè stessi per edificare la gloria dei re. *Indi è* che gli antichi monarchi rigorosamente teneano *ogni uomo* nella sua casta per fargli lasciar ogni pensiero di montar da quella *ad un' altra*.<sup>33</sup>

Han detto i filosofi che quattro cose, se tu le affronti con la forza e la violenza, nelle seguenti quattro lor condizioni, vi lascerai la pelle; e sono il re in colera, il torrente straripato, l' elefante in amore e il popolo concitato e tumultuante.

Han detto altresì che il partito che più rassomiglia al reprimere il popolo, quando inferocisce e sollevasi, è di ricacciar dentro con unti astringenti il vaiolo che spunta alla pelle."

E il re: "Ha ragione il savio."

Il terzo vizir allora: "La prima cosa, disse, convien fare uno scrutinio tra i sudditi per conoscere i male intenzionati e sceverarli dagli altri. Indi ricercheremo le condizioni di ciascun dei sospetti; e, secondo ch' e' sia povero o ricco, plebeo o nobile, uom da nulla o possente, gli adatteremo le misure che gli convengano."

"Noi siam giunti a tale, ripigliò il pontefice de' Magi, che così fatta inquisizione porterebbe pericol sommo, perocchè i sospetti n' adombrerebber tanto da git-

tarsi col nemico. Ciò fatto, lo aiuterebbero di consigli e di informazioni su i nostri punti più vulnerabili, e combatterebbero dalla parte sua con un ardore assai maggior del suo; come quelli che oserebbero ogni cosa per tornare alla patria, alla famiglia e nei proprii beni: stimoli che mancano al nemico. D'altronde *in coteste dissenzioni civili* il più delle volte i sospetti non si partono da noi, ma ci contrastano senza muoversi di casa loro, e *anche* scoprendosi più apertamente, e ingrossando, a danno nostro, il numero de' lor compagni di sudditanza *chiariti ribelli* e prestando loro aiuto, lo fanno senza tenere perciò *tutte* le opinioni dei ribelli, ma *soltanto* per umor di classe.<sup>34</sup> Tra i sudditi ve n' ha di quelli che odiano il governo per *averne sofferto* alcuna ripulsa, e di quelli che l'odiano per averne ricevuto gastigo. Poi la plebe in generale ha in abominio i militari che non le fanno mancare avanie nè superbi oltraggi. Ma se si usa dolcezza verso costoro, l'universale se la piglia col principe; se si vuol punire i ribaldi, i buoni temono che il gastigo non giunga infino a loro, ed eccoli a far causa comune coi tristi; ancorchè costoro si prevalgan pure contr' essi.<sup>35</sup> Così talvolta due cani astiosi e azzati l'un contro l'altro, se lor vien visto un lupo, smetton la zuffa e insieme gli corrono addosso, aiutandosi da buon compagni ai danni di quello; nè badano alla natura canina che è *anche* nel lupo, ma solamente alle proprietà di quello, come la selvatichezza, il tristo odore e la ferocia. Or nella stessa guisa il popolano non guarda il re come appartenente alla schiatta umana, ma ha in vista le sue qualità speciali, l'esser solo *in suo grado*, il sussiego, l'altezza dell'ufficio; e pertanto gli

dà la caccia e s' affratella per umor di classe con quelli che abbiano le proprie condizioni,<sup>36</sup> come sarebbe *per esempio* l' ignoranza e altre somiglianti. Nè manca per lo più tra i sudditi qualche stolto bacchettone che supponendosi di scioglier la lingua a difesa della religione, per la sua pazzia e ignoranza, trascorre oltre i doveri di suddito, e ti comanda il popolo con più autorità che non n' abbia il re stesso sopra le milizie.

<sup>37</sup> E dissero i savii: V' ha tre *creature umane* che se tu vuoi scoprirle, mettendo alla prova la virtù loro in tre casi loro particolari, meriterai bene di perderle. E sono, il pedagogo se tu vuoi far saggio della sua dottrina mentre vai a scuola e sei tenuto per nulla; l' intimo amico se vuoi cimentare la sua liberalità quando tu sia nella povertà e t' abbia bisogno di lui; e la donna se vuoi sperimentare l' amor suo sposandola quando ti s' incomincino a far grigi i capelli. Su di che si è stampato il proverbio: Provar lo stomaco del convalescente con cibi troppo gravi.<sup>38</sup>

Or il mettere a cimento i sudditi nel caso presente somiglierebbe, che nulla più, alle *prove* accennate di sopra. Han detto altresì *i savii*, che i governi patiscono malattie che li minaccian di morte. E i pericoli *principali* dei governi son quattro: primo la superbia, e secondo la collera di che vada biasimato il re; i quali due vizii turban sì fattamente il reggimento, che il re n' esce dai limiti della *prudente* politica: il terzo è l' avarizia che porta il re a soprusi e violenze; e il quarto finalmente la sollevazione dei sudditi.<sup>39</sup>

E il re: "Ha ragione il savio."

Allora il quarto vizir lodatissimo sopra tutti gli altri

per vasto e sagace consiglio: "Quanto a me, disse, io *mi limiterò* a narrare al re una novella raccontatami dal mio precettore; che fu l'ultimo insegnamento ch'ei mi desse, soggiugnendo — Or fa di riporla nel più profondo del tuo cuore, e desidera di non vivere infino al giorno che potrai averne bisogno. — Questo giorno, io me ne accorgo, è ormai venuto."

"Parla su, che stiamo ad ascoltar tua novella," rispose il re; e il capo de' Magi aggiunse: "Che finezza d'ingegno!" "È vero," dissero *a una voce* gli altri tre vizir: ed egli continuava in questo tenore:

"Noi siamo come le dita della mano, che han bisogno l'un dell'altro e si rinforzano a vicenda; ma tutti prendiam lume dallo intelletto del felicissimo principe rivolgendo gli occhi verso di lui, così come le stelle più risplendenti tolgon la luce dal sole; perocchè noi tutti abbiam bisogno del re e prosperiamo per lui."

"Prosegui, fedel ministro, dissegli il re, chè grate ci son le tue parole e di chiunque parli per bocca tua. Voi ci date schietto consiglio e aiuto, così come i cinque sensi fanno con l'anima."

Tutti gli si prosternarono a queste parole; e il vizir continuò:

### § 8.

#### <sup>40</sup> \* **Il topo e il iarbù,**

Supponeva il mio precettore, che un ricco mercante avesse nella sua casa una stanza con soffitto, nella quale andava di quando in quando. Nel vano tra il tetto

e il palco bazzicava una gran quantità di topi, menando la più grassa e allegra vita del mondo, in piena sicurezza e abbondanza, chè tutto il dì scialavano tranquillissimamente, e, al far della notte, scendeano dal soffitto e sparpagliavansi nei magazzini del mercatante e nelle stanze de' famigliari, rodendo e portandosi via quel che voleano. E già increseceva al mercatante sì fatta molestia, quando un giorno venuto in questa stanza, vi si messe a giacere pensando a sue faccende. I topi intanto che si trastullavan tra loro sopra il palco, cominciarono a far cadere della polvere per le fessure dell' assito: al che il mercatante balzando in piè inquieto, fè subito uscir fuori dalla stanza tutte le masserizie, e poi chiamò i suoi schiavi per metter giù *le assi* del soffitto. Come ciò fu eseguito, i topi si sparsero per la casa e fecer tutti una bruttissima morte, scampandone sol due, maschio e femina, che si trovavano assenti.

I quali tornando, e vedendo il guasto del paese loro e i topi morti per tutta la casa, n' ebbero gran cordoglio; onde il maschio rivolto alla sua compagna "Avea ragione, le disse, *il savio*, quand' affermava che chi tien dietro alle cose del mondo e s' affida in quelle, somiglia a chi si mette a dormire all' ombra prima che il sole sia giunto al meridiano; che l' ombra, scorciandosi, lo scopre a' raggi del sole, onde straziato dall' arsura, non trova più nè l' ombra, nè le vestigia dell' ombra." <sup>41</sup>

"Così è, rispose la compagna; ma che pensi di fare?"

"Penso, ripigliò il topo, di non rimanere affatto nel luogo ove è avvenuto questo atroce caso, anzi di fuggire a tutta possa dal genere umano; poichè il furore degli

uomini è più terribile, e la loro astuzia più sottile, che di tutt' altra creatura."

"Verrò teco," disse la femina; e messisi in via giunsero in una vasta regione popolata d' animali di varie specie, ch' avea nel bel mezzo una valle coperta di verdi pascoli e frastagliata di laghetti in cui viveano ranocchi e tartarughe. Ammirando molto questi luoghi, si messero i due topi a percorrer la valle per cercar dove farsi una tana; e pervenuti ad un poggio che sorgea li nel mezzo, fiancheggiato a dritta e a sinistra da letti di torrenti, scavaronsi un buco al cominciar dell' erta; e, trovandosene molto contenti, lo presero per soggiorno.

*Avvenne poi* una volta che saliti sul colle, trovarono alla cima un iarbù che se ne stava col muso alla bocca della sua tana; il quale detto loro ch' erano i benvenuti e appiccato il ragionamento, li domandò dell' esser loro. Così i due topi gli narrarono *lor vicende* infino al punto ch' eran venuti ad abitare la tana a piè del colle. E il iarbù: "Se chi prende a dar consigli altrui non paresse il più delle volte sospetto, io vi avvertirei bene una cosa." "Non abbiam mestieri de' tuoi avvertimenti," gli risposero i due topi; e il iarbù:

"Diceasi, replicò loro: In quattro *imprese* non conviene avventurarti senza sentir le persone pratiche. Non andare al mercato prima d' informarti se vi s' abbia buona vendita, o si stia con le mani alla cintola; nè domandare in matrimonio una donna di cui non abbi già indagato la famiglia e i costumi; nè avviarti in un cammino senza prender lingua se ci si vada sicuro o in sospetto; nè fermar la stanza in un paese, avanti di esplorare

i comodi di quello, la condotta del principe che v' imperi, le dissenzioni che sieno nel popolo, e la possanza degli occulti o palesi nemici della nazione.

Pon mente a chi venga ad offrirti consigli. Se quei che ti dà nocciano agli altri senza giovare a te stesso, sappi che gli è un ribaldo: se nocciano agli altri e giovino a te, sii certo che gli è un ambizioso: ma se giovino a te senza far male a nessuno, allora ascolta il consigliere e fidati in lui.

S' uom ti dia un consiglio e tu non gli presti aiuto per vincer te stesso, ei si troverà nello stesso caso di chi prenda a raddrizzare un travicello già storto prima di essere adattato al luogo ove è fitto.

Volendo conoscere qual principio prevalga in un uomo, se quello del bene o del male, domandagli un consiglio. Nel partito che verrà proponendo ei ti si mostrerà nel suo più verace aspetto.

Tra le varie nature d' uomini che v' hanno al mondo, pessima è quella che tu voglia assumere non possedendola; perchè col far la scimmia si accrescono i propri difetti, sì come accade quando agogni il debole a operar fortemente, l'ignorante da dotto, il povero da facoltoso.

E diceasi: Occorrendoti di prender consiglio per alcuna tua faccenda, rivolgiti sempre alle persone accorte e pratiche della propria tua classe e mestiere, e guardati dal lasciar queste da canto per richieder chi non appartenga all'ordine tuo. Costui ti farebbe uscir da'tuoi limiti, vivendo in un altro mondo *ove s'ignorano* le tue condizioni speciali.

Or sappiate, *continuava il iarbù*, che a voi mi

congiunge una somiglianza d'indole, ed è l'*istinto di* scavarci la tana; se non ch'io so quest'arte meglio di voi, e che son praticone di questo paese che conosco perfettamente. E' suol dirsi: Un paese ammazza chi n'è ignaro; ma chi lo conosce ne fa quel ch'e' vuole.<sup>42</sup> Abbandonate questa vostra tana, io vi dico, e cercate altro luogo ove ripararvi."

Ma i due topi lo piantarono e se n'andarono, ridendo e facendosi beffe di lui e dandogli del rimbambito e dello stolido; e tornaronsi alla tana, nella quale dimorarono lungo tempo ed ebbero varii figli. Un giorno tra gli altri però, in cui il topo maschio era uscito a far una corsa nella campagna per certe sue faccende, tornando a casa, trovò che il torrente avea inondato la valle, circondato la collina e vi s'era alzato che la stava come in mezzo ad un mare fremente. Si arrestò *il tapino* alla sponda, con molto lamento, a guardar la rovina della sua casa, lo sterminio della compagna e della prole e lo sperpero delle provigioni che aveva accumulato.

Accortosi poi del iarbù che se ne stava sicuro su la vetta, questo lo chiamò: "Ohè quel topo, come t'è saputo il frutto dell'imprudenza che ti fè spregiare i consigli d'una persona pratica e onesta?" "Amaro assai," rispose il topo; e il iarbù: "Ma non ti affligger poi tanto, e cessa cotesti lamenti! La felicità del rimaner in vita tu stesso è maggiore della calamità che ha rapito i tuoi. Adescala con la gratitudine, e la felicità verrà a te, e tu ne godrai."

Diceasi: Fa buon volto a tre personaggi; l'amico, il debitore e la felicità.

Un animo generoso non smette la gratitudine,

per torto che gli venga fatto da chi l'avea già beneficato.

S' uom t'abbia beneficato e poi ti volga le spalle e *fino* ti nocchia, non spezzar seco per questo; ma continua a mostrargli gratitudine e affetto. Questa *tua condotta* sarà il più efficace intercessore che tu possa mai trovare appo di lui.

“Miserò me, ripigliava il topo, che non volli ascoltarti, e mi allontanai da te! Dicesi a ragione, che chi ha fior di senno dee praticar coi sapienti che osservino *i precetti della filosofia* e i buoni costumi: e s'io avessi avuto giudizio, mi sarei accorto, o savio, che tu, così cagionevole e grave d'anni come sei, non ti assoggettavi alla dura fatica di salire e scendere per quest' aspro poggio, se non perchè te lo dettava la saviezza e te l'indicava un sagace consiglio.”

Indi aspettò che calasse la piena delle acque, e, montato sul poggio, si trovò una tana accanto a quella del iarbù, e quivi soggiornò sicuro e lieto.<sup>43</sup>

### § 9.

#### **Continuazione della impresa di Cosroc.**

“Ecco, conchiuse il vizir, quanto narravami il mio precettore.”

“Leal ministro, rispose il re, vere son le tue parole, opportuno il tuo consiglio, dritto il cammino che prendi, efficace ed elegante il tuo dire, che sforza altrui ad ascoltarlo. Ma fa di trovarci adesso il colle sul quale possiamo andar volentieri a porre nostra

stanza, confortandoci a sopportar la *fatica della salita e la noia di sequestrarci* su quello, non ostante i piaceri ai quali è avvezza l'anima nostra, che s'è spaziata *finora* in un mondo a lei sì diletto. Così potessimo trovarvi, in mezzo al torrente di questa ribellione, quella medesima salute che conseguiva il iarbù!"

E il vizir a lui: "O principe felice, se ti riscattin *da morte e tribolazioni* le anime leali, sì che tu viva quanto di viver ti piaccia e asseguo ogni tuo desiderio, maravigliosa è la prudenza con che accetti questo vantaggio che noi siam venuti a presentarti e ch'è pur tuo, e questa parte della tua propria saviezza che abbiamo messo in luce dinanzi agli occhi tuoi. Sì, io conosco in una provincia del reame una fortezza dalla quale si sovrasta a tutti i popoli della terra, come Saturno s'innalza su tutti gli astri;<sup>44</sup> fortezza cui non arrivano gli sguardi più sfolgoranti, nè i pensieri più ambiziosi, e che inoltre gode un'aria battuta<sup>45</sup> e un'acqua di paradiso,<sup>46</sup> e rinserra giardini folti d'alberi e ogni maniera di comodità. Quivi un dei primi progenitori del felice principe avea speso molta cura, *e n'avrebbe compiuto le fortificazioni*, se non che troncò le sue speranze quel neghittoso che tronca i nodi della vita.<sup>47</sup>"

Pieno d'allegrezza all'intender questo cenno del vizir, il principe, senza metter tempo in mezzo, montato a cavallo con un seguito di cortigiani e di uomini fidati, portossi alla fortezza indicatagli. Vedendola con gli occhi proprii, ei la giudicò vie più bella che non l'avea descritto il vizir, e vi trovò solide fondamenta e avanzi di antiche fabbriche, costruite al tempo di un de' suoi antenati; onde subito mandovvi ingegneri, artigiani e

soprantendenti,<sup>48</sup> commettendo loro di far ogni opera per portare a compimento la costruzione. Intanto cominciò a farvi trasportare quanto v'era di più particolare<sup>49</sup> nei suoi tesori e armerie e le sue cose più preziose. Richiese insieme i sudditi di fornirgli del riso trebbiato e non trebbiato, nella quantità che gli parve sufficiente; e ciò perchè il riso non battuto si conserva più lungamente. Fece inoltre tutti i preparamenti per l'alloggio suo nella rocca; ordinò le necessarie munizioni nelle marche del reame; chiamò sotto le armi le milizie e fè ristorar le fortezze.

Ora, scorsi tre mesi dal dì che le spie gli aveano dato avviso delle ostili disposizioni del satrapo, questi fece impeto ai confini con uno esercito innumerevole, provveduto a dovizia d'ogni maniera di attrezzi da guerra. Al tempo stesso, gridato in quella provincia il nome di Cosroe, tra i sudditi corrotti già *dagli emisarii persiani*, i sollevati occuparono tutto il paese all'intorno; e il satrapo prepose al governo di quello un prefetto, uom suo fidatissimo; e ordinovvi un presidio composto di soldati suoi e di gente del paese. Indi inoltrandosi nel reame, gli si fece all'incontro l'esercito indiano, nel quale non mancò chi combattesse valorosamente; ma datisi a fuggire que' ch'aveano in cuore il tradimento, tirarono seco loro nella rotta anco i leali: e così l'esercito cadde in potere del satrapo, il quale risparmiò le persone, ma fè bottino delle robe; e passando oltre, occupò tutto il paese.

Ai primi assalti del satrapo il principe indiano avea già mandato la famiglia e la corte alla fortezza di cui dicemmo di sopra. Indi, adunati i principali cittadini

della capitale, con gravi parole lor tornava a mente quanti benefizii avessero ricevuto da lui; dicea degli umori di ribellione *testè* scoperti, ma che gli ripugnava l'animo a fare una inquisizione tra loro e dare al supplizio i colpevoli. A così fatto parlare, increbbe a' cittadini d'aver praticato contro il principe; e faceangli sacramento di restargli fedeli e obbedienti, ma ei li interruppe: "Non v'ho chiamato per questo. Non son io colui che volgerà le spalle al nemico; nè punto dispero di superarlo e riportarne compiuta vittoria; e molto meno voglio andare scrutando i pensieri di niuno tra voi. Ma uno de' miei vizir più fidi mi ha ricordato come un re de' miei antecessori avesse già intrapreso la costruzione d'una fortezza e vi avesse speso di molte cure, quando quella dissoluzione, che necessariamente avviene in ogni essere composto, gli attraversò il compimento di questa opera. Il vizir dunque m'ha esortato a fornire ciò che principiava il mio antenato; secondo il dire del filosofo: Che il principe più pio è quel che porta a fine il proponimento degli antichi suoi, e il più snaturato, quel che lascia rompere *tra i suoi piè* il sentiero *segnato* dagli avi. Io poi ho voluto riporre in questa rocca i miei tesori e munizioni, secondo l'*altro* detto dei filosofi: Che il più prudente tra i reggitori è quel che provvede maturamente a tutti i casi che preveder possa l'intelletto umano.

Han detto anche i filosofi: È debito del re che non gli manchino giammai cinque presidii, nei quali possa afforzarsi. Il primo è un onesto vizir, del cui consiglio s'aiuti nella buona come nella malvagia fortuna. Il secondo un affilato brando, col taglio del quale si difenda quand' altri *tentasse* di opprimerlo. Il terzo un velocis-

simo corsiero, al cui dorso si commetta quand' ei non possa più difendersi. Il quarto una bellissima donna, il cui amore lo renda casto *verso tutt'altra* nei fatti e negli sguardi.<sup>50</sup> Il quinto una inespugnabile rocca in cui s'assecuri quando sia circondato *da' nemici*.

Perchè dunque non manchi nulla al lustro del principato, io ho risoluto di far soggiorno in cotesta città-della; e v' ho già mandato i tesori e tuttociò ch' io tengo in maggior pregio. Chiunque si proponga fermamente di imitare l'esempio mio, potrà seguirmi."

Finito questo parlare, li accomiatò. E quanti tra loro avean senno ed esperienza, appigliandosi al partito offerto dal re, mandarono a quella fortezza le famiglie, la roba e le provigioni da bocca.

Il satrapo intanto correva il reame e l'andava occupando, come ravvolge *i fogli l'angelo* Sigill;<sup>51</sup> nè stuol nemico gli si fece incontro ch' ei non lo sbaragliasse. Ma giunto alla capitale, pose il campo a una parasanga<sup>52</sup> da quella, non osando assalirla. In fatti il principe indiano avea comandato ai cittadini che uscissero a combattere; e gran popolo era andato all'impresa, e anche il principe in persona, alla testa di quattromila combattenti, tra schiavi e famigliari della corte e altri fidati partigiani. Con questo stuolo ei si pose in disparte fuori la città, senza mescolar le sue genti con l'esercito, nè con le milizie cittadinesche; e messe in battaglia gli elefanti, e ordinò le schiere.

Or v'erano nella capitale due emissarii di Cosroe, ai quali parendo bella l'occasione dell'assenza del re, vollero usarla, e, come prima ei fu uscito, levarono il romore, e seguiti da loro partigiani, diedero addosso al

luogotenente del re, l'ammazzarono, si insignorirono della capitale e vi si afforzarono. Il re stavasene al campo, quand' ecco venire a lui il pontefice dei Magi, scalzo, a testa scoperta, percotendosi la faccia e strappandosi i capelli. Lo fece subito montare sul proprio elefante, e interrogatolo, il pontefice lo ragguagliò della perdita della capitale e della rivolta di quella popolazione. Incontante il principe col suo stuolo marciò alla volta della rocca *accennata dianzi*; e quanti gli rimanean veramente fedeli mossero su le orme sue. Il satrapo, come n'ebbe avviso, spacciò bene a inseguirlo alcune torme di cavalli; e questi sì lo raggiunsero: ma il re fece testa gagliardamente, li ributtò e continuò il cammino finchè si ridusse nella cittadella.

Pertanto il satrapo avanzatosi verso la capitale, v'entrò, vi institui un governo, e mosse indi coll' esercito alla volta della rocca ov'era il re. Giuntovi, gli s'offri agli sguardi una veduta splendida e maravigliosa, una fortezza formidabile anzi inespugnabile; che nè anco poté porvi il campo troppo da presso. Perciò tiratosi indietro, piantò gli alloggiamenti in una forte postura ove stettesi a buona guardia. Infine scrisse una epistola a quel re indiano, nella quale con molto riguardo e riverenza gli venia proponendo un accordo, la cui somma era ch'ei sarebbe ristorato pienamente e onorevolmente sul suo trono, sol che riconoscesse il sommo imperio di Cosroe e prestassegli obbedienza.

Pervenuto al principe indiano il messaggio del satrapo, non che non dargli udienza, ma neppure accettò la lettera; e lo rimandò a chi l'avea inviato. Così il satrapo perdè ogni speranza *di tirarlo all' accordo*.

Diceasi: Se tu volgi uno sguardo al nemico, sciupi *i tuoi vantaggi*; e se tendi l'orecchio ai suoi discorsi, già gli ti sottometti.

Facendo buona accoglienza al nemico, ti metti al rischio di sommergerti nel suo mare, e di cader nei lacci della sua malia.

<sup>53</sup> Quand'uom si piega ad ascoltare il nemico, qual meraviglia se non ne cava poi nulla?

Chi non sa guardarsi dalla *tentazione di parlamentare* col nemico, non è uomo da schermirsi contro gli stratagemmi di quello.

Tornato indi il satrapo alla capitale, scrisse a Cosroe ragguagliandolo della vittoria e delle ulteriori sue speranze e timori. Al quale Cosroe rispose ordinandogli di tenere i luoghi occupati e differire la espugnazione della cittadella, finchè non apparisse che le forze del principe assediato cominciassero a snervarsi: pertanto gli tenesse gli occhi addosso e lo circondasse d'ogni intorno di posti avanzati. E così fece appunto il satrapo.

In questo mezzo gli stranieri Persiani cominciavano a insolentire nello occupato reame, e a trattare il popolo con violenza e durezza, a che è contraria la natura degli Indiani. L'odio dunque serpeggiò negli animi; e una grande gelosia entrò in tutti, quando videro che i tributi cavati da quel suolo si trasportavano fuori perchè se li godessero non gli indigeni ma gli estranii. Indi conobbero gli vantaggi della loro passata condizione, e *più dura lor parve* la molestia presente. Cominciaron dunque a parlar con audacia; e poichè il satrapo se l'ingozzò, temendo di non alienarseli peggio con le repressioni, le lingue si sciolsero tanto più.

Diceasi: I sudditi dopo la lingua muovon le mani.<sup>54</sup> Nè il re sarà mai padrone della lingua loro se non tenga tutto il corpo; nè di questo se non tenga gli animi con l'amore. Ma gli animi non l'ameranno giammai, *primo* s'ei non amministri imparziale giustizia, e tratti a un pari e grandi e popolo; *secondo* se non alleggerisca l'annona e i servigii;<sup>55</sup> e *terzo* se non renda esenti i sudditi da ogni aumento di tasse. E veramente queste tre son *le cagioni* che seminan odio nelle classi più alte, e fan che le più basse agognino con maggior ardore di inalzarsi agli ordini superiori.

Di tre maniere sono i sudditi. Una parte è brava gente, disciplinata co' precetti della religione, gente che riconosce la superiorità del re e la importanza delle cure di lui, e si lo compiangè pei gravi pesi ch' egli ha da sostenere. L'affetto di questa gente il re se lo concilia con liete accoglienze e benigno ascolto de' loro ragionamenti. Nella *seconda* parte appar del buono e del tristo, onde la si tiene in freno adoprando l'agro e il dolce. È *la terza* la canaglia, che corre dietro al primo che la chiami a novità senza esaminar le parole nè le azioni di esso, e si mette a parteggiare nè sa il perchè. Costoro si governano con incuter timore, ma senz'asprezza, e con gastigare lor colpe, ma senza eccesso di *severità*.<sup>56</sup>

Trascurar la repressione delle colpe lievi, è un invitare ai delitti gravi. Così la disonestà d'una donna comincia da una parola che le si dica per lusingarla; e il restio di un cavallo da una giravolta che gli si lasci passare.

Rassettatosi il principe indiano nella cittadella, si

consultò coi vizir *su la condotta da tenere*; i quali gli dissero di aver pazienza, non contristarsi, dare esempj di giustizia, render sicure le strade *intorno la fortezza*, proteggere chiunque si rifuggisse appo di lui; conciliarsi i sudditi alienati, e usar sempre generosità e clemenza. Questi precetti egli osservò come se fossero stati una legge sacrosanta; e la sua buona fama s'accrebbe, e cominciarono gli animi a inchinarsi a lui, e le lingue a benedirlo.

Or in questo avvenne che mal comportandosi nel governo il prefetto posto dal satrapo sopra un distretto di frontiera, un valentuomo, ch'era il primo del paese, si mosse ad andarlo ad avvertire con amichevoli consigli. Il prefetto se n'adontò; e scrisse al satrapo sue fole: che quegli attraversasse sempre al governo e stigasse il popolo; e il satrapo rispose di mandarglielo in catene. Così il prefetto lo fè pigliare e legare, e l'avviava al satrapo con una scorta di fanti; quando alcuni generosi e audaci giovani del paese, messisi dietro *al drappello*, uccisero i custodi e liberarono il prigioniero. Questi allora andava a presentarsi al prefetto, narrandogli il caso, e com'egli non l'avesse potuto impedire in alcun modo; e il prefetto comandava di troncargli il capo. Ma eseguita la sentenza, sendo costui uom di molto seguito nella città, così il popolo si sollevò, ammazzò il prefetto e si messe in atteggiamento di difesa. Ingrossarono il numero de' sollevati quanti tenean le medesime opinioni nella città e nelle castella; e scritto pei paesi circonvicini, tutti imitarono l'esempio, e cacciarono i prefetti persiani. Per tal modo in brevissimo tempo fu disdetto il nome di Cosroe in molte provincie del reame.

I quali eventi sendo venuti a cognizione del satrapo, attonito ed esterrefatto, adunava i suoi schiavi, muniva sue castella, e scriveva a Cosroe per domandare aiuti. Intanto trovavasi nella metropoli un vicario del pontefice de' Magi, scelto dal popolo<sup>57</sup> fin quando s'era allontanato il pontefice per seguire il re nella cittadella. Questo vicario, uomo accetto all'universale, vedendo che il satrapo sbigottito e sospettoso s'era messo a molestar con ogni maniera di vessazioni e gastighi i cittadini de' quali avea maggior paura, si deliberò ad andarlo a trovare. "Vengo a domandarti, ei gli disse, se sia vero un fatto che tu dei conoscere appieno." "Di' pure," rispose il satrapo; e quegli continuò:

"Mi è stato detto che tra le sentenze lasciate in testamento da Ardescir figliuolo di Babec e re di Babel, vi fu questa: « La durezza del governo spinge talvolta » i sudditi a una rivoluzione, alla quale punto non pen- » savano. »

Si leggeva altresì in quel testamento: « Chi ha preso » per forza il reame altrui, non dimentichi mai per che » modo e con quali condizioni gli venne fatto d'impadronirsene. *Sappia che* quantevolte ei lo governi con » quei reggimenti che non piacciono al Padrone Supremo, questo reame gli sarà ritolto precisamente nello » stesso modo e nelle medesime condizioni con che egli » l'acquistò; perocchè dell'uno e delle altre si tien ricordo a carico di lui *dall'eterna giustizia*, e tanto più » confermasi il decreto di liberar quel paese dalle mani » sue. » Narrasi che tal testamento fosse stato scritto nell'aula della reggia rimpetto al trono e al luogo ove Ardescir solea rendere ragione.<sup>58</sup>

Il satrapo comprese l'intendimento dell'indiano; ma amando meglio di veder fin dove andrebbe: "L'è così," gli rispose.

"Poich'è così, ripigliava il vicario, perchè dunque tu non governi secondo questi principii, ma al contrario strazii i sudditi con una tirannide che n'ha fatto già ribellare una parte e susciterà il rimanente? Non temi tu dunque che questo reame ti possa giammai scappar dalle mani nello stesso modo come vi cadde?"

All'udir tali parole, il satrapo gli fè un rabbuffo sì violento e minaccioso, che quegli, sendo carico d'anni e cagionevole, misvenne e stramazò a terra, e portato a casa, a capo ad alquanti giorni spirò. La cui morte aggravò molto il caso; i parlari si fecero più sinistri, gli animi, messo da canto ogni riguardo, proruppero in una nimistà palese ed universale. Il satrapo mandava ben a chiamare i notabili della capitale e severamente li ammoniva, minacciando che lor farebbe sentire quanto pesasse la possanza di Cosroe, e che non gli rifuggirebbe l'animo dallo sterminarli infino all'ultimo: ma essi gli rispondean belle parole, e se la svignavano; e intanto la rivolta delle provincie ingrossava, nè potea farvi riparo il satrapo tutto inteso ad afforzarsi nella metropoli.

Indi i sollevati spacciarono un messaggio al loro legittimo principe, chiedendogli perdono e che lor mandasse un personaggio intorno al quale potessero rannodarsi: e quegli loro accordò amnistia generale, e pose sopra loro un prefetto, nelle cui mani rimessero la somma delle cose, e pendeano da' suoi cenni e con grande zelo difendeano.

Costretto fu dunque il satrapo a mandare contro

queste provincie un grosso di genti, che tra non guari se ne tornarono sconfitte e scoraggiate; talchè convenne ch'egli andasse in persona con l'esercito e munisse la metropoli, lasciandovi al governo un de' suoi che credea capace di tenerla in freno. Mosse in vero il satrapo alla volta de' sollevati. Ma non prima scostossi dalla città, che il popol surse contro i suoi, e se ne sbrìgò uccidendone una parte, e mettendo in fuga il rimanente: e indi afforzò la capitale. Pervenuto il quale avviso al satrapo, *fu necessitato a* uscir dritto dritto da questo reame senza arrestarsi che quando giunse fuggitivo e sconfitto alla presenza di Cosroe. Il principe indiano, dal suo canto, tornò alla metropoli, e d'allora in poi non solo si governò secondo giustizia, ma usò maggiore fermezza, domò le proprie passioni, e messe in pratica quella saviezza che avea guadagnato con l'esperienza.

#### § 10. Bel giardino e nobile palestra.

##### **Detti d'un Medinese al Califfo Othman ibn Affan.<sup>59</sup>**

Ho letto che Othman ibn Affan, trovandosi assediato al tempo della ribellione, un giorno voltosi alla brigata che s'èdea con lui, sclamava: "Oh se si trovasse un uomo che sapesse parlarmi schiettamente di me stesso e di costoro che mi stringon d'assedio!" Allora levossi un giovane Ansari,<sup>60</sup> e disse: "Te ne vo' parlar io, o principe dei Credenti; e ti dico che tu pieghi il collo, e perciò essi ti cavalcano; che tu ti umilii dinanzi a loro, ed essi perciò ti strascinano; nè altro li ha reso audaci a' danni tuoi che la eccessiva tua mansuetudine." "Tu

di' il vero, rispose il califfo: siedì qui." E continuò: "Or bene, sai tu che è che accende le rivoluzioni?" "Certamente che il so, o principe dei Credenti, ripigliò il giovane. Io ne domandai già a un vecchio della tribù di Tonukh, uomo d'esperienza che avea percorso di molti paesi, e appreso assai dottrine. Due cagioni, ei mi disse, fanno nascere le rivoluzioni: la prima, una parzialità che ti faccia venire in odio ai grandi; e la seconda, una mansuetudine che faccia rimbaldanzire contro di te il volgo." "E domandastigli, riprese Othman, comè si fa a spegnerle?" "Ma sì, soggiunse il giovane. E diceami che le sedizioni spengonsi in sul nascere col riparare i proprii falli, e render comune a tutti i grandi il favore accordato a un solo. Quando poi la sedizione è ingrossata, non v'ha altro riparo che la tenacità o, per dir meglio, la pazienza." "Eccomiti paziente, rispose il califfo, ad aspettar che decida tra me e costoro Iddio, ottimo tra tutti i giudici."

## § 11.

**Detti d'un filosofo a Iezdegerd II re di Persia.<sup>61</sup>**

Cotesto torna a ciò che narrano i Persiani di Iezdegerd figlio di Bahram; il quale domandando a un savio filosofo in che consistesse la bontà del principato, "Nella umanità verso i sudditi, quei gli rispose; nel pigliar da loro il giusto, senza violenza; conciliar gli animi con la equità; render sicure le strade; e far giustizia agli offesi contro i malfattori." "E qual è il buon principe?" domandò Iezdegerd; e il filosofo a lui: "Se

i ministri son buoni, buono sarà il principe." "Oh filosofo, ripigliava il re, i popoli già si son gittati nelle rivoluzioni; spiegaci un po' perchè le si destino, e come le si faccian posare quando siano accese." "Rancori le muovono, quei rispose, e audacia di popolo le fa prorompere. Partorisce le rivoluzioni un' insolenza de' grandi; le rincalza prontezza di lingue a divulgare i concetti degli animi, timidità di facoltosi e sicurezza di poveri, non curanza di gaudenti e vigilanza di sofferenti." "E che le spegne, o sapiente?" soggiunse Iezdegerd; e il filosofo: "O re, le spegne, provvedere a tempo a ciò che hai cagion di temere; e quando ti sei sciupato nei trastulli, levarti a dir da senno; operare con fermo proponimento; metterti per usbergo la costanza; e rimaner contento ai decreti del destino.